

Ciro Ciliberto
Fausto Saleri
Elisabetta Strickland

I numeri nel **cuore**



a Fausto

CIRO CILIBERTO

FAUSTO SALERI

ELISABETTA STRICKLAND

I numeri nel cuore

 Springer

CIRO CILIBERTO

Università "Tor Vergata", Roma

FAUSTO SALERI[†]

Politecnico di Milano

ELISABETTA STRICKLAND

Università "Tor Vergata", Roma

Con due scritti di **Arthur Porges** e **Arthur Koestler**.

Traduzione in italiano a cura di Francesca Bonadei

ISBN 978-88-470-0713-0

Springer fa parte di Springer Science+Business Media

springer.com

© 2008 Springer-Verlag Italia

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore. Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla ristampa, all'utilizzo di illustrazioni e tabelle, alla citazione orale, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione su microfilm o in database, o alla riproduzione in qualsiasi altra forma (stampata o elettronica) rimangono riservati anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla legge sul diritto d'autore ed è soggetta all'autorizzazione dell'editore. La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge.

L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali, marchi registrati, ecc. anche se non specificamente identificati, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi e regolamenti.

Illustrazioni in copertina e nel testo: Giulia Ciliberto, Roma

Progetto grafico della copertina: Simona Colombo, Milano

Progetto grafico e impaginazione: Graficando snc, Milano

Stampa e confezione: Grafiche Porpora, Segrate (Milano)

9 8 7 6 5 4 3 2 1

Stampato in Italia

Springer-Verlag Italia S.r.l., Via Decembrio 28, I-20137 Milano

Prefazione

“Un matematico che non sia contemporaneamente anche un po’ poeta non sarà mai un matematico completo.” Così scriveva Karl Weierstrass¹ nel XIX secolo.

Io me ne resi conto all’incirca dieci anni fa, quando, appena giunta in Springer, mi fu affidato il compito di sviluppare il catalogo italiano di matematica. Alle prese con libri e articoli su equazioni a derivate parziali e matematica computazionale, mi convinsi di essere capitata in un mondo decisamente lontano dalla mia formazione umanistica, popolato da personaggi con cui avrei avuto pochi punti in comune. Il mio pregiudizio tuttavia crollò dopo poche settimane, quando per puro caso approdò sulla mia scrivania un volume bizzarro, che mi attrasse già solo per il titolo: *Fantasia Mathematica*, pubblicato da poco dalla casa madre². Si trattava di un magnifico volume di novelle in lingua inglese di argomento matematico, scritte non esclusivamente da matematici, che riscosse un grande successo a livello internazionale e che provocò nella sottoscritta l’acquisizione di una prospettiva diversa da cui considerare la disciplina ed i suoi attori. Da questa consapevolezza, che si fuse gradualmente con la frequentazione di molti brillanti matematici che divennero in parecchi casi miei autori, prese a poco a poco forma il sogno di realizzare un giorno, in ambito tutto italiano, un libro di narrativa matematica da offrire ad un pubblico autoctono.

¹ Karl Weierstrass (1815-1897) padre dell’analisi moderna. La citazione è tratta da H.M. Enzensberger, *Gli Elisir della scienza*, Einaudi, Torino, 2004

² C. Fadiman (ed): *Fantasia Mathematica*, Copernicus, Springer-Verlag, New York, 1997

Un anno fa mi si presentò l'occasione: chiacchierando ad un congresso del settore con due autori, l'uno specializzato in Geometria Algebrica e l'altro in Calcolo Scientifico, venni a conoscenza del fatto che questi si dilettavano nel tempo libero a scrivere racconti. La sorpresa fu grande, ma gustare l'originalità delle loro opere ed il periodare cristallino dei loro scritti lo fu ancora di più^{3,4}. Fu così che decisi che i tempi erano finalmente maturi per proporre non solo ai nostri abituali lettori, ma anche ad un pubblico più vasto di non matematici, questo tipo di letteratura, che peraltro riscuote al giorno d'oggi tanto interesse sebbene non sia – o forse proprio perché non è – rigorosamente scientifica.

Il volume contiene racconti ad opera di autori che hanno una formazione culturale ed un vissuto molto distante l'uno dall'altro e sono stati concepiti in fasi diverse della loro vita; alcuni di questi lavori sono stati addirittura scritti "su commissione" – come succedeva peraltro ai migliori romanzieri dei secoli scorsi – con l'obiettivo di rendere l'opera estremamente variegata. Ne è risultato un volume costituito da riflessioni sul mondo accademico, meditazioni più o meno lievi sullo scopo ed il valore della ricerca e divagazioni di vario genere.

Cosa accomuna questi testi? Certamente l'intensità e la passione per la matematica, oltre ad una più generale vivacità che non può non contagiare il lettore. Va oramai di moda associare alla figura del matematico lo stereotipo di una persona estrosa, geniale, ma eccentrica, estranea e poco empatica (si veda, come esempio eclatante, la recente produzione cinematografica con film quali *Proofs*, *A beautiful mind*, *Genio ribelle*). Leggendo queste pagine si è piuttosto colpiti dalla linearità di pensiero che si riflette nell'equilibrio

³ C. Ciliberto, *Un essere imperfetto*, Aracne, Roma, 2005

⁴ F. Saleri, *I racconti del Dottor Gastald*, Edizioni Il Filo, Roma, 2006

espositivo e nella ricchezza linguistica, fusi con una profondità di sentimenti non comune. Da queste considerazioni è scaturita la proposta del titolo – “I numeri nel cuore” – condivisa dagli autori, che evidentemente si sentono più vicini a quanto asseriva Weierstrass piuttosto che all’interpretazione di Russel Crowe⁵.

Il testo è suddiviso in 4 sezioni; il tema centrale rimane la passione per la matematica che non è, come appare a molti, una disciplina arida e avulsa dalla realtà, ma un “albero vivo percorso in ogni sua componente (sino alle più piccole e moderne ramificazioni) da una linfa che si alimenta con continuità grazie a radici millenarie”⁶.

Aprono il volume due squisite fantasie tradotte dal succitato libro della casa madre². Una di queste traduzioni è un lieve *divertissement* dedicato a Pitagora e alle sue fondamentali intuizioni, mentre l’altra rivisita in chiave deliziosamente ironica uno dei grandi misteri che hanno appassionato i matematici per secoli e che hanno finito per contagiare l’opinione pubblica: l’Ultimo Teorema di Fermat. Stiamo assistendo in questi ultimi anni alla risoluzione di problemi aperti da tempo, come il Teorema di Fermat, appunto, e siamo ancora tutti fortemente impressionati dalla vicenda che ha visto coinvolto Perelman e la risoluzione della Congettura di Poincaré⁷; in questo contesto mi sembra interessante proporre al lettore le due novelle, scritte negli anni ‘50, in cui si ipotizza che la magia o semplicemente la casualità contribuiscano allo sviluppo della ricerca ed alla risoluzione di problemi insormontabili.

Segue la parte di Ciro Ciliberto – ordinario di Geometria Algebrica presso l’Università di Roma Tor Vergata - una sorta di viaggio tra il reale ed il fantastico nel mondo accademico, ispi-

⁵ Protagonista di “A beautiful mind”, 2001

⁶ M. Aigner, G. Ziegler: Proofs from THE BOOK, Springer, Milano, 2006. Edizione italiana a cura di A. Quarteroni

⁷ Grigori Y. Perelman ha rifiutato nell’agosto 2006 la Medaglia Fields, considerato il massimo riconoscimento cui un matematico possa ambire

rato a lezioni ed esami, conferenze, ricerca e contatti con personaggi che hanno lasciato un solco profondo nella storia della matematica italiana. Queste pagine, frutto di esperienza mescolata ad invenzione, non si limitano dunque ad una serie di riflessioni trascritte in vari momenti dell'attività di matematico; il periodare ampio, fluido ed elegante mette in evidenza la rara capacità di dosare e fondere l'innata ironia con una pacata ed inaspettatamente intensa sensibilità: l'Autore non si ferma mai alla superficie della realtà, che peraltro descrive con sapienti particolari, giungendo piuttosto a cogliere il palpito profondo nascosto dietro ad un evento solo apparentemente banale o ad una persona che incrocia casualmente il suo cammino. Il Prof. Ciliberto stesso ha suggerito il titolo della sua parte: "Fantasmi di entità evanescenti", ispirato dalle parole di Berkeley⁸ con le quali il filosofo si riferiva, a suo tempo, agli infinitesimi e agli infiniti in matematica, che riteneva oggetti inesistenti. Oggetti, o fantasmi, non così effimeri in fondo, se si considera l'emozione profonda che queste novelle suscitano nel lettore.

Seguono tre scritti di Fausto Saleri, docente di Analisi Numerica presso il Politecnico di Milano. Questi lavori sono stati effettivamente realizzati su invito, poco prima della sua improvvisa scomparsa. L'Autore era molto apprezzato per una serie di novelle ambientate nell'800⁴, che vedono come protagonista un medico di un paesino immaginario nascosto nella campagna francese. Quei racconti, caratterizzati dalla presenza di personaggi ideali ed inseriti in un contesto troppo perfetto per essere credibile, mostrano a mio avviso la forte impronta della professione dell'Autore il quale, avvezzo a ricreare modelli matematici "performanti", ha tradotto in una serie di episodi una realtà perfetta. Ne "I numeri nel cuore" ritroviamo gli stessi personaggi, ma in questo caso alle prese con problemi matematici antichi e decisamente affascinanti.

⁸ George Berkeley (1685-1753) è stato uno dei tre grandi filosofi empiristi britannici assieme a John Locke e David Hume

ti, proposti con un linguaggio scorrevole tale da conquistare anche un lettore che non abbia necessariamente alle spalle una formazione scientifica. Chiude il trittico un lavoro molto particolare, "Torre d'avorio", in cui l'Autore propone una riflessione estremamente attuale sul ruolo della matematica, da molti considerata distante dalla realtà. Ciro Ciliberto si è molto generosamente reso disponibile a curare la versione finale dei racconti che il lettore trova qui pubblicati e desidera, insieme alla co-autrice e all'Editore, dedicare l'intero libro alla memoria di Fausto.

Chiude il volume Elisabetta Strickland⁹, docente di Algebra presso l'Università Tor Vergata di Roma. L'Autrice è una docente ed una ricercatrice impegnata, collabora con matematici dislocati in ogni parte del mondo e tiene conferenze un po' ovunque. Questa professione, oltre ovviamente a consentire un esercizio intellettuale appassionante, offre difatti l'inconsueta possibilità di viaggiare moltissimo e di lavorare in luoghi curiosi, a stretto contatto con persone molto diverse da quelle che si frequentano di norma in un'Università italiana. L'Autrice stessa afferma con rinnovato entusiasmo di custodire dentro di sé tracce di ogni popolo che ha conosciuto da vicino, avendo imparato moltissimo da statunitensi, europei, indiani, giapponesi; prova nostalgia a volte del panorama che si scorge dalla collina di Berkeley con la spettacolare vista sui ponti della baia di San Francisco, come di un piatto di chicken tandoori in una trattoria di New Delhi, di un po' di conversazione con gli spagnoli di Barcellona e Madrid in uno dei loro meravigliosi localini o delle case in legno nei boschi del Mittag Leffler a Stoccolma, dove la mattina, prima di mettersi a lavorare, si va per funghi. Ha fatto ricerca su tante scrivanie, con panorami diversi oltre le finestre degli studi a volte bellissimi che ha occupato; si è immersa nel carosello di fantasie in simboli avvolta da idiomi e odori inusuali, invitata da istituzioni di ogni

⁹ Già autrice di un altro volume di narrativa dal titolo: *L'ombrello non è mio*, Aracne, Roma, 2003



colore per fare qualcosa di universale. Questa sezione è pertanto appropriatamente intitolata “La matematica con la valigia”.

Come asseriva Umberto Eco ne “Il pendolo di Foucault”¹⁰, il ruolo dell’Editor consiste nell’aiutare l’Autore a far sbocciare il proprio lavoro nel miglior modo possibile, indirizzandolo verso l’espressione più congeniale o la prospettiva più adeguata. Pertanto, come un’ostetrica inserita in un contesto fatto di carta e inchiostro, ho aiutato i miei Autori a pubblicare questo libro e non intendo spingermi oltre offrendo ulteriori commenti o chiavi interpretative. Desidero piuttosto concludere augurandomi che il lettore si diverta, si stupisca e si appassioni, considerando la figura del matematico quale è in realtà, demolendo pertanto lo stereotipo che i mass media tendono, con indomita superficialità, a propagandare.

Milano, ottobre 2007

Francesca Bonadei
Springer-Verlag Italia

¹⁰ U. Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, 1988

Ringraziamenti

Si ringrazia **Giulia Ciliberto** per la realizzazione delle illustrazioni.

Giulia Ciliberto è nata nel 1984 e si è laureata in Disegno Industriale presso l'Università di Roma "La Sapienza" nel 2006. Attualmente si occupa di design, grafica ed illustrazione.

Nei disegni pubblicati in questo volume, Giulia ha cercato di esprimere in modo accattivante la relazione che intercorre tra due mondi apparentemente lontani, che il titolo di questo libro vuole invece accostare. Un cuore, creato "matematicamente" con un programma che genera frattali e poi dipinto di rosso da una mano sbrigativa e quasi infantile, campeggia in copertina. Un enigmatico diavolo che si concede una pausa di riflessione per riuscire dove nessuno è mai riuscito, un pianeta che prende le sinuose sembianze di un nastro di Moebius ed altre illustrazioni accompagnano con leggerezza ed ironia questi racconti, suggellando un temporaneo armistizio fra ragione e sentimento.

Indice

Prefazione	V
Fantasie Matematiche	
Il diavolo e Simon Flagg	3
<i>di Arthur Porges</i>	
Pitagora e la psicoanalisi	13
<i>di Arthur Koestler</i>	
Fantasmì di entità evanescenti	
<i>di Ciro Ciliberto</i>	
Largo San Marcellino	17
Ultima lezione	29
Omicron	39
La congettura di Goldbach	51
Invito ad Harvard	65
La matematica del Dottor Gastald	
<i>di Fausto Saleri</i>	
Un problema elementare	77
La formula del tesoro	97
La torre d'avorio	119
La matematica con la valigia	
<i>di Elisabetta Strickland</i>	
Masala dosa	137
Campioni del mondo	153
L'angelo di Shibuya	163
16, Chilton Street	173

Fantasia Matematiche



Il diavolo e Simon Flagg¹

Dopo parecchi mesi della più ardua ricerca, che inclusero lo studio di innumerevoli manoscritti sbiaditi, Simon Flagg riuscì ad evocare il diavolo. Sua moglie, esperta medievalista, si rivelò insuperabile. Essendo un matematico puro, non aveva le competenze necessarie per decifrare olografi latini, soprattutto quando questi erano complicati da rari termini provenienti dalla demonologia del decimo secolo; così fu una fortuna che lei avesse intuito per tali documenti.

Una volta concluse le schermaglie preliminari, Simon e il diavolo stabilirono di negoziare in modo onesto. Il diavolo era corrucciato, dal momento che Simon aveva sdegnosamente evitato i suoi tranelli più sicuri, individuando facilmente l'amo mortale nascosto in ogni allettante esca.

“Poniamo che sia tu ad ascoltare un mio problema per una volta,” suggerì Simon finalmente. “Perlomeno sarà una domanda diretta.”

Il diavolo mulinò irritato la punta della sua coda con una mano, un po' come un uomo potrebbe giocherellare con la catenella delle chiavi. Ovviamente si risentì.

“Va bene,” acconsentì con voce ruvida. “Non può fare alcun male. Sentiamo la tua proposta.”

“Io ti farò una certa domanda,” iniziò Simon e il diavolo si illuminò, “cui dovrai rispondere in 24 ore. Se non ce la farai, mi verserai la somma di \$100.000. È una richiesta modesta in con-

¹ Di **Arthur Porges**, *The Devil and Simon Flagg*. ©Magazine of Fantasy and Science Fiction, New York, 1954. Pubblicato su permesso degli eredi

fronto a quanto prendi. Non voglio miliardi, né Elena di Troia su una pelle di tigre. Naturalmente, non ci dovranno essere rappresaglie di sorta nel caso in cui io vinca.”

“Davvero!” nitri il diavolo. “E quali sarebbero le tue condizioni?”

“Se perdo, sarò tuo schiavo per un breve periodo. Nessun tormento, nessuna perdita dell’anima – non per soli \$100.000. Inoltre non farai del male ai miei parenti o amici. Tuttavia,” concesse pensieroso, “ci possono essere delle eccezioni.”

Il diavolo si accigliò, tirando stizzito la sua coda biforcuta. Alla fine desistette, quando con uno strattone selvaggio si provocò una smorfia di dolore.

“Mi spiace”, disse in modo categorico. “Io tratto solo anime. Non c’è carenza di schiavi. La quantità di servizi incondizionati e totalmente devoti che ricevo dagli esseri umani ti sorprenderebbe. Tuttavia, questo è quello che farò. Se non riuscirò a rispondere alla tua domanda entro il tempo prestabilito, non riceverai i tuoi miseri \$100.000, ma qualsiasi somma tu possa ragionevolmente desiderare. Inoltre, ti offro salute e felicità finché vivrai. Se vincerò io – beh, conosci le conseguenze. Questo è il massimo che posso offrire.” Sfilò dall’aria un sigaro acceso e prese ad emettere sbuffi di fumo in assorto silenzio.

Simon guardava senza vedere. Piccole chiazze di sudore fiorivano sulla sua fronte. Nel profondo del suo cuore conosceva bene quali sarebbero state le uniche condizioni del diavolo. Poi i muscoli della sua mascella si serrarono. Ci avrebbe scommesso l’anima che nessuno – uomo, bestia o diavolo – avrebbe potuto rispondere a *questa* domanda in 24 ore.

“Includi mia moglie nel patto di salute e felicità e ci sto,” disse. “Su, firmiamo il contratto.”

Il diavolo annuì. Rimosse il mozzicone di sigaro dalla bocca, lo guardò con disgusto e lo toccò con il suo indice artigliato. Divenne all’istante una grossa caramella rosa alla menta, che succhiò con rumoroso piacere.

“A proposito della tua domanda,” disse, “deve avere una ri-

sposta o il nostro contratto è annullato. Nel medioevo, la gente amava proporre paradossi. Alcuni vennero da me con dei paradossi, come quello del villaggio con un barbiere che rasa tutti quelli, e solo quelli, che non si rasano da soli. “Chi rasa il barbiere?” mi chiedevano. Ora, come ha notato Russell, quel “tutti” rende tale domanda priva di senso e pertanto irrisolvibile.”

“La mia domanda è una domanda – non un paradosso,” lo rassicurò Simon.

“Molto bene. Risponderò allora. Perché sorridi compiaciuto?”

“Niente” replicò Simon ricomponendosi.

“Hai dei nervi molto saldi,” approvò il diavolo arcigno, mentre estraeva dall’aria una pergamena. “Se avessi deciso di apparire come un mostro che combina insieme i tratti migliori di un vostro gorilla con quelli del Grande Kleep Venusiano, un animale – sì, credo che lo si possa definire così – con un solo occhio, mi chiedo se il tuo aplomb...”

“Non hai bisogno di mettermi alla prova,” disse Simon rapidamente. Prese il contratto che gli veniva porto e, controllato che tutto fosse in ordine, aprì il suo coltellino tascabile.

“Solo un momento,” protestò il diavolo. “Fammelo sterilizzare; potresti infettarti.” Portò la lama alle labbra, alitò gentilmente e la lama brillò di rosso fuoco. “Ecco fatto. Ora un tocco di - ah - inchiostro e siamo a posto. Seconda riga dal basso, prego; l’ultima è mia.”

Simon esitò, fissando l’umida punta rossa.

“Firma,” gli intimò il diavolo e, incurvando le spalle, Simon firmò.

Quando la sua firma fu aggiunta con uno svolazzo, il diavolo si sfregò i palmi delle mani, lanciò un sincero sguardo di dominio a Simon e gli disse garrulo “Sentiamo la domanda. Non appena l’avrò risolta, ce ne andremo velocemente. Ho giusto il tempo per un altro cliente stanotte.”

“Va bene,” disse Simon. Respirò profondamente. “La mia domanda è la seguente: è corretto l’ultimo Teorema di Fermat?”

Il diavolo deglutì. Per la prima volta la sua aria sicura vacillò. “L’ultimo cosa di chi?” chiese con voce cupa.

“L’Ultimo Teorema di Fermat. È un problema che Fermat, un matematico francese del diciassettesimo secolo, affermò di avere provato. Tuttavia, la sua dimostrazione non fu mai scritta e ad oggi nessuno sa se il teorema sia vero o falso.” Le sue labbra si contrassero per un istante quando vide l’espressione del diavolo. “Bene, eccoti servito, forza!”

“Matematica!” esclamò il diavolo orripilato. “Pensi che io abbia tempo di imparare questa roba? Ho studiato il Trivium e il Quadrivium, ma per quanto riguarda l’algebra...” aggiunse risentito “che razza di domanda è questa da rivolgere a me?”

La faccia di Simon era stranamente rigida, ma i suoi occhi brillavano. “Preferiresti piuttosto percorrere 75.000 miglia e portarmi indietro qualche oggetto della grandezza della diga Boulder², suppongo!” lo schernì. “Il tempo e lo spazio sono facili per te, vero? Beh, mi spiace, io preferisco questo. È una faccenda semplice,” aggiunse con voce gentile “è solo una questione di interi positivi.”

“Cos’è un intero positivo?” si infiammò il diavolo “o anche solo un intero?”

“Mettendola in modo più formale,” disse Simon ignorando la domanda del diavolo “l’Ultimo Teorema di Fermat afferma che non ci sono soluzioni razionali non nulle³ per l’equazione $X^n + Y^n = Z^n$, essendo n un numero intero positivo maggiore di due.”

“Cosa significa...”

“Sei tu che fornisci le risposte, ricordatelo.”

“E chi dovrebbe giudicare... tu?”

“No,” replicò Simon dolcemente. “Dubito di essere qualificato per farlo, sebbene abbia studiato il problema per anni. Se arrivi con una soluzione, la sottometeremo ad una buona rivista di mate-

² Si tratta di una grandissima diga sul Grand Canyon che diede nel 1936 elettricità dal Colorado a Los Angeles (n.d.t.)

³ L’espressione corretta sarebbe “soluzioni intere non nulle”, ma qui è stato tradotto conformemente all’originale: “non-trivial, rational solutions” (n.d.t.)

matica ed i referee decideranno. E non puoi tirarti indietro, il problema ha ovviamente una soluzione: o il teorema è vero o è falso. Nessuna sciocchezza sulla logica multivalore, mi raccomando. Semplicemente determina la soluzione e provala entro 24 ore. Dopotutto, un uomo – scusami – un demone della tua intelligenza e con la tua vasta esperienza può sicuramente racimolare un po' di matematica in questo lasso di tempo."

"Ricordo ora che brutto periodo ho passato con Euclide quando ho studiato a Cambridge," disse il diavolo tristemente "le mie dimostrazioni erano sempre sbagliate e tuttavia tutto era così ovvio. Potevi vederlo direttamente dai disegni." Serrò la mascella. "Ma posso farcela. Ho realizzato imprese più ardue prima d'ora. Una volta andai su una stella lontana e riportai indietro un quarto di neutronio in sole sedici..."

"Lo so," sei molto bravo in questi giochetti."

"Giochetti un corno!" fu la replica furiosa. "Si tratta di una tecnica così difficile... ma non importa, vado in biblioteca. Per domani a quest'ora..."

"No," lo corresse Simon. "Abbiamo firmato mezz'ora fa. Torna esattamente fra 23 ore e mezza! Non costringermi a metterti fretta," aggiunse ironico, mentre il diavolo gettava un'occhiata allarmata all'orologio. "Prendi qualcosa da bere e fai la conoscenza di mia moglie prima di andare."

"Non bevo mai in servizio. Né ho il tempo di incontrare tua moglie... ora." E svanì.

Nell'istante in cui svanì, la moglie di Simon entrò.

"Stavi come al solito origliando alla porta?" La rimproverò Simon, senza risentimento.

"Naturalmente," disse lei con la sua voce gutturale. "E caro... vorrei sapere, quella domanda... è veramente difficile? Perché se no, Simon, sono così preoccupata."

"È difficile, stai tranquilla." Simon era quasi spavaldo. "Ma la maggior parte delle persone non se ne rende conto subito. Vedi," proseguì, assumendo automaticamente la sua aria di anziano cat-

tadratico, “chiunque può trovare 2 numeri interi i cui quadrati sommati fanno un quadrato. Per esempio, 3 alla seconda + 4 alla seconda = 5 alla seconda; cioè $9 + 16 = 25$. Chiaro?”

“Uh huh.” Gli aggiustò la cravatta.

“Ma quando cerchi di trovare due cubi la cui somma dia un cubo, o potenze superiori che funzionano in modo simile, sembra impossibile trovarne. Tuttavia,” concluse in modo drammatico, “nessuno è stato in grado di provare che non esistono numeri simili. Capisci ora?”

“Certo.” La moglie di Simon capiva sempre affermazioni matematiche, per quanto astruse. Tuttavia, la spiegazione fu ripetuta finché non fu veramente capita, il che portò via molto tempo.

“Vado a preparare il caffè,” disse lei a un tratto e fuggì.

Quattro ore dopo, mentre stavano seduti insieme ad ascoltare la terza di Brahms, il diavolo apparve.

“Ho già imparato i fondamenti di algebra, trigonometria e geometria piana!” annunciò trionfante.

“Hai fatto in fretta,” si complimentò Simon. “Sono sicuro che non avrai nessun problema con la geometria sferica, analitica, proiettiva, descrittiva e non-Euclidea.”

Il diavolo trasalì. “Ce ne sono così tante?” indagò con un fil di voce.

“Oh, queste sono solo alcune.” Simon aveva l’aria felice adatta ad un ambasciatore di liete notizie. “Ti piacerà la non-Euclidea” mentì. “Qui non ti devi preoccupare di grafici, non vogliono dire nulla! E visto che comunque odiavi Euclide...”

Con un gemito il diavolo sbiadì come un vecchio film. La moglie di Simon emise un risolino.

“Caro,” cinguettò, “ho l’impressione che l’hai messo nel sacco.”

“Shhh!” rispose Simon “L’ultimo movimento. Magnifico!”

Sei ore dopo, ci fu un flash di fumo e il diavolo riapparve. Simon notò le borse sotto gli occhi che stavano diventando sempre più grosse. Sopprese un ghigno.

“Ho imparato tutta quella geometria,” disse il diavolo con bieca soddisfazione. “Stai diventando più facile ora. Sono quasi pronto per il tuo piccolo rompicapo.”

Simon scosse la testa. “Stai cercando di andare troppo veloce. A quanto pare hai tralasciato tecniche di base quali il calcolo, le equazioni differenziali e le differenze finite. E poi c’è anche...”

“Ho bisogno di tutte queste cose?” si lagnò il diavolo. Si sedette e si strofinò le palpebre gonfie, soffocando uno sbadiglio.

“Non saprei dire,” replicò Simon con voce inespressiva. “Ma la gente ha provato praticamente ogni tipo di matematica possibile su questo “piccolo rompicapo” che è tuttora irrisolto. Ora, io suggerirei...” ma il diavolo non era dell’umore di ascoltare un consiglio da parte di Simon. Questa volta scomparve perfino in modo sciatto, sedendosi.

“Penso sia stanco,” disse la Signora Flagg. “povero diavolo.” Non c’era nessuna decifrabile solidarietà nei suoi toni.

“Anche io sono stanco,” disse Simon. “Andiamo a letto. Non tornerà prima di domani, immagino.”

“Forse no,” acconsentì lei, aggiungendo esitante, “ma mi metterò il velo nero, non si sa mai.”

Era il pomeriggio del giorno successivo. Bach sembrava appropriato in qualche modo, così misero su Landowska⁴.

“Ancora dieci minuti,” disse Simon. “Se non torna con una soluzione entro dieci minuti, abbiamo vinto. Gli darò un riconoscimento; potrebbe prendere un dottorato presso la mia scuola in un giorno - e con onore! Tuttavia...”

Ci fu un sibilo. Nuvole rosate fiorirono come funghi sulfurei. Il diavolo stava in piedi davanti a loro, fremendo rumorosamente di rabbia sul tappeto. Le sue spalle erano incurvate, i suoi occhi iniettati di sangue e una zampa artigliata, che ghermiva an-

⁴ Wanda Landowska (1879-1959) nota clavicembalista polacca. Le si attribuiscono le prime registrazioni delle “Variazioni Goldberg” di Bach al clavicembalo, datate 1931 (n.d.t.)

cora una risma di fogli, tremava violentemente per lo sfinimento o l'irritazione.

Silenziosamente, con una specie di fremente dignità, scagliò i fogli a terra, dove li calpestò selvaggiamente con i suoi zoccoli diabolici. Poi, gradualmente, la sua figura tesa si rilassò ed un sorriso beffardo gli contorse la bocca.

"Hai vinto, Simon," disse, quasi in un sussurro, guardandolo con benevolente rispetto. "Nemmeno io posso imparare abbastanza matematica in così poco tempo per un problema così difficile. Più mi ci addentravo e più diventava difficile. Fattorizzazioni non-uniche, ideali, Diavolo! Sai," gli confidò, "neanche il miglior matematico di altri pianeti, tutti estremamente più avanzati del vostro, l'ha risolto. Pensa, c'è un tizio su Saturno – assomiglia a qualcosa tipo un fungo sui trampoli – che risolve equazioni alle derivate parziali a mente; ed anche lui ha rinunciato." Il diavolo sospirò. "Addio." E scomparve con studiata precisione.

Simon baciò sua moglie a lungo. Molto dopo lei si agitò tra le sue braccia.

"Caro," domandò accigliata, scrutando il suo viso assorto, "cosa c'è che non va ora?"

"Niente, se non che mi piacerebbe vedere il suo lavoro; per vedere quanto ci è andato vicino. Ho lottato con quel problema per..." Si interruppe allibito mentre il diavolo riappariva di nuovo. Satana sembrava stranamente imbarazzato.

"Ho dimenticato," mormorò. "Ho bisogno di... ah!" Si curvò sui fogli sparsi, raccogliendoli e lisciandoli con tenerezza. "Certo che ti prende," disse evitando lo sguardo di Simon. "È impossibile fermarsi proprio ora. Perché, se solo riuscissi a provare un piccolo lemma..." Vide l'interesse che divampava in Simon e lasciò perdere il tono dimesso. "Senti," grugnì, "tu hai lavorato su questo, ne sono sicuro. Hai provato le frazioni continue? Fermat deve averle usate, e – spostati un momento, per favore..." Questo era rivolto alla Signora Flagg. Il diavolo si sedette accanto a Simon, ripose la sua coda e indicò una giungla di simboli.

La Signora Flagg sospirò. Improvvisamente il diavolo sembrò una figura familiare, non molto differente dal Prof. Atkins, il collega del marito all'Università. Ogni volta che due matematici si trovavano insieme su un problema intrigante... Lasciò la stanza rassegnata, con la tazza del caffè in mano. Di sicuro c'era una lunga sessione in vista. Lo sapeva. In fondo, era la moglie di un professore.

Pitagora e la psicoanalisi'

Un giovane uomo stava seduto sulla spiaggia, tracciando con un bastone dei triangoli sulla sabbia...

Non vedeva i gabbiani che volavano in ampi cerchi sopra la sua testa né le galere e le triremi che si muovevano dolcemente sul mare lungo l'orizzonte; indossava una strana tunica ampia e il suo viso era fisso in uno sguardo muto e angustiato sulle figure sulla sabbia, mentre le sue labbra pronunciavano parole incomprensibili. Un signore anziano, dagli occhi penetranti e segnati dalle rughe, si sedette all'altra estremità della panca; e, dopo avere osservato per qualche minuto la pantomima del giovane, gli si rivolse con tono gentile:

"Amico, cosa stai facendo con il bastone?"

Il giovane sobbalzò come se sorpreso in atteggiamenti equivoci o criminali. "Disegno dei triangoli", rispose arrossendo come uno sciocco.

"E perché, dopo averne disegnato uno, lo cancelli con la mano e poi ne disegni un altro esattamente uguale al precedente?"

"Non lo so. Credo che questi triangoli abbiano un segreto e intendo scoprirlo."

"Un segreto? Dimmi, amico, per caso soffri di incubi? Ti capita qualche volta di piangere nel sonno?"

"Sì, ogni tanto mi capita."

"E qual è il sogno che ti tormenta e ti fa piangere la notte?"

"Sogno sempre di seguire, con la mia amata moglie Celia, i gio-

¹ Di **Arthur Koestler**, Pythagoras and the Psychoanalyst, da Arrival and Departure. MACMILLAN AND JONATHAN CAPE LTD, 1943. Pubblicato su permesso di Intercontinental Literary Agency, London

chi atletici dove si esibisce il mio amico Porfirio; lui lancia il disco, ma nella direzione sbagliata, e il proiettile vola nell'aria fischiando, finendo poi per colpire la mia povera moglie in testa, la quale sviene con un misterioso sorriso sulle labbra..."

Il vecchio sorrise ed appoggiò una mano sulla spalla del giovane.

"Mio caro amico," disse, "sei fortunato che il destino ci ha fatto incontrare, perché io interpreto gli oracoli, risolvo gli enigmi, aiuto gli afflitti. Questo ti costerà una dracma, ma ne varrà la pena. Ed ora ascolta:

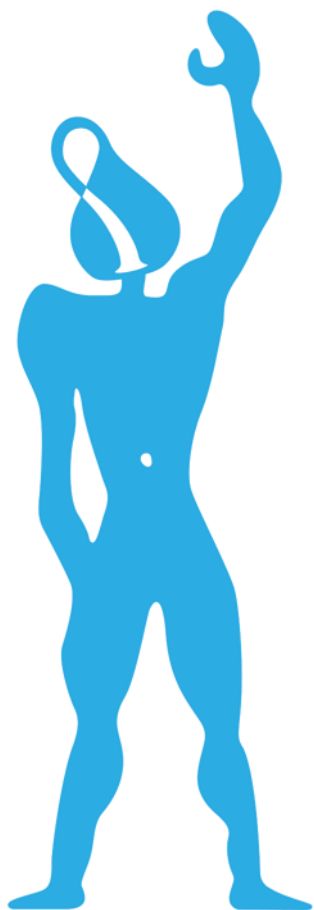
"Ho notato che mentre mi raccontavi il sogno, la tua mano inavvertitamente ha cominciato a disegnare sulla sabbia. Quando hai menzionato te, hai disegnato un lato diritto. Quanto hai parlato dell'amico Porfirio, ne hai disegnato un altro perpendicolare al primo; e quando hai citato tua moglie Celia hai completato il triangolo disegnando l'ipotenusa che collega gli altri due lati. Così il tuo sogno diventa perfettamente trasparente. La tua mente è afflitta da un'inquietudine che hai cercato di nascondere, anche a te stesso; e il segreto del triangolo che stai cercando di scoprire può essere facilmente risolto interrogando i tuoi servitori sulla vita privata di tua moglie."

Il giovane, che si chiamava Pitagora, balzò in piedi. "Siano lodati gli dei: hai risolto l'enigma che tormentava la mia mente! Anziché continuare a disegnare questi stupidi triangoli, come ho fatto negli ultimi due anni, andrò a casa e darò a Celia una sonora battuta, come conviene ad un uomo ragionevole."

Calpestò con i sandali l'ultima figura che aveva disegnato e poi, raccolto il suo mantello, si allontanò speditamente sulla spiaggia. Si sentiva felice e sollevato; quella buia, inspiegabile impellenza di disegnare triangoli sulla sabbia l'aveva abbandonato per sempre; e fu così che il Teorema di Pitagora non fu mai scoperto.

Fantasma di entità evanescenti

di **Ciro Ciliberto**



Largo San Marcellino

Largo San Marcellino si trova alle spalle del complesso di edifici, un tempo di proprietà ecclesiastica, che nel Settecento, dopo la cacciata dei gesuiti da parte di Carlo III, divenne sede dell'Università di Napoli. Il complesso si dipana per alcune centinaia di metri su fin nel cuore della città greco-romana, a partire dal Rettifilo, su cui si affaccia il Rettorato. La zona universitaria è delimitata da un lato dalla mitica via Mezzocannone, una volta non più che un vicoletto che solo alla fine dell'Ottocento, all'epoca del cosiddetto Risanamento, fu ampliata guadagnandosi il nome di via, pur rimanendo tuttavia una strada non larga. Importante però per generazioni di studenti che l'hanno consumata coi loro passi degli anni migliori. Su via Mezzocannone si aprono gli ingressi principali dei palazzi che costituiscono il complesso universitario. All'epoca di cui sto parlando, nell'ordine, dal Rettifilo in su, c'erano l'Istituto di Chimica al numero 4, poi al numero 8 l'ingresso di altri Istituti della Facoltà di Scienze, tra cui quello di Matematica, infine al numero 16 vari istituti della Facoltà di Giurisprudenza e il Centro di Calcolo. A proposito, proprio di fronte al numero 8, cioè all'Istituto di Matematica, si ergeva un palazzotto poi buttato giù dal Risanamento. Lì nacque il mio nonno materno, unico maschio di una nidiata di undici figli rimasti orfani di padre in tenera età. Gli toccò fare l'operaio delle ferrovie dello stato; l'università, pur essendoci nato di fronte, a stento sapeva dove stesse di casa. Fino a che la sua unica figlia, che lui aveva fatto studiare per farne una maestrina di scuola elementare, non gli chiese di potersi iscrivere a Matematica, in quell'edificio di fronte al palazzotto che ormai non c'era più. E fu lì che lei incontrò mio padre, suo compagno di corso.

Dalla parte opposta rispetto a via Mezzocannone vi sono alcune viuzze, ad essa parallele, alla distanza di una settantina di metri – di tanto in larghezza si sviluppa la sede universitaria – e su di esse si aprono gli ingressi secondari di quei palazzi. Una di queste parte da un minuscolo slargo di via Spaccanapoli dove, sdraiato su un piedistallo marmoreo, il cosiddetto Corpo di Napoli osserva imperterrito da più di duemila anni i traffici, le attività, le gioie e i dolori, di generazioni di napoletani e non. Per la verità non è stato sempre lì, ci fu messo solo verso la metà del '600, ma sicuramente quell'angolo di strada ha visto passare Boccaccio, che poco distante, nella chiesa di San Lorenzo Maggiore, conobbe Fiammetta. E forse perfino l'imperatore Carlo V, che per vari mesi abitò in via Spaccanapoli a pochi metri da lì. Carlo V, quello sui cui possedimenti, che includevano il regno di Napoli, il sole non tramontava mai. Un po' come Bush, che per fortuna invece di lì non ci è mai passato. Il convitato di pietra se ne sta sempre imperturbabile, su un alto basamento di pietra, reggendo una specie di cornucopia, che simboleggia la fonte da cui sgorga il fiume Nilo che lui in realtà rappresenta. Da ragazzo qualcuno mi aveva fatto credere che la statua rappresentasse il fatidico Sebeto, fiume di Napoli, da secoli interrato e degradato al rango di fogna. L'equivoco era probabilmente dovuto alla confusione con la famosa fontana del Sebeto, che sta sempre a Napoli, ma da tutt'altra parte ed è di tutt'altra epoca. In ogni caso, fin da giovane mi era rimasta stampata nella mente l'idea che il dio di una fogna fosse assunto a rappresentare Napoli stessa, circostanza davvero significativa e notevole. Ma questa è Napoli, pensavo, quante altre città possono vantarsi di avere tra i suoi protettori il dio delle fogne eppure di essere una delle più belle del mondo? Ancora a proposito, su via Spaccanapoli, a pochi metri dal lì, si apre un buio sottopasso, che di sicuro non incoraggia il transito dei turisti che lo percorrono per visitare il centro storico. Quello è il vicolo San Nicola a Nilo, dove, in un meraviglioso palazzo settecentesco, allora decadente ed oggi per fortuna ben restaurato, i miei abitavano una stanza

in affitto con uso di bagno e cucina, e lì sono nato io. Napoletani si nasce, e, come avrebbe detto Totò, io lo nacqui.

L'uscita secondaria dell'Istituto di Matematica dava appunto sulla viuzza di cui ho parlato. Traversata la quale, si arriva a largo San Marcellino su cui si affaccia, tra altri edifici, l'omonimo convento, anch'esso sede dell'Università, che, all'epoca, ospitava la Facoltà di Farmacia. Lì lavoravano Fofò e Renato e, puntualmente, ogni martedì e giovedì avevo appuntamento con loro davanti al portone della Facoltà alle tredici e trenta. Missione: andare a strapparci alla Campagnola. Io finivo lezione all'una, e arrivavo con almeno un quarto d'ora di anticipo. Poco male, mi piaceva passare quei pochi minuti di attesa passeggiando nel cortile del convento, su cui si affacciavano i vari istituti della Facoltà, un luogo di insospettabili e inattese pace e bellezza nel bel mezzo del convulso vai e vieni del ventre di Napoli. Fiori, fontane, silenzio, sembrava di essere sospesi nel tempo, in un remoto secolo del passato. Sul cortile si aprivano finestre e finestrelle dei vari studi e laboratori. Se uno si avventurava all'interno dell'ex convento, su per scale e scalette consumate dall'uso, poteva ammirare l'effetto di un secolare lavoro di suddivisione e concamerazione degli spazi. Questo aveva fatto sì che gli ampi corridoi a volta e le antiche stanze di preti e canonici, fossero stati prima sezionati longitudinalmente, poi soppalcati, o viceversa, sì da ricavarne una serie di stanzette e bugigattoli. Lì si annidavano alcuni studi dei docenti ficcati sotto le volte a botte che affacciavano sul cortile, e vari laboratori con il loro equipaggiamento di fornelli, storte e alambicchi, corredati da frigoriferi, centrifughe e alcuni più moderni macchinari dall'uso misterioso. Per scale ed anditi, un andirivieni di ricercatori in camice bianco, per lo più negligenemente aperto sugli abiti sottostanti, specialmente le ragazze, che in tal modo davano vezzosamente colore all'ambiente con il loro variopinto abbigliamento post-sessantottino. E un fluire quasi continuo, accanto a indecifrabili termini tecnici, di tazze di caffè scaldato sui fornelli, sigarette fumate negli stretti corridoi, immancabili frizzi e lazzi tipicamente partenopei.

La stanzetta di Fofò, che avevo visitato più volte, era situata al primo piano, cioè, tenuto conto dei frazionamenti degli spazi, al piano un mezzo, secondo la scala dell'originario costruttore. Era una specie di sottotetto buio, dove, destinata ad un eterno lavoro, era sempre accesa una luce al neon che combatteva la sua impari guerra contro il buio, anche quando il sole imperava sovrano di là dalle colonne del chiostro sotto le volte del quale la magra finestra del cubicolo apriva il suo miope occhio. Renato, per sua scelta, non aveva un ufficio, a lui piaceva vagolare da un posto all'altro, tra un esperimento e l'altro, senza lasciare in pace nessuno, specialmente le giovani specializzande. Se paragonavo quelle strutture ai laboratori rilucenti e superattrezzati delle università statunitensi che avevo visitato, queste davano, più che l'idea di un centro di ricerca, quello del covo di una confraternita di alchimisti, magari seguaci del principe di Sansevero il cui tenebroso antro era lì a due passi con tanto di cadaveri dei suoi fedeli servitori scarnificati, mummificati e col sistema arterioso e venoso in bella evidenza. Quella faccenda degli alchimisti e del principe di Sansevero, con cui talvolta lo prendevo in giro, Fofò non la riusciva proprio a digerire. Pur senza mandarmi apertamente a quel paese, storciva il naso come a una battuta fuori posto, non politicamente corretta, come si dice oggi. Destinato dalla famiglia alla comoda e redditizia professione di farmacista di paese, invece di vendere aspirine e clisteri aveva optato per la ben più travagliata strada della ricerca, che, allora come oggi, richiedeva pazienza, studio e i suoi bravi sacrifici e, soprattutto per i giovani, lunghi, troppo lunghi, periodi di astinenza da decorosi guadagni. E dunque non era strano che gli girassero se io, anche solo per scherzo, alludevo a lui come a un seguace del principe di Sansevero piuttosto che di Lavoiser.

Quando arrivavano Renato e Fofò, il primo puntuale come la scadenza di una cambiale, il secondo sempre trafelato e in ritardo, ci incamminavamo verso la nostra meta. Dire Campagnola significa dire nulla, perché nella zona quasi ogni bettola si chiamava così. E tutte si riempivano, all'ora di pranzo, della più varia umani-

tà. Al modico prezzo di cinquecento lire potevi mangiarti, scegliendo tra un paio di opzioni entrambe allettanti, un pasto completo consistente in più che abbondanti primo, secondo e contorno, il tutto inaffiato da un vino aspro, denso e nero, che lasciava nel bicchiere un alone violaceo e a berlo la sensazione di aver ingurgitato uno sturalavandini. Tutta roba naturale, si capisce. Frutta e dolce niente, all'epoca non erano stati ancora inventati. Caffè neanche, quello però era stato inventato eccome, ma te lo andavi a prendere al bar di fronte al Corpo di Napoli. A Napoli dovunque vai il caffè è buono, lì però è il Maradona dei caffè, come qualche anno dopo avrebbe recitato un'immodesta scritta dietro la cassa. Tra i frequentatori della bettola, nella più perfetta tradizione dell'interclassismo partenopeo, si contavano operai, impiegati, studenti, artigiani, spazzini, prostitute di rango non particolarmente elevato, professori universitari, e naturalmente l'immancabile barone, non nel senso di professore, ma vero barone dal sangue blu, che abitava al piano nobile del palazzo di fronte e aveva bruciato gran parte della fortuna familiare al gioco e in compagnia di amicizie femminili di discutibile moralità. Quale delle bettole rispondenti al nome di Campagnola sceglievesti di volta in volta, dipendeva dai rapporti di Renato con i proprietari, o forse sarebbe meglio dire con le proprietarie o le cuoche o le cameriere, rapporti che lui esigeva essere di particolare - come dire? - amicizia, allo scopo di essere trattato con l'attenzione e lo specifico riguardo che riteneva di meritare. Dunque l'opzione era erratica e volubile, come le frecce di Cupido. Capitava rimanesse costante per un po' di tempo, salvo ad essere bruscamente cambiata di punto in bianco, per poi venir rivista, e così via. Infine la scelta dei giorni di martedì e giovedì era strategica. Il pasto del giovedì era specialmente succulento, in onore e memoria del giovedì grasso, che viene sì una volta all'anno, ma questo è bastato per conferire a questo giorno della settimana l'indelebile marchio del dì della crapula. Più del martedì, e c'è una ragione: al martedì grasso seguono le Ceneri, mentre al giovedì grasso no. Di solito il giovedì c'e-

ra il ragù napoletano, o la genovese, e talvolta avevi perfino la fortuna di mettere le mani su qualche piatto di introvabile minestra maritata, roba, per chi sa di che sto parlando, da leccarsi i baffi e nel frattempo prenotarsi per una terapia epatica intesiva nel vicino policlinico. Il martedì pomeriggio avevo seminario io, il giovedì loro. Con tutto quel cibo e quel vino in corpo avremmo potuto tranquillamente dormire se la cosa non ci interessava. In caso contrario, riuscivamo a quel tempo ancora a tenere gli occhi aperti di pomeriggio dopo un lauto pranzo. Oggi neanche con la lavanda gastrica ci riusciremmo.

A volte, invece che di un biduo, si trattava di un triduo, e ciò accadeva quando Elvira, la sorella di Fofò, decideva di cucinare, il che accadeva di solito, allo scopo di rabbonire le placide ire del fratello, in prossimità dell'arrivo delle bollette della SIP, oggi Telecom, che avrebbero apertamente e costosamente denunciato i suoi traffici teleselettivi col fidanzato che studiava al Politecnico di Torino. Quando Elvira si produceva nella parte della cuoca, attività nella quale riusciva bene come in quella di biologa, si mangiava a casa loro, un appartamento all'ultimo piano del palazzo di fronte al convento di San Marcellino, anch'esso del Sei-Settecento. Per chi non lo sappia, è difficile immaginare quali inaspettati panorami si godano da quelle terrazze, un tempo destinate al calpestio della sola servitù che vi andava a stendere i panni del bucato. Panorami splendidi, luminosi e insospettabili dal fondo strada, dove uno si dimentica di essere nel posto più bello del mondo e pensa talvolta di strisciare nel primo girone dell'inferno, per dirla con Goethe, secondo il quale Napoli era un paradiso abitato da diavoli. Questo a fine Settecento, figuriamoci oggi!

Nel palazzo di Fofò imperava sovrana la portiera, la florida e abbondante donna Sisinella, che arrotondava il magro salario con: regalie di condomini, affittuari, subaffittuari e sub-subaffittuari, che, se erano spontanee, meglio, se no erano sollecitate con vaghe, minacciose allusioni agli infortuni che possono capitare in quella zona, notte o giorno che sia, rapine, stupri, coscenziosa ripu-

litura dell'appartamento in precaria assenza degli abitanti usuali, espropriazione dei medesimi, in casi estremi di riluttanza e riottosità; contrabbando di sigarette, questo era assai conveniente per noi, che, clienti abituali, godevamo di un trattamento particolare, una stecca di Marlboro o Muratti a sole mille lire; spaccio di ashish, marijuana e fumo vario, ma non droghe pesanti, non ancora almeno, a quei tempi; esercizio saltuario, ma non per questo meno redditizio, credo, della prostituzione. A tutto ciò si associavano latrocini e truffe di vario tipo. Quando morì mia madre e cambiammo casa, andando ad abitare in una più piccola, regalai a Fofò i mobili del tinello, che consistevano in un tavolo con relative sedie, un divano e due credenze, stile né carne né pesce, cioè fine anni '60. Lui venne a prenderseli con un trabiccolo mezzo scassato, guidato dal figlio sedicenne senza patente di Sisinella, caricammo il tutto sul medesimo, sul trabiccolo voglio dire non sul sedicenne, e ci avviammo. Sotto casa di Fofò già ci aspettava una ricca rappresentanza dell'armata di figli e nipoti della portiera. Da quelle parti la maternità ha certezze incomparabili rispetto alla paternità, solo presunta, attribuibile a vari ceffi della zona. I mobili furono rapidamente scaricati, e si avviò il non facile trasporto dei medesimi, accompagnato da commenti, consigli e battute del folto pubblico, fino all'ultimo piano, lungo interminabili scale dall'andamento telescopico, cioè prima larghe fino al piano nobile, successivamente un po' più strette fino al secondo piano, quello destinato ai parenti poveri, poi sempre più anguste fino all'ultimo piano, quello della servitù. Alla fine risultò che il tavolo, il divano e una credenza arrivarono sani e salvi a destinazione, l'altra credenza si dileguò nell'androne, nel cortile o per le scale, non si è mai capito. Alle blande rimostranze di Fofò, Sisinella rispose, "Prufessò, 'o sapite comm' è a gente ccà atturno..." Segno che non c'era nulla da fare.

La matriarca, Sisinella, stava tutto il giorno in portineria intenta ai suoi traffici, circondata dall'affetto della sua molteplice prole, certo superiore in numero a quella epica di Priamo, e in compa-

gnia del drudo di turno, di solito un disoccupato smidollato sottoposto alle amorevoli attenzioni della mantide, che ne cambiava in media uno al mese. Chiunque mettesse piede nel palazzo, non sfuggiva alla sua attenta vigilanza e veniva sottoposto ad accurato interrogatorio. Sisinella odiava, per ragioni di concorrenza facilmente intuibili, gli esseri umani di sesso femminile, che cercava in ogni modo di bloccare. “O prufessore nun ce sta”, e non era vero. Solo dopo sforzi e insistenze dava il lasciapassare, specie se intuiva che la signora o signorina non era una temibile concorrente, e questo in ogni caso non era un buon segno per l’aspetto e il fascino dell’esaminata. Ad ogni buon conto, dopo il verdetto, lasciasse o no passare la malcapitata, Sisinella sbatteva la porta della guardiola borbottando frasi irripetibili all’indirizzo della visitatrice.

Con i maschi no, era più sbrigativa, guardava e giudicava a vista se eri appetibile o meno. Nel primo caso attaccava bottone, mettendo in mostra la sua mercanzia, e ne aveva per tutti, dai grandi ai piccini. Aveva adottato, ad esempio, con speciale riguardo per gli adolescenti, un’ingegnosa promozione, non inventata da lei, ma da un’altra mitica benefattrice, Nannarella di Porta Capuana: la “sigaretta con lo sfizio”. La faccenda consisteva nel far sprofondare nell’accogliente scollatura del suo gigantesco petto una sigaretta. Il giovincolo di turno, per un modico, ma non irrilevante, prezzo, acquisiva il diritto di cercare la sigaretta infilando le dita tremanti di una mano tra gli abbondanti seni della signora. Se la trovava in un tempo predefinito, della cui durata era lei la sola insindacabile depositaria e misuratrice, il giovane se la poteva fumare, se no il gioco era finito e la sigaretta restava lì dov’era, pronta per il prossimo cercatore. E la ricerca, per così dire, non durava un attimo di più di quanto consentito, se no volavano urla e schiaffoni. A meno, si capisce, di un supplemento di prezzo. Ad ogni modo, se, per ragioni di età, censo o altro non le interessavi, “Vabbè, passate!” faceva con sufficienza, e una vaga smorfia sprezzante le si disegnava sul viso.

Nei pranzi alla Campagnola o da Fofò, seduti sulla terrazza a goderci la pasta e fagioli di Elvira e il panorama, gli argomenti di discussione vertevano sui massimi sistemi, compromesso storico, la terza via al socialismo, l'esegesi ai discorsi di Moro e compagnia bella. E la discussione non era facile, perché Fofò ed io da una parte e Renato dall'altra suonavamo, politicamente parlando, campane molto diverse. Anche se non ricordo una sola volta in cui avessimo litigato o alzato la voce, uniti come eravamo dall'amicizia e coalizzati dal trasversale obiettivo di goderci la vita in modo semplice. Spesso il confronto si spostava dal piano teorico a quello concreto. Insomma si arrivava al classico interrogativo: che fare? Come portare avanti una buona ricerca e conciliarla con una seria didattica, in un'università che formasse ed elevasse il livello culturale delle masse, senza allo stesso tempo svendere le proprie tradizioni? In quel periodo ero appena tornato dagli Stati Uniti, anzi, per essere più preciso, da Harvard, che non rappresenta esattamente la media delle università d'oltre oceano. Le tradizioni, vabbè, pensavo, sono importanti, ma come si fa a fare bene ricerca in un istituto come il mio, dove eravamo in otto in un ufficio? O in quei sottotetti di largo San Marcellino? Per fare ricerca, pontificavo, ci vogliono investimenti, strutture, strumenti, parcheggi per le auto. Quella era roba da medioevo, non poteva andare avanti così! Non erano considerazioni del tutto peregrine, e non ero il solo il farle, come la storia degli anni seguenti avrebbe dimostrato. Renato, però, di fronte alle mie argomentazioni, che io affermavo non essere né di destra né di sinistra, ma di puro buonsenso, scalpitava impaziente. Non aveva obiezioni di merito, ma si agitava e, con animo presago della fine di un'epoca, del crollo di un piccolo mondo, di un inevitabile decentramento e dell'altrettanto inevitabile diaspora che ne sarebbe seguita, faceva, "Sì vabbè, ma poi non ci vediamo più a pranzo? Dove andiamo a mangiare il martedì e il giovedì?" Fofò, silenzioso, ci guardava, da dietro gli occhiali, con la vista che pareva appannata dal cibo, dal vino e dalle troppe sigarette che aveva acceso una dopo l'altra prima, du-

rante e dopo il pasto. Io mi stringevo nelle spalle e, aprendo le braccia, ribattevo, "Eh, ma il progresso della scienza..." strasciando, come si fa a Napoli, la *i* di scienza, come fa un abile dito che scivola sulla pasta nella preparazione di uno gnocco.

Era di settembre, da poco finite le vacanze, che allora, prima della contrazione relativistica del tempo dovuta all'età, duravano tutto il mese di agosto e magari anche qualche giorno in più. Era un mese caldo e afoso. Di domenica, con Fofò, ce ne andavamo ancora al mare ad Agropoli. Prendevamo la mia vecchia barca al porto e, a forza di remi, guadagnavamo il Vallone, dove l'acqua era più limpida e c'era meno gente. E lì Fofò rifiniva l'abbronzatura addormentandosi tra le alghe secche portate dal mare sulla spiaggia. Queste gli si attaccavano sul corpo sul quale il sole impietosamente creava un invidiabile effetto leopardo, lasciando più chiare le zone coperte dalle alghe e rosolando quelle scoperte. Durante la settimana ci toccava invece arrancare sotto quella tardiva canicola e la ripresa era dura. A maggior ragione non ci facevamo mancare il rito settimanale, limitato tuttavia al solo giovedì, perché, non essendo ancora ripreso il mio seminario del martedì, in quel giorno me ne restavo a casa a lavorare. Elvira, con sollievo delle tasche di Fofò, era ancora al paese a prepararsi gli esami autunnali e Renato pure, a vendemmiare o a fare la raccolta delle nocciole. Lui, agli estranei, si presentava con orgoglio come coltivatore diretto, lasciando le sue attività universitarie nell'ombra, come un pregevole complemento, un *otium* di romana memoria. Arrivati, dopo la solita Campagnola, a largo San Marcellino, ci salutammo per tornare ognuno al suo lavoro. Fofò fece due passi all'indietro, verso l'ingresso della sua Facoltà, poi, come folgorato da un'idea, si fermò e mi disse, "Dai, vieni un attimo su da me, ti faccio vedere una cosa". "Che cosa?" gli chiesi. A lui piaceva fare il misterioso. "Non far domande", ribattè accompagnando le parole con un gesto vago della mano destra, "Una cosa!" "Vabbè, vengo, ma non mi far perdere troppo tempo!" Con Fofò non si poteva mai dire, attaccava dei bottoni monumentali. Con lui, se lo lasciavi fare, potevi ritro-

varti immerso in un liquido vischioso, una melassa, dalla quale c'era rischio che ti liberassi solo a notte fonda, con i polmoni fatti secchi da uno o due pacchetti di Marlboro che lui continuava a fumare offrendole anche a te e prendendosela a male se rifiutavi. E dopo aver finito le sue, attaccava le tue. "No, solo un caffè", assicurò lui. "Un altro?" feci io. "Sì un altro, perché no?" ribattè Fofò.

Salimmo le anguste scale che portavano al suo istituto, mi condusse in un piccolo laboratorio, in cui non ero mai stato, che si trovava alla fine di un corridoio lungo e stretto che prendeva scarsa luce da alte finestre che si aprivano sulla volta a botte. Il laboratorio era ordinato, ma si capiva da vari dettagli, come un quaderno aperto con appunti o un macchinario in funzione che emetteva un sordo, incessante ronzio, che lì il lavoro non mancava. Fofò, tra una chiacchiera e l'altra, armeggiò per qualche istante, preparando la caffettiera che mise sul fuoco di un fornello. Dopo qualche minuto, il classico borbottio della moka annunciò che il caffè era in arrivo. Fofò smise di chiacchierare, andò a spegnere il fuoco, controllò, alzando il coperchio della caffettiera che il caffè fosse regolarmente salito, ed andò a bussare a una porta chiusa che dava sul corridoio, proprio di fianco a quella del laboratorio. "Avanti!" fece una voce dall'interno. Fofò socchiuse la porta, sporse la testa dentro e chiese: "Professore, una tazza di caffè?" "Grazie, Alfonso!" replicò la voce. Fofò ritornò in laboratorio, tirò fuori da non so dove tre tazzine, tre cucchiaini e una zuccheriera e versò il caffè fumante. Dopo qualche istante uscì dalla stanza, entrando nel laboratorio, un signore esile, di statura bassa, che indossava un camice bianco su un paio di pantaloni crema dalla piega impeccabile, un'elegante camicia a righe bianche e blu, che sembrava fresca di lavanderia, una cravatta a pois un po' demodè, ma dal nodo accurato. Dietro gli occhiali con la sottile montatura in oro, occhi azzurri vivaci, che si posavano su tutto, anche in quell'ambiente ben noto, con curiosità, come al perenne inseguimento di qualcosa che sempre sfuggiva e che erano ansiosi di catturare. Fofò fece le presentazioni. Il nome mi era già noto. Lui mi

chiese con interesse di che mi occupassi, mi ascoltò con attenzione e mi augurò buona fortuna per i miei studi. La conversazione durò solo qualche minuto, il tempo di sorbire il caffè, poi il professore tornò a chiudersi nel suo studio, non senza aver ringraziato per il caffè e salutato cordialmente Fofò e me. Fofò fece, "Ti accompagno". Scendemmo le scale buie, dove si cominciava a intuire il fresco del pomeriggio.

"Beh, che mi dovevi mostrare?" gli chiesi una volta arrivati giù nel cortile dove il sole cominciava a declinare. "Lui", rispose Fofò, facendo segno col capo verso l'alto e alludendo al professore, e continuò, "Era una delle ultime occasioni, tra un mese va in pensione". "Che tipo è?" chiesi io. "In gamba", rispose lui. "Ha fatto degli studi fondamentali". Si trattava di chimica fisica, mi accennò a qualcosa che aveva a che fare con la struttura di certi polimeri. E, quasi sottovoce, aggiunse, "Una quindicina d'anni fa pare sia stato candidato al premio Nobel". "Davvero?" chiesi io, serrando le labbra in una smorfia di meraviglia. Poi, dopo un attimo, "E dove la ha fatte le sue ricerche?" investigai. "Qua", fece Fofò con naturalezza. "Qua?!" Sgranai gli occhi incredulo. "Qua!", concluse Fofò, con un sorrisetto ironico e sornione. "Per quarant'anni, nello studio da cui l'hai visto uscire e nel laboratorio del caffè..."

Ultima lezione

Era l'inizio di un mese di maggio, che nei miei ricordi ha forse una luce più calda e luminosa di quella che veramente fu. Eravamo nel periodo della fine dei corsi, che allora cominciavano a novembre e si dipanavano per sei lunghi mesi, con il loro ritmo lento e compassato di sole tre ore settimanali, lasciando a docenti e studenti il tempo di riflettere su quel che stavano facendo. Non avevano ancora preso piede i corsi compatti, in cui si insegnano in tre mesi scarsi quel che un tempo si imparava in un paio di anni.

L'Aula Uno era colma quel giorno fino all'inverosimile. Era l'aula più prestigiosa del dipartimento. Non che fosse la più grande o la più bella, ce ne erano al piano superiore, il quarto di via Mezzocannone 8, di nuove e più capaci, ben illuminate e ben riscaldate d'inverno, con grandi lavagne verdi, di quelle su cui non si riesce mai a cancellare bene. Allora si iscrivevano a Matematica a Napoli circa quattrocento studenti all'anno e le due aule del quarto piano ne contenevano più di duecento ognuna, quanti erano quelli che seguivano uno dei due corsi in cui le matricole erano suddivise per ordine alfabetico. L'Aula Uno invece si trovava al terzo piano, in quello che era stato il primo nucleo del vecchio Istituto di Matematica. Le aule del terzo piano erano dunque quelle storiche, in cui avevano insegnato Battaglini, Caccioppoli, Capelli, Cesaro, del Pezzo, Pascal e compagnia bella. Erano aule modeste, con gradinate e banchi in legno assai scomodi e risicati, con porte e finestre che non chiudevano bene e lasciavano passare spifferi d'inverno e rumore in ogni ora del giorno. Avevano però delle belle lavagne di ardesia che i bidelli in livrea, capitanati dal vecchio capobidello don Michele Bennato, scrupolosamente cancellavano prima del-

le lezioni e che rifornivano puntualmente di gesso e cancellini. Di queste aule ce n'erano, se ben ricordo, non più di cinque o sei e di esse la Uno era la più grande, situata non lontano dagli studi, all'inizio del lungo corridoio su cui si aprivano le porte di tutte le altre. Proprio di fronte all'aula c'era la stanza dei bidelli, da cui si accedeva alla mitica Sala Battaglini, dove si tenevano le sedute di laurea e i più segreti conciliaboli dei vecchi baroni, e solo più recentemente usata per qualche seminario. E a tutti piaceva far lezione in Aula Uno, perché c'era l'odore di un passato magari non glorioso, ma solido.

I professori più anziani, quelli con la P maiuscola, anche senza che la cosa fosse stabilita da nessun regolamento scritto o orale, avevano il privilegio di insegnare nella Uno. E appena la loro scolarca era stata decimata dall'esame del primo anno, riducendosi così da duecento a non più di una quarantina di studenti, passavano dalle anonime aule del piano alto a quello nobile.

All'inizio di maggio gli studenti degli anni dal secondo in poi, già non molto numerosi, diminuivano ancor più di numero: chi si stava preparando gli esami di cui era rimasto indietro, chi non aveva capito nulla dei corsi seguiti e decideva di mollare sperando di raccapezzarsi meglio sugli appunti sgangherati di qualche collega più diligente piuttosto che seguendo le ultime e più concettose lezioni, chi semplicemente cominciava a godersi il bel tempo e se ne andava al lido di Villa Beck a prendersi il primo sole e a farsi un bagno di mare. Quel giorno però l'aula era insolitamente stracolma. Gli studenti, non più di una quarantina, c'erano tutti ed erano, come d'abitudine, schierati ai primi banchi coi loro quaderni ben aperti, pronti a prendere appunti. Nei banchi successivi, su su fino all'ultimo ordine di scanni, in piedi chi non aveva trovato posto a sedere, c'era, uditorio inconsueto, gran parte dei docenti del dipartimento. L'atmosfera era quella da ultimo giorno di scuola, festosa in apparenza, ma, presaga di addii e distacchi, vi si avvertiva una vaga nota di malinconia.

Il Professore entrò, come al solito alle undici e un quarto, ri-

spettando la tradizione del quarto d'ora accademico, di cui la frettolosa rapidità degli anni a venire avrebbe fatto giustizia. Si fece improvvisamente un silenzio attento. Il Professore procedette, trascinando la sua mole solenne con il passo lento e faticoso che gli era consueto. Salì sulla pedana della cattedra, poggiò su questa il bastone e l'immane borsa di pelle, e solo allora si volse a guardare la classe. Il suo sguardo era indecifrabile. Un grave strabismo lo affliggeva da sempre e non si riusciva mai a capire bene dove e chi guardasse. Un sorriso aleggiò sul suo volto. I suoi studenti erano lì, quelli di quell'ultimo corso di Analisi II e tutti gli altri, quelli dei cinquant'anni trascorsi. Dopo un attimo di silenzio, si volse verso la lavagna e semplicemente, senza guardare appunti, iniziò la sua lezione. Si trattava dello studio dei sistemi di equazioni differenziali e lui attaccò col suo stile d'altri tempi, nessuno spazio a fronzoli formali, solo sostanza.

Non credo di essere stato l'unico a non seguire con attenzione quella lezione, che peraltro durò poco. Il Professore dopo una mezz'ora in cui disse l'essenziale, si fermò, temendo forse di annoiare i colleghi, che quelle cose dovevo ben saperle. Avvertì poi quelli dei primi banchi che lì finiva il corso e che quella era la sua ultima lezione, come forse avevano potuto intuire dall'eccezionalità dell'uditorio. Fece loro gli auguri di buon lavoro e uscì, seguito da uno scroscio di applausi a cui parve non badare affatto.

Sono sicuro che furono parecchi a pensare ad altro in quella mezz'ora. Io mi trovai a meravigliarmi di come, benché non fossi un suo allievo diretto - avevo rinnegato l'Analisi per la Geometria - di come, dicevo, fosse riuscito con la sua ironia, coi suoi modi schivi e talvolta burberi, ma sempre benevoli, a fare una breccia così larga dentro di me.

Quando ero bambino - prima che compissi nove anni perché la mia famiglia allora abitava ancora a Napoli prima del temporaneo trasferimento a Bari per quattro anni - vigeva nell'ambito universitario partenopeo una tradizione che oggi, nell'epoca della posta elettronica e di internet, ha un sapore delle cose buone d'altri tem-

pi. Si trattava di questo: gli allievi andavano a far visita al Maestro per fargli gli auguri di buon anno, proprio la mattina del giorno di Capodanno, a mezzogiorno o giù di lì. Credo che la cosa avesse, tra le sue motivazioni, anche la lunghezza delle vacanze invernali, che all'epoca cominciavano prima di ora. Farsi gli auguri di buon Natale il quindici di dicembre va bene, quelle di buon anno no, è troppo presto. D'altra parte telefonare era considerata cosa un po' troppo intima e un bigliettino di auguri troppo freddo. Insomma, andava così. E se per caso qualcuno non riusciva a farsi vivo il primo dell'anno, poco male, c'erano sedute suppletive, per così dire, nei giorni successivi, ad esempio il pomeriggio della vigilia dell'Epifania, ma senza fare troppo tardi perché poi arrivava la Befana. Alla cerimonia partecipavano, a seconda del grado di deferenza verso il Maestro e della socialità degli interessati, non solo gli allievi, ma le loro famiglie, ascendenti e discendenti compresi.

Mio fratello all'epoca era ancora troppo piccolo, un bambino di inusuale bellezza e intelligenza, ma notoriamente una furia scatenata difficilmente contenibile. Perciò non veniva ammesso dai miei alla funzione, e dunque solo io venivo vestito di tutto punto da piccolo lord, con pantaloncini a mezza gamba, camicetta bianca, bretelle e papillon, e poi imbonito a dovere: mi raccomando, non toccare nulla senza permesso, specie i vassoi con i pasticcini e le scatolette di cioccolatini, non ficcarti le dita nel naso, non parlare ad alta voce, saluta i grandi e rispondi solo se interrogato, insomma tutte quelle norme del buon comportamento che allora vigevano e di cui ora non si parla più. Poi si partiva, mio padre, mia madre, io, e una volta o due, ricordo, si accodò perfino mio nonno paterno. Di quelle visite mi rimane impressa la casa di via Crispi, un antico palazzo fine Ottocento della Napoli bene, con stanze dagli alti soffitti che allora mi parevano enormi. Le esortazioni materne ben presto venivano, almeno in parte, dimenticate. È vero, io tutto sommato, ero obbediente, ma fino ad un certo punto, come si conviene ad ogni bambino dai sei agli otto anni che non sia stato mummificato. Insomma, se non come mio fratello, ero capace di sca-

tenarmi anche io, anche perché trovavo valida compagnia nell'unica figlia del Professore, della mia stessa età, che mi portava a rovistare tra le sue cose, a scavare nei suoi armadi tirandone fuori ogni sorta di ben di Dio. Tra cui, una volta, un oggetto mitico, visto fino ad allora solo in televisione, e che soltanto quelli della mia età o giù di lì possono ricordare con commozione ed affetto: il pupazzo del "Musichiere", la trasmissione televisiva più famosa di quegli anni, assieme a "Lascia o Raddoppia". Questo pupazzo era il simbolo della trasmissione e veniva dato solo a chi vi partecipava gareggiando nel riconoscere prima degli avversari i titoli e gli interpreti di motivetti e canzoni accennati dal vivo dall'orchestra del grande Gorni Kramer. Il Professore l'aveva avuto in dono per la figlia da un collega che era membro del consiglio di amministrazione della RAI. Io non volevo credere ai miei occhi, mi impossessai del pupazzo con la più ferma intenzione di non dividermene più, e solo un'occhiataccia di mia madre, sotto lo sguardo divertito degli ospiti, mi scongiurò dal perseverare nell'insano proposito.

In quella casa ci tornai solo dopo moltissimi anni. Avevo vinto il concorso per una cattedra di Matematiche Superiori presso l'Università di Lecce mentre ero a Boston, con una borsa di studio di due anni. Dovetti rinunciare agli ultimi due mesi della borsa per prendere servizio. Pochi giorni dopo il rientro in Italia e la trasferta a Lecce per il disbrigo della necessaria burocrazia, volli andare a far visita al Professore. I motivi erano tanti e solo di natura affettiva. Tra questi, c'era anche il fatto che io l'esame di Matematiche Superiori, la materia di cui ora ero diventato titolare, l'avevo sostenuto proprio con lui, ed era stato forse il più difficile di tutto il mio corso di laurea. Mi sentivo dunque legato a lui anche da questo filo, nominalistico quanto si vuole, ma che a me sembrava evocare una qualche continuità. Gli telefonai per chiedergli un appuntamento, gli dissi che, dovendo andare ogni settimana a Lecce per tre o quattro giorni, mi riusciva difficile fargli visita in dipartimento, che però mi faceva piacere salutarlo e, se fosse stato disponibile per qualche minuto un sabato mattina, sarei potuto

andare a casa sua. Dal tono della sua voce capii che era rimasto sorpreso della mia chiamata che non si aspettava, ma che l'aveva gradita molto, e mi disse di passare da lui il sabato successivo, alle undici. Così feci. Venne lui ad aprire la porta di casa, con la sua mole imponente e il suo passo incerto, e mi introdusse nel sancta sanctorum del suo studio. Mi fece accomodare e mi chiese di Boston, dei miei studi, dei miei progetti di ricerca. Lui si piccava di interessarsi solo di Analisi, ma non era esattamente così. Di Geometria, specie Geometria Differenziale e ovviamente Analisi Complessa, ne sapeva, e molta. Sosteneva di non aver mai avuto il tempo di studiare diavolerie nuove, come fibrati, fasci, coomologia. Intanto però sapeva della loro esistenza. "Forse mi farebbe bene capirne qualcosa", disse, "ma ormai è andata così". "Peccato", aggiunse ad un certo punto, "che tu non abbia voluto fare Analisi, ma va bene lo stesso, le cose di cui ti occupi sono importanti, e comunque ti avrà fatto bene averne studiata un po'". Alludeva sicuramente anche al corso che avevo seguito con lui. "Certo", dissi io, "per me è stato importante". "Anzi", soggiunse, trovando finalmente il coraggio di dirgli quello per cui veramente ero andato lì a trovarlo, "anzi, al riguardo volevo dirle una cosa". "Cosa?" Mi chiese. "Beh", dissi io, "l'esame di Matematiche Superiori io l'ho fatto con lei. Ora sono diventato professore di quella materia. Ma non so se riuscirò mai, non dico ad insegnare come lei, ma solo a far bene il mio dovere". E lui, con la fulminante ironia di cui era capace e sfoderando un sorriso rassicurante, replicò: "Non ti preoccupare, ne ho viste di peggio!" Io credo che chiunque altro se la sarebbe presa per quella battuta. Non io. Il suo sguardo e il suo tono affettuoso non lasciavano spazio a malintesi su quel che aveva voluto dire: se altri ce la fanno, vedrai che ce la fai anche tu, solo dà il meglio di te, lavora e stringi i denti. Quelle cinque parole, "Ne ho viste di peggio", hanno risuonato e continuano a risuonare da allora nella mia mente, e mi sono state di conforto e di aiuto nelle difficoltà del mio lavoro, ogni qualvolta mi è sembrato di trovarmi davanti a un muro invalicabile.

L'esame di Matematiche Superiori lo feci al quarto anno e già sapevo di non voler fare Analisi; ma la matematica che c'era lì, roba tosta e concreta, mi piaceva e credo di aver imparato allora cose che ancora non ho del tutto dimenticato, anche se non le ho mai più praticate. Tanto è vero che decisi di chiedere a lui di assegnarmi la tesina che bisognava discutere durante la seduta di laurea. Il Professore era l'unico docente del dipartimento che non aveva un suo ufficio. Era questo un suo vezzo, un suo aspetto un po' snob e voleva dire: il mio ufficio è tutto il dipartimento. In verità c'erano delle stanze a lui riservate, nel vecchio Istituto di Analisi Superiore, cui si accedeva da una stretta porticina alla fine del corridoio degli studi al terzo piano. Si trattava di un paio di stanzette. Una aveva alle pareti una magnifica boiserie ottocentesca purtroppo in cattivo stato, ricoperta com'era di gesso e polvere, perché la stanza, in cui era stata trascinata una lavagna mobile su un cavaletto di legno in stile con l'arredo, era usata come auletta per seminari e lezioni esclusive. Un'altra era un vero e proprio studio stile '800, che aveva ampi scaffali alle pareti colmi di vecchi estratti polverosi e di tomi mai catalogati, e una scaletta portava di lì a un vano superiore, che si intravedeva dal soffitto, pieno di carte di chissà che natura. Si favoleggiava che lì, al piano superiore, un famoso professore del passato, notorio donnaiolo, avesse fatto sistemare un letto su cui si intratteneva, la sera tardi o nei giorni festivi, con compagnie femminili occasionali. Il Professore in quelle stanze si recava di rado, lasciandovi campo libero ai suoi assistenti. Se ne andava invece in biblioteca, quella splendida biblioteca che aveva creato, con l'aiuto di un manipolo di giovani assistenti nell'immediato dopoguerra, quando aveva fondato l'Istituto di Matematica, riunendovi vari piccoli istituti che altro non erano che feudi di singoli professori. Era allora andato a sottrarre i libri dagli studi dei colleghi, dove fino ad allora erano stati rinchiusi a solo uso e consumo degli ordinari, e li aveva messi a disposizione di tutti. Verso questa sua creatura non era affatto protettivo. Quando di un libro si perdeva traccia e spariva nelle nebbie del

nulla perché chi l'aveva preso in prestito non lo restituiva, lui, che aveva fama di conservatore convinto, commentava con piglio quasi rivoluzionario: "Meglio un libro in meno che un ignorante in più". Quando arrivava in dipartimento, si avviava dunque in biblioteca, prendeva posto in una delle stanze occupate da segretarie e bibliotecarie, che perciò dovevano smettere di prendere caffè e ciangottare tra loro, rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro, e lì riceveva colleghi, assistenti e studenti.

Fu in una di quelle sale della biblioteca che, dopo averlo tirato fuori dalla sua eterna borsa di pelle, mi squadernò davanti il suo libro in inglese sulle Equazioni Differenziali pubblicato dalla Springer, lo aprì ad una pagina che si trovava a circa metà del testo e mi indicò un teorema: "Ecco", fece, "questo teorema dà una stima a priori per le soluzioni di un'equazione differenziale di tipo ellittico, la dimostrazione è solo accennata, vedi di completare i dettagli e parla di questo in seduta di laurea". Apparentemente sembrava cosa non particolarmente impegnativa, il teorema, dopotutto, riempiva solo mezza pagina del libro. Ma non mi facevo illusioni. Avevo già imparato che c'è matematica e matematica, alle volte cento pagine vanno giù in un paio d'ore mentre su un rigo puoi starci un anno. Oscuramente presentivo che avrei dovuto leggermi le centocinquanta pagine che precedevano quella del teorema per avere una minima idea di cosa si trattasse e delle cento successive per capire a cosa serviva. E che i quindici giorni che mancavano alla seduta di laurea li avrei trascorsi per buona parte in quella singolar tenzone. "Va bene", dissi comunque. "Ce l'hai il libro?" Mi chiese. "Certo", dissi, ricordando che faceva parte dei testi sacri di mio padre. "Buona fortuna allora", concluse lui, con un sorriso sornione che confermava tutti i miei peggiori presentimenti. Che furono puntualmente suffragati dalle poche parole di mio padre quando gli riferii l'argomento della tesina. "Non sarà una passeggiata", si limitò a dire. "È meglio che ti metti subito al lavoro".

Dopo una settimana di travaglio, avevo capito a stento l'enunciato del teorema, ma quanto al dettaglio della dimostrazione, le

poche righe del libro dicevano ben poco e io non ero riuscito che a chiarire solo qualche punto. Con la coda tra le gambe andai da mio padre e gli chiesi se potevo parlarne con lui. “Certo”, mi disse, “ma lo sai che sono occupato”. Lo sapevo bene. “Magari domani sera possiamo parlarne per un’oretta”. Andava così: mio padre, che allora era Preside di Facoltà, si alzava la mattina alle cinque, si chiudeva nello studio e lavorava. Usciva di casa alle sette e andava in ufficio, dove c’era un andirivieni di gente in cerca di soluzioni ai loro problemi che non ho mai visto altrove in una stanza di un preside, o forse sì, solo in quella del mio amico Rick. Tornava a casa per il pranzo, che era sacro, così come la cena, faceva una pennichella di un quarto d’ora, lo svegliavo portandogli una tazza di caffè, lui ritornava all’università e rientrava a casa alle otto e mezza. Appena in tempo per cenare, tra una telefonata e l’altra dell’immane collega che aveva qualcosa di urgente da dirgli, o più precisamente da chiedergli, e al quale lui non si rifiutava mai. Alle undici, dopo quattro chiacchiere e un po’ di televisione, stanco morto crollava dal sonno. Quella sera, dopo cena, mi dedicò l’oretta promessa. Che fu molto preziosa, ma il resto dovetti farlo da me. L’idea di andare a chiedere lumi al Professore neanche mi sfiorò. Lui, credo, ne sarebbe stato ben contento, ma io caparbiamente volli venirme a capo da solo, tranne le poche dritte paterne. Certo è che alla fine riempii, da quella pagina del libro, venti pagine fitte fitte di appunti con la dimostrazione completa del teorema, e con varie applicazioni. E durante la seduta non riuscii che a dire l’essenziale. Il Professore, che era il presidente della commissione, mi ascoltò con attenzione senza dire una parola. Finito il tempo concessomi, si voltò verso i colleghi e disse: “Forse può bastare; è vero, il candidato non ha fatto la tesina” – io intanto mi sentivo mancare – “ma”, sfoderando il suo ironico sorriso aggiunse, “ha svolto però due tesi di laurea, e quella che gli ho assegnato io certo non era facile”.

Mi riscosse dai miei pensieri l’applauso finale e la visione, commovente e un po’ buffa, di una ragazza seduta in prima fila che

scattò all'impiedi inseguendo il Professore con in braccio un imbarazzante fascio di fiori che aveva tirato fuori da sotto il banco per fargliene omaggio.

Il mese di maggio non era ancora trascorso. Anche io avevo finito di far lezione e, prima che cominciasse il tran-tran degli esami, me ne stavo a casa a lavorare. Il bel tempo imperava facendoci presentire, con i profumi della primavera, le gioie di un'estate ormai vicina. La notizia mi raggiunse appunto mentre ero a casa, alle prese con le mie elucubrazioni. Non so perché fui tra i primi ad essere avvertito. Forse non riuscivano a mettersi in contatto con mio padre, non ricordo. In meno di mezz'ora mi ritrovai per l'ultima volta nella vecchia casa di via Crispi, stavolta senza esserci portato da nessuno e senza aver dovuto prendere un appuntamento. Lui era lì, col suo sorriso ancora stampato sul volto, come se nulla fosse stato. Tranne che la sua mole, che mi era un tempo parsa maestosa, ora mi sembrava si fosse ridotta, come se davanti ai miei occhi si stesse rapidamente rimpicciolendo.

Omicron

Avrò avuto dodici o tredici anni, quando, su un quotidiano che leggeva mio padre, apparve una striscia di fumetti che colpì la mia fantasia. Era ambientata in un fantastico futuro nel quale era finito, a seguito di uno dei fatidici viaggi nel tempo su cui si esercita da sempre l'umana vena narrativa, un gruppo di astronauti a noi contemporanei. I quali ben presto realizzavano di trovarsi in un mondo assai peggiore di quello attuale. Cosa peraltro non difficile a credersi viste certe attuali tendenze. Questo mondo era completamente dominato da implacabili robot, che tenevano in stato di soggezione e abietta schiavitù gli umani, o meglio, lo sparuto gruppo che ne rimaneva, esseri che le macchine nutrivano e facevano riprodurre al solo sadico scopo di aver sotto mano qualcuno da vessare. Non c'è bisogno di dire che i nostri eroi si battevano senza paura per la liberazione dei loro simili, ma le sorti della pugna erano alterne e imprevedibili, come del resto richiedeva il protrarsi per infinite puntate giornaliera della storia.

L'autorità suprema nel mondo dei robot non era uno di loro, bensì colui che li aveva progettati e creati e che aveva in pugno il segreto del dominio su quelle tremende macchine. Lo squallido personaggio aveva nome di sfrenata fantasia, si chiamava Omicron. Era un essere orribile. Aveva un corpo minuscolo e consunto sul quale si innestava un'enorme testa di grandezza almeno doppia rispetto a quella di tutto il resto. Una testa a pera, con il picciuolo rivolto verso il basso, cioè al posto del mento. Il nome gli calzava a pennello: "micron" ne richiamava la macilenta piccolezza, "o" la borsa rotondità dell'inusitata scatola cranica. Il volto era inespressivo. In esso campeggiavano due grandi occhi va-

cui senza ciglia, i quali solo in alcune vignette raggiungevano un apprezzabile livello di espressività che a stento tuttavia superava quello del famoso occhio di pesce lesso. La particolarità più raccapricciante dell'inusuale soggetto era il colore, di un indecifrabile verdognolo, del suo corpo glabro. Se ne stava, Omicron, appollaiato in cima ad un trespolo. Lì giaceva, rannicchiato e quasi sempre assopito, risvegliandosi solo quando i subalterni meccanici ne richiamavano l'attenzione per la necessità di combattere gli intrusi. Allora si destava, il suo sguardo diveniva fosco e con voce chioccia, simboleggiata dalla scrittura distorta del fumetto, dava ordini tanto crudeli quanto folli. Il corso della saga disvelava che Omicron era anche lui un essere umano, ovvero quel che dalla nostra specie era originato dopo gli effetti evolutivi del cosiddetto progresso. Il corpo era divenuto inane per la palese inutilità di utilizzarlo, visto che le macchine facevano tutto al suo posto. La mancanza di peli non va nemmeno spiegata, già oggi, a ben vedere, servono a poco. Il colore verdognolo era dovuto all'assuefazione alla cupezza della vita condotta, dalla nascita alla morte, in ambienti chiusi per sfuggire all'ostilità del mondo esterno devastato dall'inquinamento e dalle radiazioni nucleari. La superba capacità del cranio stava ad indicare una crescita smisurata del suo contenuto, cioè della materia cerebrale. Il che lasciava prevedere un'accresciuta capacità intellettuale. Peccato che ad essa non corrispondessero doti di vera umanità, visto che l'intelligenza era posta al servizio dell'egoismo e della malignità piuttosto che del bene e di un sano progresso. Insomma l'autore del fumetto era un inguaribile ottimista, o magari uno dalla vista particolarmente lunga.

Omicron è indissolubilmente legato nella mia mente ad un altro personaggio, stavolta non prodotto dall'ingegno umano, ma ben reale. Chiamerò anche lui Omicron, proprio per questo inscindibile legame, nel mio immaginario, col fumetto. Solo che il mio personaggio lo chiamerò "professor Omicron", al fumetto alluderò invece come "Omicron fumetto". Cosa avevano in comune i due? Tan-

to per cominciare, l'aspetto. Il professor Omicron doveva avere un corpo non dissimile da quello di Omicron fumetto. È vero, non avendo, per mia fortuna, mai avuto la ventura di essere stato con lui in spiaggia, o in piscina, e tanto meno in una sauna o in altro luogo consimile ove si è usi esibire una congrua parte delle proprie nudità, non posso essere certissimo di questa mia affermazione. Sono sicuro però che essa è tutt'altro che avventata. Sotto l'impeccabile paio di pantaloni beige, sotto la linda camicia bianca, coronata da cravatta a farfalla verde, sotto la giacca a quadretti marroni, sono certo si nascondesse un corpo assai somigliante a quello, miseramente rattrappito ed esile, del fumetto. Il colore, è vero, non corrispondeva; il professor Omicron non era verdognolo, bensì di un bianco con pallide sfumature rosacee. D'altra parte occorre riflettere sul fatto che probabilmente il professore non era che il primo passo dell'evoluzione verso il suo futuro obiettivo e non si può pretendere che già ai primi segni del cambiamento esso si manifesti in tutta la sua rutilante appariscenza. Per contro, la maggiore somiglianza veniva dalla forma e dalle dimensioni del cranio, grandi, sproporzionate, e dall'assenza sul medesimo di significative asperità, se si fa eccezione per un paio di occhiali, poggiati su di un naso insignificante e posti di traverso davanti agli occhi grandi e inespressivi, a formare un angolo di circa trenta gradi con la verticale. Questa bizzarra inclinazione era dovuta ad una strana asimmetria dei minuscoli padiglioni auricolari posti ad altezza diversa ai due lati della scatola cranica.

C'è tuttavia da ammettere che, a queste impressionanti somiglianze esteriori, si affiancavano indubitabili diversità. Ad esempio il professor Omicron era persona di singolare mitezza, taciturno e introverso, che trascorrevva gran parte del suo tempo non rannichiato su di un trespolo, bensì chiuso nel suo studio, al buio, con una lampada da tavolo sempre accesa, compulsando testi che prelevava instancabilmente dalla biblioteca senza renderli allo scadere del prestito, per la disperazione dei bibliotecari che, con comunicazioni orali e scritte, gli intimavano, reiteratamente quanto

inutilmente, di restituirli. Al professor Omicron inoltre, a differenza del fumetto, non andavano a genio le macchine; ad esempio non guidava l'automobile, andava solo su vecchi tram o filobus sgangherati, coi quali raggiungeva l'università dal quartiere periferico nel quale abitava, scriveva ancora con pennini e inchiostro e non con le penne a sfera, che disdegnava, usava matite copiative, che, prima di usare, leccava con cura e disciplina, forse perfino con gusto, come un buon travet dei bei tempi passati. Insomma, le somiglianze erano notevoli, ma anche qualche contrapposizione faceva capolino, come è giusto che sia tra progenitore e rampollo, tra capostipite e ultimo discendente di una gloriosa stirpe.

Su una somiglianza, ad ogni modo, non era lecito dubitare, e cioè sulla particolare intelligenza dei due Omicron, testimoniata, ed anzi assicurata, dalla capacità dell'occipite. Quella del professor Omicron si vociferava si fosse precocemente manifestata in giovanissima età e l'avesse portato a distinguersi quale tenace, puntiglioso e, alla fin fine, insostituibile assistente e portaborse di vecchi cattedratici mezzo rimbambiti che, all'epoca, usufruendo di antichi privilegi accademici, avevano il diritto di proseguire la loro carriera all'infinito senza mai andare in pensione. Questa attitudine collaborativa e la sua abnegazione nell'assicurare i suoi servigi nel cancellare le lavagne ai vecchi accademici prima, durante e dopo le loro lezioni, o nell'accompagnarli a casa alla fine delle sedute di esame, gli avevano assicurato una brillante e rapida ascesa nel mondo universitario di un tempo. Cosa che certo, oggi, non si potrebbe neanche immaginare, ma, si sa, per fortuna i tempi cambiano! All'epoca di cui stiamo parlando però, la scalata alla cattedra del professor Omicron si era già conclusa da tempo immemorabile con grande successo, sicché egli, senza abbandonarsi a distrazioni di sorta, aveva poi potuto dedicare ogni suo sforzo nel lasciare traccia vasta e indelebile nella scienza e, in particolare, nella trasmissione del sapere ai giovani virgulti che avevano la ventura di capitare sulla sua strada. Omicron, titolare, per chi non l'avesse capito, di un'importante disciplina matematica, aveva concepito uno straordina-

rio, rivoluzionario piano didattico. La matematica, nel suo pensiero, doveva essere spogliata da ogni accidente che ne ricordasse anche solo lontanamente ogni motivazione pratica, o comunque concreta, dalla quale era stata originata. La forza della matematica, riteneva Omicron non andando invero troppo lontano dal giusto, risiede nell'astrazione. Egli, portando questo punto vista un po' all'estremo, si era dato da fare per ripulire i concetti che presentava ai suoi allievi da tutto quanto potesse esservi di contingente e di particolare. Aveva scritto, a fini didattici, un tomo di circa cinquecento pagine, che era, in definitiva, un prontuario di definizioni. Egli le ammanniva scrupolosamente ai suoi discepoli, con voce piana e convincente, con voluta monotonia, come se nessun particolare avesse il diritto di soverchiare un altro. Il risultato era un corso in cui non si arrivava a un risultato che fosse uno. Tutto splendeva, nel mondo matematico del professor Omicron, della stessa luce uniforme e tagliente, nessuna oasi o zona d'ombra che potesse fungere da riparo per l'assolato viandante o sollevare la curiosità dell'impenitente esploratore. Alla fine però, anche quelli tra i suoi studenti che erano arrivati all'università sapendo qualcosa di limiti, derivate e integrali, che sapevano trovare il centro di una circonferenza o l'area di un triangolo, avevano disimparato tutto. "Sciocchezze", pontificava Omicron con aria inespressiva, "se si hanno i concetti, tutto il resto segue. Rem tene, verba sequuntur!" Ribadiva in un latino tanto incomprensibile ai più quanto incongruo. Fatto sta che chi ereditava i suoi allievi all'anno successivo di corso doveva ricominciare tutto daccapo. E abbattere e ricostruire, si sa, è ben più faticoso che edificare dal nulla.

Il professor Omicron era particolarmente popolare tra un vasto gruppo di suoi colleghi. Pur essendo infatti alquanto spigoloso di carattere, caudico e francamente piantagrane, gli veniva riconosciuta una particolare onestà intellettuale, una grande imparzialità e un disinteresse degno di nota. Inoltre aveva simpatie politiche decisamente di moda. E non importa che le avesse maturate per vie un po' traverse. Da giovane infatti era stato fervente ammira-

tore del regime, per poi passare al biancofiore nel periodo d'oro degli anni cinquanta e sessanta. Il verbo di Marcuse l'aveva colto sulla via di Damasco della piena maturità ed era allora diventato un corifeo del rinnovamento delle fatiscenti strutture oligarchiche veterobaronali dell'università di élite. "La cultura deve essere di massa", andava ripetendo, suscitando nei colleghi più anziani qualche perplessità, ma muovendo giusti entusiasmi negli arditi precordi dei più giovani. Non però degli studenti, cui, dopo aver rifilato le ottanta ore di lezioni infarcite di impeccabili quanto inutili definizioni, rendeva l'esame problematico richiedendo che loro sapessero, parola per parola, quel che lui aveva insegnato. Bastava sbagliassero una virgola, perfino solo una pausa nell'eloquio, e scattava subito l'ondeggiare sconsolato della sua testa sproporzionata, ad indicare un no, non ci siamo.

Fatto sta che il professor Omicron fu innalzato alla gloria del potere accademico, venendo eletto a furor di popolo direttore del dipartimento, poco dopo la sua istituzione, all'inizio degli anni '80. La passione di Omicron, insieme a quella, tiepidamente corrisposta, per la matematica, era il diritto. Omicron si pasceva della lettura di codici e pandette. In particolare aveva mandato a memoria gran parte della legislazione universitaria, allora multiforme e variegata, magari non quanto oggi, ma già abbastanza. E ne dava personale e originalissima interpretazione, sovrapponendosi a esperti di diritto amministrativo e a burocrati, coi quali gli era gradito rivaleggiare in eloquio. Quando discettava di leggi e normative, la sua voce acquisiva un tono particolarmente neutro e allo stesso tempo acuto e stentoreo, come se per bocca sua parlasse il diritto stesso. E in questo ricordava l'Omicron fumetto nelle sue esibizioni più convincenti.

Il suo primo impegno come direttore fu quello di dare ordine alle sedute del consiglio di dipartimento. Affinché una riunione di tale organismo sia valida, occorre che sia presente il numero legale. Questo è costituito dalla metà più uno degli aventi diritto a partecipare alla riunione, meno il numero degli assenti giustificati. I

convenuti, all'inizio della seduta, siglano un foglio di presenza e, appena accertato che vi sia il numero legale, si inizia. Come per le sedute dell'assemblea di condominio, né più, né meno. Solo che capita che qualche presente ad un certo punto diventi assente. Basta che qualcuno esca per andare al bagno, o a prendere un caffè, o a fare una telefonata urgente a casa per sapere se la moglie ha comprato il latte. A quel punto può capitare che il numero legale, faticosamente raggiunto, venga a mancare. Naturalmente nessuno bada alla cosa, si va avanti come se nulla fosse, e non è raro che alla fine i presenti veri siano una decina, mentre quelli virtuali siano cinquanta. Si fa finta di nulla e basta.

A Omicron no, questa faccenda non andava proprio a genio. Era per lui una patente violazione della legge e un insulto al concetto stesso della partecipazione democratica alla formazione delle decisioni. Cosa si era andato ad inventare allora? Un sistema geniale, che rendeva la presenza e l'assenza di ciascuno al consiglio di dipartimento assolutamente trasparenti e verificabili istante per istante. Per ognuno, quando siglava il foglio dei presenti, veniva posta una scheda col suo nome in una pila accanto al posto occupato dal segretario della riunione; e lì rimaneva la scheda a meno che il suo proprietario non si allontanasse. Appena il numero delle schede raggiungeva il quorum del numero legale, si dava inizio alla festa. A quel punto, se qualcuno chiedeva di uscire, la sua scheda veniva estratta dal mucchio e messa in un'altra pila di fianco alla prima. Quando rientrava, la scheda ritornava al suo posto. Di volta in volta veniva effettuato dal malcapitato segretario - che nel frattempo doveva anche tener traccia della discussione in corso - un rapido conteggio delle schede dei presenti, per verificare che non mancasse il fatidico numero legale. Nel caso ciò malauguratamente accadesse, la seduta veniva da Omicron immediatamente sospesa e rinviata a data da destinarsi. Pertanto era cura del direttore, avvertito dal segretario, ammonire chi, allontanandosi, avrebbe causato il catastrofico evento: con la sua partenza egli si assumeva infatti una tremenda responsabilità. Il poveraccio, sul

quale gravava tale immenso fardello, faceva allora mogiamente ritorno al suo posto, anche se colto da improvvisi quanto ineludibili bisogni, tipo epistassi, attacchi di terzana o di dissenteria e simili. La seduta insomma aveva più il carattere di uno scomodo conclave che quello, assai più comune, di un luogo di incontro e pettegolezzo, intervallato da non pochi momenti di serietà che, a dispetto di quel che pensa l'uomo della strada e addirittura qualche autorevole politico, perfino i professori universitari si concedono di tanto in tanto, non fosse altro che per giustificare l'esistenza in vita della propria categoria.

Ma il tocco di classe di Omicron si ebbe nella conduzione vera e propria delle sedute. Essendo il direttore del dipartimento, a lui toccavano il diritto e il dovere di presiedere le riunioni. Il che consisteva nel dirigere la discussione, fissando l'ordine del giorno, dando la parola a chi ne facesse richiesta per alzata di mano e facendo votare le eventuali mozioni presentate dai partecipanti alla riunione. Il che faceva con impeccabile e solenne imparzialità. In quanto direttore, Omicron si faceva un punto d'onore di dimostrarsi rigorosamente al di sopra delle parti, non influenzando, con il suo autorevole parere, il libero e democratico sviluppo del dibattito. Questo tuttavia non gli impediva di prendere parte, in modo appassionato, come era suo diritto e specifico dovere, alla discussione, esprimendo apertamente i suoi illuminati punti di vista e formulando le sue proposte arditamente innovative. Tra il suo olimpico distacco direttoriale e il suo giovanile impegno riformatore non vi era alcuna contraddizione né conflitto. Bastava, a suo avviso, che i suoi interventi in quanto professor Omicron non avvenissero dal pulpito che occupava quale direttor Omicron. Si iscriveva dunque a parlare così come ogni altro presente alla discussione e, quando veniva il suo turno, né prima né dopo, abbandonava lo scranno di direttore, lasciando quest'ultimo, come la legge prevede, al decano del dipartimento. Si dirigeva poi lentamente verso l'emiciclo della vecchia aula dove si svolgevano le sedute, prendeva compassatamente posto tra i colleghi e, alla frase "ora la parola al

professor Omicron”, pronunciata dal decano, attaccava il suo atteso intervento. Ciò poteva avvenire con una certa frequenza perfino in una stessa seduta: una volta, nel corso di un dibattito particolarmente acceso che verteva sull’annoso problema di chi fosse tenuto all’acquisto della carta igienica, se il magnifico rettore coi fondi di funzionamento dell’ateneo, come sostenevano i più, o il direttore di dipartimento coi fondi destinati alla ricerca, come sosteneva Omicron, secondo cui si ha un bel fare ricerca se poi non si può andare comodamente al cesso, beh, di quei teatrini se ne videro una quindicina. Accompagnati da sbuffi impazienti del malcapitato decano, che, ultrasettantenne, si trascinava dal suo posto alla cattedra della presidenza poggiandosi a fatica ad un nodoso bastone con cui era forse tentato di saggiare il lucido e vasto cranio del collega Omicron.

La sua conduzione degli affari dipartimentali incontrava, ad ogni modo, non pochi ostacoli, a causa di una certa sua inflessibilità. Dopo due mesi da che era in carica, si era arrivati alla seguente situazione: la biblioteca era aperta solo per un’ora al giorno contro le dieci cui si era precedentemente abituati, a seguito del fatto che i bibliotecari – con cui c’era la vecchia ruggine dei libri presi in prestito e mai restituiti – avevano litigato con lui il secondo giorno dopo la sua elezione e gli mettevano i bastoni tra le ruote in tutti i modi possibili e immaginabili; la fotocopiatrice si era rotta e non veniva sostituita, a causa della sua interpretazione di certe direttive rettorali applicando le quali alla lettera l’acquisto di un nuovo macchinario avrebbe preso dai tre ai cinque anni; non si riusciva più a far lezione perché Omicron aveva democraticamente concesso ai collettivi studenteschi dieci aule per fare assemblee ad oltranza, con relativo spreco di canne e alcool leggero e pesante, e sospensione dei corsi che in esse si svolgevano; venivano infine pagate colossali bollette telefoniche perché i suddetti collettivi, durante le assemblee, chiamavano, a spese del dipartimento, Fidel Castro, O Chi Min e Mao Tse Tung per ascoltarne in diretta l’autorevole opinione sulle date degli appelli di esame, i pro-

grammi dei corsi del primo biennio e gli orari delle lezioni. Va da sé che non pochi membri del dipartimento, che pure avevo visto di buon occhio l'elezione di Omicron, se non altro per metterlo alla prova e per allontanare da sé l'amaro calice di una possibile nomina a direttore, cominciarono a protestare e a chiedere, se non un cambio della guardia, almeno una radicale inversione di rotta. Fu dunque sollecitata una riunione straordinaria del consiglio di dipartimento per discutere di questi problemi, riunione che Omicron liberalmente concesse e prontamente convocò.

La seduta si aprì con un'approfondita relazione del direttore sullo stato del dipartimento, relazione che occupò il tempo necessario affinché gran parte dei presenti cadesse in deliquio, abbattuta da attacchi di sbadigli che avrebbero sganasciato un cocodrillo del Nilo a fine pasto. Ma gli oppositori di Omicron riuscirono a tenersi svegli ed erano in agguato e, quando lui finalmente diede loro la parola, non mancarono di intervenire chiedendo, con garbo, ma anche con fermezza, un deciso cambiamento nella conduzione degli affari dipartimentali: che si ponesse insomma in primo piano la considerazione di questioni scientifiche e didattiche piuttosto che di più marginali problemi fino ad ora privilegiati dal direttore. Non poche in verità furono anche le voci che si levarono a difesa dell'operato di Omicron, giustificando con la gravità e complessità degli impegni da lui assunti, i ritardi con cui certe questioni, pur importanti, venivano affrontate. Questa fase della discussione, certo più animata ed interessante della prima, non si distinse tuttavia per particolare vivacità, risentendo comunque di una certa accademica ampollosità. Giunta essa al termine, si attendeva con ansia la replica di Omicron che, si sperava, avrebbe rapidamente posto fine alla seduta con una presa d'atto della necessità di alcuni aggiustamenti e la promessa di una conduzione che contemperasse le varie esigenze manifestate. No, così non fu. Omicron si era sì iscritto a parlare, ma non in quanto direttore, bensì come semplice partecipante al dibattito generale. Chiamò dunque il decano, che malvolentieri e a fatica si trascinò al suo posto,

mentre lui scivolava tra i banchi dell'emiciclo. Avuta la parola, iniziò il suo intervento.

Invece che con le solite risatine, il movimento fu accolto con inusitato, innaturale silenzio, come se si intuisse che si era in un momento tipico dell'ancora giovane vita dipartimentale. Il discorso fu breve, non superò i cinque minuti, ma fu di inusuale incisività. Omicron si lanciò in un'accurata requisitoria. Tra la meraviglia degli attoniti presenti, si scagliò con lucida violenza contro l'attuale direzione del dipartimento, resasi colpevole, a suo dire, di inaudita approssimazione e inefficienza. Avevano ben ragione i colleghi che chiedevano un aggiustamento della politica, anzi, altro che aggiustamento, un radicale cambiamento ci voleva! La più beccera baronia si era alleata coi più spinti movimenti pseudorivoluzionari, destra accademica a braccetto con estrema sinistra extraparlamentare, un arco voltaico di interessi tesi alla distruzione del tessuto democratico e del sano sviluppo culturale dell'ateneo. Era inammissibile! Di certo, dietro alla bieca manovra si celavano innominabili interessi che andavano smascherati e decisamente contrastati. Le ultime parole di Omicron, pronunciate con crescente veemenza, il viso congestionato da un insolito rossore, la voce stentorea e rancorosa, rimbombarono nell'emiciclo. Non un brusio le accolse, la meraviglia generale sfociava in vero e proprio sconcerto, volti tesi, dita tamburellanti sui banchi lignei, attendevano gli sviluppi di quella paradossale situazione. Omicron si sedette. Un attimo dopo si rialzò, andando a riprendere il suo posto sullo scranno del direttore, mentre l'attonito decano, faceva il percorso inverso. Tornato al suo posto, Omicron, ricondotto alla calma olimpica che sfoggiava nel disbrigo degli affari direttoriali, e che lo faceva somigliare più ad un tronchetto della felicità che ad un essere umano, volse lo sguardo bolso tutt'intorno sulla silente assemblea. "Ci sono altri interventi?" Chiese. No, non ce n'erano. "Allora trarrò, in veste di direttore in carica, le conclusioni del dibattito", disse. Quest'ultimo, rilevò, era stato in gran parte franco, leale e civile. Sì, c'erano state critiche all'operato del direttore Omicron,

ma erano state costruttive e accettabili. Tutte, tranne quelle mossegli nell'ultimo intervento, quello del professor Omicron. Questi era stato, per contro, rozzamente aggressivo, fino a sfiorare la più grossolana villania, e pertanto il suo discorso era decisamente inaccettabile. Purtroppo, e qui volse uno sguardo tagliente, doloroso e colmo di rimprovero, verso il povero decano, purtroppo, disse, la presidenza aveva consentito che tutto ciò impunemente avvenisse, che basse insinuazioni venissero avanzate senza che al colpevole fosse tolta la parola, come sarebbe stato necessario. Nessuna voce, si lamentò infine deluso guardandosi intorno, si era levata a difendere, se non l'operato, almeno l'onorabilità del direttore, messa in discussione dal predetto professore, di cui lui non intendeva neanche pronunciare il nome. Questo era palese segnale di una collateralità dell'assemblea con il professor Omicron, la prova di una vera e propria congiura di palazzo ai suoi danni. Alla quale egli non poteva rimanere insensibile. Era evidente che il direttore non godeva più della fiducia dei suoi colleghi. Urgevano le sue dimissioni, ferme, decise, irrevocabili. "La seduta è tolta", proclamò infine. E tra il crescente generale stupore, levatosi dal suo scranno, con passo fermo, vero ritratto vivente della dignità offesa, volse i suoi passi verso l'uscita, che infilò prima che chiunque potesse dire una parola.

Tutti si guardarono allibiti, senza riuscire a proferire verbo. Solo tempo dopo ebbero animo di chiedersi quel che a tutti era venuto in mente in quel momento. Era stata una mossa di estrema, stupida follia o di magistrale furbizia?

La congettura di Goldbach

Il corso che più mi piace tenere è quello di Geometria I per aspiranti matematici. Nonostante gli anni, pochi, trascorsi a impararla come studente, e molti, purtroppo, passati a insegnarla, non sono stanco della materia. Ma soprattutto mi piace avere a che fare con le matricole. Arrivano all'università un po' disorientate, perfino spaventate, ma allo stesso tempo spavalde, con un misto di strafottenza e interesse, che poi inesorabilmente perdono. Perdono, voglio dire, sia la strafottenza, che l'interesse. Alcuni solo dopo tre o quattro settimane, quasi tutti dopo le prime sedute di esame. Il che causa un inevitabile, progressivo ingrigrirsi di queste colorate signorine e spavaldi giovanotti, che invece preferirei vedere sempre indisciplinati e curiosi, come nei primi giorni, piuttosto che così simili ai "grandi" come poi diventano dopo il trattamento. All'inizio li vedi arrivare vocianti, disordinati, impertinenti, con gli occhi sgranati e increduli: ma sono venuto alla lezione giusta, è questa la Geometria, è questo il corso di laurea in matematica? Molti non hanno la benché minima idea, prima di iscriversi, di cosa sia realmente quella disciplina ostica con cui hanno scelto, magari incautamente, di accompagnarsi per tutta la vita. In molte, troppe scuole, si sa, di matematica se ne fa poca, e gli innamoramenti per questa materia, che spingono i malcapitati a sceglierla come lavoro, sono, come molti innamoramenti basati sulla scarsa conoscenza, di breve e infausta durata. Quelli di lunga durata poi non è detto siano meno infausti. Ma ci sono anche non pochi casi in cui ad un tiepido inizio corrisponde un rinfocolarsi più tardo della passione, i casi che a noi insegnanti piacciono di più.

Quell'anno gli iscritti erano molti, l'aula in cui tenevo lezione

era affollata e la scolaresca abbastanza indisciplinata, cosa non tanto frequente per il corso di laurea in matematica: i matematici, si sa, sono, almeno nell'immaginario collettivo, pacati, riflessivi e con la testa tra le nuvole, dunque poco versati al chiasso, al vociare, e soprattutto alla trasgressione. C'è perfino qualcuno del mestiere, che è arrivato a dire che i matematici sono conformisti per definizione, sennò non riuscirebbero a pensare in un ambito in genere troppo ben definito e delimitato, magari già segnato da altri secoli addietro. Archetipi che andrebbero sfatati. Cosa però che ora non ho alcun interesse a fare. Per tornare a noi insomma, facevo perfino un po' di fatica a tenere l'uditorio tranquillo a sufficienza da poter far lezione in modo decente. Questo a dire il vero mi irrita alquanto. Provate a rivolgervi a un gruppo di persone, cercando di spiegar loro meglio che potete qualche cosa che essi stessi vi hanno chiesto, per esempio il percorso per giungere alla stazione, o come si cucina il brasato al Barolo. E, mentre parlate, quelle stesse persone cominciano a darsi di gomito, a dirsi paroline nell'orecchio, a ridacchiare. E vedete se, alla lunga, non vi saltano i nervi. Poi però mi dico, lasciali fare, ancora si divertono a guardare il mondo, fosse pure una lezione di Geometria, con allegria e irriverenza e allora... buon per loro!

Notai quel ragazzo fin dalla prima lezione. Di solito gli studenti si accalcano nelle prime file, per prendere meglio gli appunti, e forse anche per farsi notare. Sicché le prime due o tre file di banchi sono complete. Poi quelle successive si vanno sfrangiando ai bordi, ossia sono complete al centro mentre ai due lati, simmetricamente, ci sono dei posti vuoti, che aumentano di numero a mano a mano che ci si allontana dalla cattedra. Finché negli ultimi banchi occupati non ci sono che tre o quattro studenti, seduti solo nei posti centrali. Insomma il confine tra posti occupati e quelli vuoti è più o meno una parabola, e mi sono sempre chiesto se la cattedra stia nel fuoco – ricordate Archimede e gli specchi ustori? – una di queste volte devo provare a calcolarlo.

Lui no, non stava nel branco. Il tipo arrivava sistematicamen-

te con un paio di minuti di ritardo rispetto all'inizio della lezione, quando tutti gli altri avevano già preso posto, io ero riuscito ad ottenere un po' di silenzio e, ripulita la lavagna col cancellino, mi accingevo ad iniziare a parlare. Lui, aprendo la porta, ficcava prima buffamente dentro la testa, come per verificare che fosse quello il posto giusto, poi entrava, e, incedendo con passo dinoccolato e negligente, come fosse lì per caso, andava ad accomodarsi in un posto isolato, asimmetrico rispetto alla parabola, in fondo all'aula, all'estrema sinistra rispetto al mio punto di vista. Senza tirar fuori quaderni per prendere appunti, volgeva uno sguardo indecifrabile alla lavagna su cui io andavo dipanando i miei geroglifici. Era difficile dire se seguiva con attenzione o avesse lasciato lì solo il suo corpo, mentre con la mente divagava chissà dove. I suoi occhi a tratti erano attenti e mi fissavano con intensità, a tratti parevano spenti, assonnati e assenti, come sopraffatti dalla noia. Tutto il suo aspetto, a ben vedere, aveva qualcosa di contraddittorio. A prima vista pareva sciatto, blue jeans sdruciti, un maglione a quadrettoni neri e grigi indossato su una T-shirt bianca, capelli scuri, lisci, con uno strano taglio obliquo sulla fronte, che gli faceva un bizzarro ciuffo alla De Andrè che il ragazzo di tanto in tanto si ricacciava indietro con uno scatto rapido del capo. A quella sciatteria facevano però da contraltare dei modi certo non rozzi. L'avevo visto scambiare alcune parole con dei colleghi. Nel parlare muoveva le mani in un modo pacato, calmo, ma nello stesso tempo molto espressivo, sicché, solo a guardarlo da lontano, pareva si capisse quel che stesse dicendo. E il volto, a momenti, gli si illuminava di un sorriso radioso. Un giorno, ricordo, all'uscita dall'aula, dove mi ero trattenuto alla fine della lezione per dare qualche ulteriore spiegazione, mi cadde di mano il cancellino. Lui era lì, proprio all'ingresso, e si affrettò a raccoglierglielo con una rapidità tale che pensai avesse previsto la caduta dell'oggetto prima ancora che avvenisse. Mentre me lo restituiva, notai le sua dita affusolate, come quelle di un pianista.

Dopo cinque o sei settimane dall'inizio del semestre si effet-

tua il cosiddetto primo esonero. Questo impreciso termine, di natura burocratica, designa un compito in classe di verifica. Se ne fanno due o tre a semestre, superati i quali lo studente viene esonerato dal fare l'esame scritto. Di qui, appunto, il brutto nome. Quasi sempre il primo esonero si traduce in un mezzo disastro. I ragazzi iniziano a studiare troppo tardi dopo la sbornia vacanziera che segue l'esame di maturità e, in ogni caso, faticano ad adeguarsi al nuovo linguaggio, ai nuovi ritmi e tempi di lavoro. Quell'anno invece le cose andarono meglio del previsto. Sarà stata forse proprio l'indisciplina di cui parlavo, che probabilmente era più vivacità che impertinenza. Ed anche che quell'anno, profittando di alcune circostanze di orario favorevoli, avevo potuto fare un bel po' di esercitazioni in più. Cosa che, per chi non lo sapesse, non si può più fare impunemente, ormai è vietato: oggi giorno ogni corso dura un certo numero di ore, se ne fai di meno, beh qualcuno può storcere il naso, ma non succede nulla di grave, ma se ne fai di più, allora no, gli studenti possono chiamare il numero azzurro e rischi un'imputazione per sevizie. Insomma, non è proprio così, ma quasi. I voti dell'esonero furono comunque in generale buoni, ben più alti della solita media, con alcune punte davvero ottime. Nonostante la fatica di tenere in pugno quel branco di scalmanati, ero in definitiva molto contento.

Un compito, in particolare, mi aveva colpito. In questi esoneri in gran parte gli esercizi che propongo sono assolutamente rituali, chi ha seguito le lezioni o ha studiato in modo diligente su un qualunque libro riesce a venirne a capo senza difficoltà. Non sono necessarie grandi idee né, tanto meno, alcuna specifica abilità di calcolo. Mi lascio però la possibilità, ogni volta, di aggiungere una o due domandine meno ovvie. Non che si tratti di cose davvero difficili, ma solo di qualche problemino che richiede un po' più che mera diligenza, un pizzico di fantasia e di intuito. Lo faccio per tastare il terreno. Se nessuno li fa, poco male, si può prendere un voto alto anche senza. Ma se qualcuno ci riesce, beh, può essere uno davvero in gamba, da premiare e incoraggiare in modo speciale. Quel-

la volta di quei problemini fuori sacco ne avevo messi due, il loro legame con il programma svolto fino ad allora sembrava a prima vista debole, insomma due piccoli enigmi, più che vere e proprie domande. Alle quali, come avevo temuto, quasi nessuno rispose. Per la precisione, nessuno tranne uno. Il quale peraltro aveva fatto moltissimo tutto il resto. Peggio, di tutto il resto non aveva fatto proprio nulla, foglio bianco, tranne qualche svogliato scarabocchio.

Quando restituii ai ragazzi i compiti corretti con le relative valutazioni del cui risultato avevo preso nota, brusii e commenti si sprecarono. È quello dell'esonero il primo giro di boa della carriera di uno studente, che comincia a prendere atto di cosa sa fare e cosa no, di come si potrà collocare nel mondo universitario a lui fino ad allora ignoto, e, spesso, impietosamente, gli dice a quale livello. Gli studenti si accalcano attorno alla cattedra, buttano all'aria i compiti in cerca del proprio, alla vista del voto sui loro volti si dipingono gioia o delusione, si sentono rassicurati o allarmati dall'esito. Per calmarli ce ne vuole. Notai che il tipo si mosse come di malavoglia dal suo posto, prese i suoi fogli, e senza mostrare particolari emozioni sul volto si immerse nella lettura dei miei commenti, tornandosene solitario al suo posto isolato. Sedutosi, mise il foglio davanti a sé sul banco, guardando verso la cattedra il mercato di quelli che si affollavano attorno a me per chiedere spiegazioni e protestare per presunti errori di correzione. Calmata quella marea montante, spiegai il giusto svolgimento degli esercizi, compresi quelli fuori sacco. Durante la spiegazione, ancora vari brusii di disappunto – ah, ci avevo pensato, te l'avevo detto! – pochi di soddisfazione. Nessun commento invece per le due domandine insidiose, che quasi tutti avevano semplicemente messo da parte, probabilmente senza capirne neanche il significato. Alla fine raccolsi gli elaborati e, terminata la mia ora, feci per andarmene. Ma mi lavorava nella testa un pensiero fisso. Chi aveva potuto rispondere a quelle due domande e non al resto? Non era sensato, non c'era logica. Era naturale che chi avesse studiato rispondesse a tutto tranne che a quelle. Fare il viceversa aveva il

sapore del nonsense, quasi della provocazione. La curiosità mi rodeva. E forse più della curiosità. Quell'episodio metteva a dura prova la mia distorta visione professorale dell'apprendimento, secondo la quale uno, per imparare cose difficili, deve prima sciropparsene una marea di altre noiosamente facili. Quando qualcuno mina, specie in modo così sotterraneo, le tue convinzioni di base, il minimo che puoi fare è cercare di capire. Così mi fermai un attimo e dissi che c'era stato un compito, quello di un certo Claudio B., che mi aveva incuriosito per il suo svolgimento. Se l'autore avesse avuto la cortesia di venire a parlarmi nei miei orari di ricevimento, ne avrei avuto piacere, ma non gliene facevo, si capisce, alcun obbligo. E senza attendere reazioni infilai la porta con il mio carico di scartoffie e me ne tornai nello studio.

Fare congetture sugli autori di questo o quell'elaborato è una delle nevrosi preferite degli esaminatori. Essa fa il paio soltanto con simmetriche congetture su chi abbia giudicato, bene o male, con approssimazione o con competenza, il tuo ultimo articolo inviato a questa o quella rivista scientifica per la pubblicazione, decretandone, a seconda dei casi, l'accettazione o il rifiuto. Di solito inevitabilmente si sbaglia. In quel caso però avevo visto giusto. I miei sospetti, per così dire, sull'autore di quello strano compito si erano appuntati proprio sul tipo dell'ultimo banco. Il suo strano comportamento, il suo essere fuori dal gruppo, corrispondevano troppo bene al bizzarro svolgimento del compito. E infatti il giorno dopo me lo vidi entrare nello studio, dopo aver cortesemente bussato alla porta e aver atteso il mio avanti. Mi disse che era uno studente del primo anno, Claudio B. eccetera eccetera. I suoi modi erano molto educati, direi quasi raffinati, e facevano uno strano contrasto con il suo aspetto trascurato. A bruciapelo gli chiesi come mai avesse fatto solo due esercizi, quelli da me considerati i più difficili e fuori dal seminato, e avesse mancato di fare gli altri. Lui mi guardò un momento prima di rispondere, come se stesse cercando le parole. Poi mi spiegò, con un eloquio fuori dal normale per un ragazzo della sua età, la situazione. A lui, mi disse, riusciva faci-

le pensare, cercarsi e trovare la sua strada nei problemi senza ricorrere a schemi prestabiliti, ma si bloccava quando era costretto a incanalarsi in un alveo prefissato. Così disse, alveo prefissato. In sostanza, a lui la matematica piaceva come libero esercizio dello spirito e della fantasia, anche qui riporto più o meno le sue parole o quel che ne ricordo, ma si rifiutava, non riusciva proprio, ad assorbirla come prodotto preconfezionato da altri. In particolare non riusciva a leggere dei testi scolastici, specie quelli universitari, così formali e poco intuitivi. Gli piacevano, contrariamente ad ogni norma, i testi odiati dagli altri studenti, quelli problematici, che lasciavano molto all'iniziativa del lettore. Mi fece alcuni esempi, mi citò perfino Poincaré e l'intuizionismo. Mentre lo ascoltavo esprimersi con quella incredibile lucidità e proprietà di linguaggio, mi montava dentro un crescente stupore misto ad una punta di dispetto. Benché chiaramente Claudio B. non ne avesse nessuna intenzione e anzi pareva quasi scusarsi della sua bizzarra attitudine, quasi fosse una malattia, io provavo irritazione per quella che mi pareva arroganza e mancanza di umiltà. Credo che alla fine del suo breve discorso il mio aspetto dovesse sembrare alquanto ridicolo. Ero senza parole, probabilmente a bocca aperta e occhi sgranati, non sapevo che dire, sospeso tra meraviglia, sorpresa e fastidio. Cercai però di riavermi e di superare il muro delle mie deformazioni professionali. "Insomma", chiesi conferma in modo un po' provocatorio, "lei è bravo a risolvere problemi ma non sa quasi nulla del programma che finora è stato svolto?" Annuì e ammise con autentico rammarico che purtroppo quella era, più o meno, la situazione. Quando si trovava davanti le pagine di un libro di testo vedeva bianco, mi confessò, non che non riuscisse a capire, non ce la faceva neanche a leggere. "E alle lezioni?" Chiesi. "Lì è un po' diverso", ammise. "Qualche volta mi interessa e allora mi diverto molto. Certo quando vi infilate in serie di definizioni astruse, complicate e immotivate e in ripetitive e inutili dimostrazioni, allora non ce la faccio a seguire e stacco". Mi sentivo punto sul vivo, come se non stesse candidamente ammettendo un suo problema, ma

stesse piuttosto accusando tutta la categoria dei docenti, e, quel che più mi importava, me tra gli altri, di non saperci fare, di essere pedissequi e noiosi. Non volevo ammettere che in fondo aveva ragione. Non mi annoiavo anche io a fare certe lezioni? Non avevo sempre detto che quello sembrava un inutile rituale? E ora che me lo veniva a dire questo simpaticone di Claudio B., ecco che ci rimanevo male. Siamo ben contraddittori, mi venne di pensare! E si aggiunse, in quel momento, il ricordo di quando, in quinta ginnasiale, al cospetto dell'incredula scolaresca, dissi alla fatidica e temibile professoressa Lambertucci, che ti rimandava a settembre per una virgola o un accento messi male, che dei Promessi Sposi me ne infischio, che li trovavo antiquati e noiosi, e che sì, leggerne qualche pagina poteva pure andar bene, ma passarci tutto un anno scolastico a girarseli e rigirarseli tra le mani mi sembrava un oltraggio al buon senso. La Lambertucci, guardandomi da dietro le lenti poggiate su un naso aquilino a sua volta sveltante su un labbro baffuto, mi fulminò con lo sguardo. Quello era un vero e proprio colpo basso che da me non si aspettava, visto che ero il suo preferito. Con freddezza aggressiva mi chiese: "E secondo te cosa dovreste leggere, Paperino?" "Certo ci divertiremmo di più", avrei voluto ribattere, ma non lo feci. Risposi però che, pur volendo attestarsi sulla sola letteratura italiana, c'era da leggere tutto il novecento con i suoi Svevo, Moravia, Levi, Pavese, Ginzburg, Pratomini e compagnia bella. "E ti sembra roba per ragazzi di quindici anni quella?" Insistè con un sorriso mal represso la Lambertucci. "Perché no", feci io. "E vabbè", concluse lei, "visto che ti piace, oltre al quarto capitolo dei Promessi Sposi, per lunedì prossimo tu ti leggi "Lessico familiare" e me ne porti un riassunto commentato, così non andrai dicendo che te l'ho impedito io di farti una cultura". E fu così che passai il mio primo fine settimana con la Ginzburg. Anni dopo, io ormai laureato e lei alla soglia della pensione, andai a trovarla a casa sua, sulla collina di San Martino. Mi introdusse nel suo studio, mi mostrò la sua tesi di laurea, datata anni '30 e pubblicata con lode, su Italo Svevo, e mi regalò copia di alcuni saggi

che aveva scritto per una rivista letteraria rivolta ai docenti di scuola media, uno su Moravia, un altro su Pavese. Per carità di patria, non mi ricordò l'episodio di anni prima, ma era come dire, cocco bello, credi di averli inventati tu questi scrittori? La Lambertucci insomma non era affatto una stupida ancorata al passato e non potevo ora esserlo io, biasimando quel ragazzo. Ma, mi dicevo, io i Promessi Sposi li avevo studiati, anche se andavo dicendo che mi annoiavano, cosa vera, ma in fondo solo in parte.

Questo turbine di ricordi e di sentimenti contrastanti, disappunto, malcelata ammirazione per la coraggiosa franchezza del ragazzo, sconcerto per essere stato colto in fallo, si dovettero evidenziare a tutto tondo sul mio viso. Lui se ne accorse e cercò forse di metterci una pezza. "Sa quando mi piace, professore, la sua lezione?" Aggiunse. "Quando?" chiesi, sinceramente incuriosito da quali potevano essere le mie esibizioni che solleticavano gli interessi di quel difficile tipetto. "Quando non se la prepara in ogni dettaglio, come invece si vede che fa di solito. Questo non capita spesso, ma qualche volta sì, si vede che il giorno prima ha avuto altro da fare. Allora improvvisa un po', mischia gli argomenti, ci preannuncia delle cose e ci dice, questo poi lo vedremo..." Touché, mi dissi ancora. La conversazione con questo impertinente ragazzotto dalla vista troppo acuta sta diventando imbarazzante, pensai. E decisi che per quel giorno poteva bastare. Ad ogni modo quel tipo mi incuriosiva e, in ogni caso, la mia missione professorale non poteva esaurirsi in queste poche battute, lasciando irrisolta la faccenda che quello studente, sicuramente molto dotato, non imparasse un beato accidente. Gli dissi che ero sempre disposto a dargli spiegazioni supplementari, a integrare le ore del corso con chiacchierate extra. Cominciamo da domani, gli dissi con tono che non ammetteva repliche. E gli diedi appuntamento per il giorno dopo.

Da allora, per un paio di mesi, ci incontrammo nel mio ufficio con cadenza quasi giornaliera, all'inizio per qualche ora, poi di meno, talvolta anche solo per pochi minuti in cui passava a salutarmi e scambiavamo qualche battuta. Potei sperimentare di

persona qual'era il problema. Effettivamente Claudio B., posto di fronte a formalismi di cui non cogliesse la necessità e il senso, soffriva di un vero e proprio blocco che lo privava del tutto di ogni facoltà intellettuale. I suoi occhi si suotavano, perdendo espressione, sembrava un demente, uno che si fosse fatto lì per lì una canna, o stesse vagando in un suo mondo etilico. Avevo voglia di ripetergli concetti e definizioni nei modi più diversi e con opportune variazioni di frasi, espressioni e toni di voce. Più volte fui sul punto di perdere la pazienza. Poi mi dissi: beh, vuole i problemi? e allora glieli do io. Attaccai così a parlargli di cose che non poteva sapere e che avrebbe visto, se ci arrivava, solo al terzo, quarto anno. Si capisce, senza specificare quello cui mi riferivo, andando per grandi linee, soltanto qualche idea. Quando però si convinceva della necessità, partiva per la tangente con definizioni astruse che lui stesso proponeva, per dare senso a concetti riposti che gli venivano in mente non sempre a proposito. Per riportarlo coi piedi per terra, per così dire, gli ponevo allora delle questioni molto concrete, cavate fuori da libri antichi, di quelli di quando le teorie non erano state ancora inventate e ci si arrampicava sugli specchi. Qualche volta, per contro, gli parlavo dei problemi di ricerca in cui mi dibattevo, certo che lui non avrebbe potuto capirci un accidente, visto che facevo fatica a capirci perfino io. Ad ogni modo, tutto ciò cominciò ad interessarlo e piano piano riuscii ad aprirmi un varco nella sua mente. Insomma, non la farò lunga. Ne venni a capo. Lo convinsi alla fine a leggere i libri, benché lui accettasse l'invito in un modo decisamente bislacco: cominciava cioè dalla fine e procedeva all'indietro, fino alle prime pagine. Così si preparò il mio esame.

Non ho mai capito se fossi stato io, in quei mesi, a trascinarlo sul mio territorio, o piuttosto lui a portare me sul suo. Per come sono andate le cose, se proprio dovessi scegliere tra una delle due, propenderei per la seconda ipotesi. Ma probabilmente, come tutti i rapporti che portano, anche solo per un po', da qualche parte, ci incontrammo a metà strada. Certo è che non furono per me rare le

sorpese nel corso di quegli incontri. Una volta se ne venne con una osservazione che mi lasciò a bocca aperta. Entrò nel mio studio tutto imbacuccato, fuori faceva freddo e lui era venuto all'università in motorino. Aveva ancora il naso paonazzo. Si sedette sulla sedia di fronte a me, lasciando cadere a terra lo zaino e cominciò. "Ieri sera ho pensato una cosa," disse. "Cosa?" Feci io. "Mi diletto di pittura," rivelò. "Prende lezioni," gli chiesi. "No," rispose. E figurati se Claudio B. si rassegna a imparare qualcosa da qualcuno, pensai, ma non glielo dissi. "No, faccio da me," soggiunse. "Ho cominciato tempo fa a cercare di capire la prospettiva, Piero della Francesca, Paolo Uccello, Veronese, sa?" "Sì," risposi, "lo so". "E allora?" Chiesi. "Mettiamo," attaccò lui, "che io abbia un triangolo, messo davanti a me nello spazio, un po' di sghimbescio, voglio dire in un piano che non è perpendicolare rispetto all'asse del mio sguardo". "Mettiamo," concessi io, "e con ciò?" "Se io lo guardo, in realtà non lo vedo sbilenco com'è. Insomma," cercò di spiegare, "il mio sguardo forma come una piramide, di vertice il mio occhio e di base il triangolo e quello che vedo è la sezione di questa piramide con un piano perpendicolare all'asse del mio sguardo, come fosse uno schermo, no?" "Certo," ammisero io, "come per tutte le cose che guardiamo". "Ora però mettiamo," continuò lui, "che io voglia vedere il vero piano su cui sta il triangolo. Che faccio?" "Che fa?" Chiesi con lo sguardo. "Beh, mi sdoppio." "Come si sdoppia?" interrogai cominciando ad incuriosirmi. "Mah, non è che mi sdoppio veramente. Penso di sdoppiarmi. Lascio cioè il vecchio me lì a guardare il triangolo e a formare la piramide e tutto il resto, mentre un altro me si sposta anche di poco e cambia punto di vista. Ora, questo nuovo me vede, dal nuovo punto di osservazione, entrambi i triangoli, quello vero e quello proiettato sullo schermo. E le rette che congiungono i vertici corrispondenti dei due triangoli passano tutte per uno stesso punto, che è l'occhio del vecchio me che sta sempre lì fermo a guardare. E il nuovo me vede anche la retta in cui si intersecano i due piani, quello del triangolo e quello dello schermo. E su questa retta cadono tre punti, quelli in cui si in-

tersecano i lati corrispondenti dei due triangoli. Però, in definitiva, il nuovo me vede tutto questo non realmente nello spazio, ma su un piano, il suo nuovo schermo, quello perpendicolare all'asse del suo sguardo. D'altra parte, concluse, questi due triangoli non hanno proprio nulla di particolare tranne che l'aver i lati corrispondenti che si intersecano in punti di una retta e le rette che congiungono vertici corrispondenti passanti per uno stesso punto. Conclusione: se due triangoli in un piano hanno i lati corrispondenti che si intersecano in punti di una retta allora le rette che congiungono vertici corrispondenti passano per uno stesso punto, e viceversa. Non è così?" Chiese. Io me ne ero stato in silenzio allibito da questa stringente argomentazione. Balbettai qualcosa come, "Certo che è così. Questo è il teorema di Desargues". Lui si strinse nelle spalle. "Non lo sapevo", disse indifferente. Poi ci pensò un attimo e soggiunse. "Ma allora, se già si sapeva, perché non insegnate questa roba qua a Geometria? È così interessante!" Repressi a stento una punta di dispetto. "Se lei avesse un po' più di pazienza, vedrebbe che ci si arriva, anche a questo", pontificai.

L'esame di Claudio B. fu brillante e le sue visite non si fermano dopo che l'ebbe sostenuto. Aveva ormai preso l'abitudine di venire da me una o due volte a settimana per parlare di matematica o d'altro, e la cosa continuò per vari mesi, fino all'estate. L'ultima volta fu prima delle vacanze, aveva già finito tutto gli esami del primo anno a giugno e, a metà luglio me lo vidi comparire nello mio ufficio, col suo casco e lo zaino, mentre stavo concludendo le ultime cose da fare prima di andarmene al mare per qualche giorno. "Oggi," mi disse, "venendo in motorino, ho notato un fatto strano. C'era un autobus davanti a me, il numero di serie era 131124. Capisce, professore, 24 è proprio 13 più 11. E 13 e 11 sono due numeri primi. Mi sono chiesto: quali numeri sono somma di due numeri primi? Sa la cosa strana, il tempo del tragitto per arrivare qui e ho calcolato che tutti i numeri pari maggiori di quattro e minori di cento sono somma di due numeri primi maggiori di due. Sarà per caso la stessa cosa per *ogni* numero pari maggiore di

quattro?” Ormai sapevo di potermi aspettare da lui ogni sorta di osservazione sconcertante e me ne ero stato buono ad ascoltarlo. Ma questo era troppo. Gli chiesi se aveva mai sentito parlare della congettura di Goldbach. No, mi rispose. Beh, era quella, la congettura di Goldbach, quella che aveva fatto lui proprio ora, sul suo scattante motorino. E stava in piedi senza scossoni da quasi trecento anni. Lui, sorridendo, fece un cenno con la mano, come a dire, allora meglio non pensarci. E passò ad altro, annunciandomi che aveva deciso di cambiare facoltà. Quella era la goccia che faceva traboccare il vaso. Rimasi davvero senza parole. Lui se ne accorse e mi disse semplicemente, stringendosi nelle spalle e non senza una nota di tristezza nella voce, come un presagio di sconfitta: “Non se ne abbia a male professore, a me serve più spazio...” Ma in quel momento ero troppo deluso per capire.

Per molti anni non ho rivisto Claudio B., anche se la sorte ci ha fatto sfiorare in qualche circostanza. Una volta mi sembrò di intravederlo da lontano, mentre ero su un treno che era in procinto di partire e lui, mi pare, stesse invece scendendo da un altro, nel binario accanto. Un'altra volta andai a trovare degli amici appena sposati in un piccolo, grazioso appartamento dei genitori di lei, che loro avevano da poco ristrutturato. Si entrava in un soggiorno-cucina che dava su un minuscolo giardinetto, dalla parte opposta solo un soppalco, dove c'era la stanza da letto. Mentre bevavamo un bicchiere di vino e sgranocchiavamo qualcosa, non so come il discoro cadde sui precedenti inquilini. Venne fuori che c'era stato lui, Claudio B., e la sua compagna, per vari anni, prima di muoversi in una casa più grande, perché lei aspettava un bambino.

L'ho rivisto solo un mese fa. Ero a Villa Ada che passeggiavo assorto nei miei pensieri, matematici e non, la linea di demarcazione per me è molto sottile, passo dagli uni agli altri senza soluzione di continuità. Mi sono sentito chiamare per nome. Era lui. Non so come e perché fosse passato così, dopo tanti anni, a darmi del tu e a chiamarmi col mio nome di battesimo. Ma non mi parve strano. Anche io lo chiamai Claudio. Era con un bambino, di tre, quat-

tro anni, le date coincidevano con quella della visita ai miei conoscenti. “Tuo figlio?” Chiesi inutilmente. Annuì. “Come si chiama?” “Enrico”, mi disse. Era il nome che avrei dato a un mio figlio maschio. Parlammo per qualche minuto, con Enrico che protestava perché voleva che il padre giocasse con lui, e lo tirava per i pantaloni. Claudio mi parlò del lavoro che faceva, potete provare a indovinarlo, se avete capito il tipo, io non ve lo dirò, anche perché ha ora poca importanza. A me non pareva di avere grandi cose di me da raccontargli, solita vita, dipartimento, lezioni, studenti, studio. “Ora devo andare”, fece lui sorridendo al piccolo. Non so perché, non venne né a lui né a me, salutandoci, l’idea di scambiarci i numeri di telefono, ripromettendoci di tenerci in contatto. Mi dava già le spalle, avviandosi verso il laghetto, e tenendo per mano il bambino. Si voltò un momento e mi chiese, “E la congettura di Goldbach, l’hanno poi dimostrata?” “No”, risposi, “quella di Fermat sì, questa invece resiste”. “Sì, di Fermat lo sapevo, era sui giornali, ma questa non lo sapevo”. “E tu?” Gli chiesi, come per dire, che te ne importa? Lui capì. Si strinse nelle spalle, con un gesto che ricordavo, e, sorridendo, “Io ogni tanto ci penso”, disse.

Invito ad Harvard

Era la prima volta, e presumibilmente anche l'ultima, che viaggiavo in business class. Mi avevano speso di tutto, biglietto aereo, vitto e alloggio per una settimana e per due persone. In più, l'incredibile promessa di trentamila dollari in cambio di una sola conferenza. Un sogno e un'occasione d'oro per fuggire, anche solo per qualche giorno, dalla routine quotidiana del raccordo anulare, del gesso e dei cancellini che non si trovano quando vai a far lezione, dei consigli di dipartimento e di facoltà. Inoltre avevano invitato anche Rick, avevamo finalmente dimostrato il teorema inseguito da anni e quella era la passerella che ci era stata concessa.

Le mie abitudini e i miei poco saldi principi prevedono una strenua resistenza alla facile tentazione di mischiare il sacro con il profano. L'uno essendo la matematica o, più in generale il lavoro, l'altro gli affetti, ma non necessariamente in questo ordine, dipende dalla qualità dell'una e degli altri, si capisce. In barba a tutto ciò – i principi si sa non devono essere troppo inflessibili, sennò si chiamano manie – mi decisi ad invitare ad unirsi a me nel viaggio oltre oceano la mia compagna, cui qui per comodità darò il nome di Alessia: a tutto, si sa, bisogna purtroppo dare un nome, pena il farlo scivolare altrimenti nel buio reame del non esistente. Alessia è un gran pezzo di donna, una di quelle che ti invidiano tutti, slanciata e sottile, ma con belle e solide forme, colta e disinvolta, ma anche riservata, molto fine, sa stare tra la gente, parla bene tre lingue, oltre il dialetto, che usa con parsimonia, tanto sa che non mi piace, quindi lo riserva alla madre, alla sorella e all'ex marito, quando deve mandarlo a quel paese. È una donna

in carriera e di successo, quindi niente frustrazioni né nevrosi. Ma, incredibile a dirsi, non ha occhi e pensieri che per me e anche se non glielo chiedo, non antepone mai i suoi affari alla mia compagnia. Con me verrebbe in capo al mondo, sempre comprensiva, rassicurante, tenera, affettuosa. Benché esperta del mondo, non era però mai stata a Boston e, inoltre, in quei giorni non aveva impegni pressanti. Dunque accettò entusiasticamente di accompagnarci. Nel partire già pregustavo il piacere sempre nuovo della sua compagnia nelle serate, austeramente elettrizzanti, alla Union Oyster House o ad un concerto della Boston Symphony Orchestra. Dopo essermi beninteso liberato dell'unico fardello realmente impegnativo, e dunque meno piacevole, del resto di quella missione, cioè la conferenza, che mi ero comunque preparato con meticoloso scrupolo, lavorando per giorni e giorni su tutti i dettagli della presentazione.

I seminari di geometria algebrica ad Harvard erano un tempo poco meno di una fossa dei leoni. Il gladiatore di turno veniva fatto entrare nell'arena per esibirsi per circa novanta minuti, di modo che avesse tutto l'agio di mostrare le sue qualità e i suoi punti deboli. Alla fine l'imperatore, illuminato ma non per questo meno dispotico, volgeva il pollice in alto o in basso, e il giudizio non ammetteva appello. Talvolta neanche il pubblico più esperto comprendeva il perché della sentenza. L'imperatore sì, ovviamente lo capiva. E col passare del tempo il suo giudizio si è dimostrato sempre esatto. La settimana prima che fosse il mio turno, fu condannato al pubblico ludibrio un giovane che a me sembrava si fosse disimpegnato con una certa maestria, io invece, che mi aspettavo il pollice verso, fui inopinatamente graziato. Naturalmente c'erano anche le esibizioni dei gladiatori di lusso, compagni di merende dell'imperatore, quelli insomma che stendevano tutte le fiere sulla loro strada; per quelli il discorso era diverso. Spesso sedevano anche loro tra il pubblico ed erano peggio dei leoni. Ora però l'atmosfera era cambiata, niente più imperatori né gladiatori, i giovani leoni dalle zanne ancora non ben affilate era-

no sparsi tra il pubblico, formato per lo più da vecchie conoscenze e amici. Amici sì, ma di quelli che vogliono capire; e non c'è niente di peggio di un amico che vuole capire.

Il volo fu ottimo. Finalmente riuscii a godermi lo spumante offerto dalla hostess prima della partenza, seguito da un pranzo apprezzabile, invece dell'immondizia che ti servono in classe economica e che va bene solo come inizio della cura dimagrante; in fin dei conti è meglio nei voli brevi, in cui non ti danno più niente. Potevamo inoltre godere di una poltrona ampia, che era possibile reclinare senza dover necessariamente far penetrare il poggiatesta nelle fauci del passeggero seduto al posto di dietro, che beninteso si può rifare con il suo immediato predecessore e così via, fino all'ultima fila, il cui sventurato occupante ha le spalle al muro, in senso stretto, cioè non può reclinare un bel nulla e l'unica scelta che gli rimane per cambiare posizione è andarsene, se non è occupato, al cesso, godendone l'accurata pulizia e il supremo confort. Per farla breve, riuscii addirittura a farmi un po' di siesta dopo il lauto banchetto, mano nella mano con la dolce Alessia. Perfino le solite turbolenze, che non aspettano altro che ti servano il pasto per assalirti alle spalle con sussulti e strattoni, costringendoti ad invidiare gli elefanti per la disponibilità di opportuna proboscide, dato che le mani sono bloccate a tener fermi bicchieri e vivande pronti, se lasciati a se stessi, a schizzare sui tuoi abiti, perfino le turbolenze, dicevo, ci risparmiarono. E l'esperienza più emozionante fu che, siccome eravamo a metà aprile, e il tempo era splendido lungo la rotta, arrivati in vista della Groenlandia ci godemmo l'indimenticabile spettacolo del mare ghiacciato al disgelo, con tanto di iceberg che si andavano formando per la gioia dei navigatori, solitari o meno.

All'arrivo trovammo ad attenderci Rick, accompagnato a sua volta da Jeanne, che erano arrivati mezz'ora prima di noi. E con loro Joe, venuto a prenderci per portare tutta la truppa in albergo. E qui, purtroppo, ci fu il contrattempo. Per farla breve il mio bagaglio, e solo il mio, per fortuna non anche quello di Alessia,

andò smarrito. Come capita in queste circostanze, questo causò una certa perdita di tempo, attenuata però dalla ben nota sbrigativa efficienza di stampo statunitense. Dopo un po' di inevitabile attesa snervante, ci fu la denuncia di smarrimento, seguita dalla buona notizia che la valigia era già stata localizzata: chissà come e perché era stata spedita a Bangkok, ma ben presto sarebbe stata recuperata e fatta pervenire senza meno al mio albergo, che non mi preoccupassi perché tutto era sotto controllo. Gli americani, si sa, quando vogliono rassicurarti, sono bravissimi, non lasciano spazio a timori o incertezze, se sono donne ti smontano con il più solare dei loro sorrisi al Colgate, se sono maschi poco ci manca che ti diano gran pacche sulla spalla: Ma di che ti preoccupi, vecchio mio, old sport, come avrebbe detto il grande Gatsby. Ciò nonostante, si insinuò in me, senza lasciarmi più, una punta di disagio e di preoccupazione, come l'elsa della spada di don Rodrigo sotto l'ascella, nel suo ultimo sonno da uomo sano, prima che si scoprisse il bubbone della peste, proprio lì, dove l'elsa sfregava sul nudo corpo. E non ero affatto preoccupato per i vestiti o la schiuma da barba, di cui uno si riempie insensatamente una valigia dopo l'altra, ben sapendo che tutto ciò si trova dappertutto per pochi soldi, poi con trentamila dollari a disposizione, figuriamoci! Erano le mie carte che mi preoccupavano, gli appunti della benedetta conferenza preparata con tanto scrupolo e che ora se la spassavano facendosi sottoporre a chissà quale ardito massaggio thailandese, mentre io ero qui, a Boston, a macerarmi per loro.

Non era il caso comunque che, con le mie preoccupazioni, rovinassi quel clima da gaia gita domenicale che aleggiava sull'allegria comitiva. Se la valigia non fosse arrivata, avrei comunque avuto il tempo di barricarmi nella mia stanza d'albergo e ricostruire le mie note. Questo purtroppo mi sarebbe costato qualche ora che avrei dovuto sottrarre alla compagnia di Alessia, ma, si sa, lei è così comprensiva, non se la sarebbe presa, e io avrei in ogni caso avuto sotto controllo il materiale di cui dovevo parla-

re, se di materiale si può parlare trattandosi solo di idee, e matematiche, per giunta.

Era comunque una gloriosa giornata di sole, di quelle in cui Boston dà il meglio di sé, con gli scintillii, che si riflettevano sui vetri del Prudential, della luce primaverile sull'acqua del Charles River solcato da innumerevoli imbarcazioni occupate da nerboruti, instancabili rematori. Accompagnati da un'interminabile teoria di giovani, vecchi e bambini di ambo i sessi che metodicamente facevano jogging nel luore del primo pomeriggio, ci dirigemmo in albergo, un adorabile bed and breakfast, tipicamente New England, situato in una tranquilla viuzza laterale abbondantemente alberata, ma tuttavia in pieno centro di Cambridge, a due passi da Harvard Square e dallo Science Center. Lì, appena sistematici, Joe inaspettatamente si dileguò, dandoci appuntamento per la mattina del giorno dopo, all'ora della conferenza. Nell'andarsene, ci affidò ad un'austera signora profondamente yankee, di quelle, per intenderci, di età imprecisabile compresa tra i cinquanta e i centocinquant'anni, coi capelli bianco-azzurri e rughe pronunciate che le solcavano l'allegro volto come i fiumi di una carta geografica dell'Amazzonia. La signora risultò essere una guida di un'agenzia di viaggio e, con un'aria che non ammetteva repliche, anche questa prettamente nordamericana, ci comunicò che ci avrebbe accompagnato in un giro turistico della città. Mentre Alessia poco mancava che battesse le mani dalla gioia, si vede che la prospettiva era di suo gradimento, io mi chiedevo: Ma perché mai Joe mi ha fatto questo? Boston, a parte la sullodata vista delle rive del Charles e una passeggiata a Tremont Hill, merita davvero un giro in torpedone? Eppoi, io qui ci ho abitato due anni e ci sono tornato in seguito varie volte, non dico che conosco la città alla perfezione, ma sicuramente meglio di Roma, dove vivo da vent'anni e ho imparato bene solo il tragitto da casa mia a Tor Vergata, lungo il quale peraltro ho trascorso almeno metà dei suddetti vent'anni bloccato nel traffico del raccordo anulare. E Rick, che qui ci ha vissuto l'infanzia e tutta la giovinezza? E Jeanne, che ci ha stu-

diato per anni? Possibile che l'abbia fatto solo per Alessia? E che ne sapeva Joe dei gusti di Alessia? Magari poteva essere una che odia i giri turistici. In ogni caso, poche discussioni, bisognava andare, la signora yankee non ci lasciò neanche il tempo di prendere possesso della nostra camera e di darci una ravviata. Pazienza, la preparazione della conferenza, che cominciava a farsi urgente, l'avrei posposta al tardo pomeriggio, in spregio al cambio di fuso orario e saltando magari la cena, con Alessia avrei addotto la scusa, anche se poco credibile, che il pranzo in aereo mi era rimasto sullo stomaco. Nel salire sul torpedone, Rick, cui avevo rapidamente confidato le mie preoccupazioni, aveva minimizzato, facendomi cenno di non pensarci più di tanto, che mi concentrassi invece sull'idea di quei trentamila, che evidentemente avevano promesso anche a lui. Rick ha sempre avuto su di me vari effetti positivi, non ultimo quello antidepressivo e ansiolitico. La cosa mi rassicurò e mi accomodai al fianco di Alessia, pronto a godermi l'allegria scampagnata.

La quale fu, per quanto mi riguarda, di una noia mortale. La signora yankee, dopo averci sigillato nel torpedone, non ci concesse un minuto di aria aperta, trascinandoci per ore in tutti i musei di Boston e dintorni, senza però portarci, chissà perché, nel più importante e spettacolare, il Museum of Fine Arts. Per entrare in uno di questi musei, ricordo, dovemmo sottoporci a mezz'ora di fila per passare un metal detector, la paura dell'undici settembre, pensai, tra poco ce li mettono pure nei cessi questi agoggi. Perfino Jeanne e Rick erano stufo, anche perché la visita al museo non riservò quel che l'attesa lasciava sperare, solo un paio di inconcludenti opere d'arte contemporanea, difficilmente distinguibili dal macchinario del metal detector. Alessia invece sembrava tranquilla e allo stesso tempo entusiasta, al punto che la cosa cominciò a procurarmi un senso di sottile fastidio, si vede che non sono abituato alle donne soddisfatte di sé e degli altri. Come Dio volle, la gita finì che erano ormai circa le sette di sera, eravamo al tramonto, stanchi da far paura, con un sonno che mi di-

vorava. In albergo della mia valigia nemmeno l'ombra. Telefonai alla compagnia aerea. Spiacente signore, il suo bagaglio ora è a Sidney, arriva domani mattina via Tokyo, nel primo pomeriggio sarà nel suo albergo. Beh, riflettei, speriamo che si stia divertendo, sarebbe piaciuto anche a me fare il giro del mondo! A me no, è toccato al mio bagaglio; è già qualcosa. Peccato però che non possa parlare per raccontarmelo. Mah, mi dissi, stringiamo i denti, attacchiamo la conferenza. Se mi concentro, un paio di orette basteranno, mentre Alessia si riposa, e resta poi perfino il tempo per una cena leggera prima andare a dormire. Così, fatto ventinove, facciamo trenta, e, dopo un buon sonno, il cambio di fuso orario domani ce lo siamo già dimenticati.

Mentre facevamo il nostro ingresso nella camera d'albergo, una spaziosa e deliziosa mansarda che dava su un giardino interno ancora illuminato dalla luce arancione del tramonto, feci appena in tempo a formulare questi giudiziari pensieri che squillò il mio cellulare. Era Tony, ci invitava a cena a casa sua, aveva già chiamato Rick che ne era stato entusiasta, tanto lui, pensai, non ha il jet lag, non ha perso il bagaglio e non deve parlare domani. Tony è un amico, era un invito che non si poteva rifiutare. Strano però, pensai, che Tony avesse casa lì a Cambridge, non mi risultava. Non detti soverchio peso al particolare, anche perché questo fu immediatamente sovrastato dall'ansia per la conferenza, ma il pensiero continuò a rodermi per un po'. "E l'indirizzo?" Chiesi. "L'ho dato a Rick", fece Tony. Alessia, ancora una volta, fu ben contenta: incredibile a dirsi, trova la compagnia dei matematici di grande interesse, non capisco se per motivi antropologici o psicoanalitici. Quanto alla conferenza, che io preoccupato menzionai, Alessia mi lanciò uno sguardo come a un bambino un po' petulante, che voleva dire, per favore non rompere, ci penserai dopo, ora lasciami divertire in pace. Cosa ci trovasse di divertente e come facesse ad essere così arzilla, Dio solo lo sa. Mortificato tacqui, mi sciacquai il viso e mi preparai all'elettrizzante serata.

Jeanne e Rick ci aspettavano all'ingresso dell'albergo. Ci incamminammo verso casa di Tony, che abitava, risultò, in una via trasversale di Massachussets Avenue nel tratto che va da Harvard Square a Porter Square. Nel percorso, eravamo sempre circondati da gente che faceva jogging, mi chiesi se erano gli stessi di quando eravamo arrivati. I luoghi che attraversavamo, in cui avrei dovuto orientarmi abbastanza bene, mi sembravano invece irriconoscibili: somigliavano più, pensai, a un certo quartiere di Lisbona un po' fuori centro dove di solito sto quando vado a lavorare con Margarida, che a Cambridge, Massachussets. Strano riflettei, deve essere la stanchezza che mi fa farneticare.

Tony ci accolse con il calore e l'affabilità di sempre. La cena, in tipico stile italo-americano, fu allegra, abbondante, irrorata senza parsimonia da un costoso vino californiano che di italiano aveva il nome, ma che non riuscii a capire se fosse più legno o più alcool, e si concluse con abbondante limoncello. Le chiacchiere e le barzellette si protrassero fino a un'ora impensabile, Tony e Rick erano scatenati, Alessia si divertiva come una bambina. Tony alluse più volte con entusiasmo alla nostra dimostrazione del famoso teorema e fece un cenno, tra l'ammirato e l'incredulo, ai trentamila dollari. Rick si schermiva. Io osservavo inebetito. Alla fine avevo perso la nozione del tempo ed ero perfino riuscito a dimenticarmi della conferenza. Ma Tony sembrò fare apposta a ricordamela: "A che ora parli domani?" "Alle undici", biascicai. "Ci sarò, come sempre sono curioso di sentirti", fece. "Eh sì, sono curioso anche io", pensai.

Mi toccava mettere la sveglia presto, non più tardi delle sei, se volevo provare a buttar giù qualcosa di decente da raccontare. La mattina dopo, ne ero certo, mi sarei svegliato con un poderoso cerchio alla testa, l'alcool e il jet lag, si sa, non si sposano bene. Mentre mi addormentavo cominciai seriamente a pensare alla fuga...

La sveglia suonò puntuale. Mi rigirai nel letto cercando il contatto col corpo di Alessia. Niente. Mi ritrovai solo il previsto cer-

chio alla testa. Lanciando una mano oltre il confine delle mie possibilità, e mormorando parole irripetibili, riuscii a far tacere la sveglia. Il successivo istinto fu quello di buttarmi giù dal letto: la conferenza! Trascorsero alcuni drammatici secondi, sospesi tra il sogno e la realtà, prima che mi rendessi conto di quest'ultima, tutto sommato rassicurante, il pericolo era scongiurato, la brutta figura per ora posposta. Ma insieme alla rassicurazione andò in frantumi l'amor proprio, distrutto da due colpi ferali. Due infatti furono le cose che mi riportarono con i piedi per terra, lasciandomi però un inevitabile amaro in bocca non dovuto purtroppo alla digestione lenta. Piedi per terra in senso figurato, s'intende, perché per qualche minuto rimasi inchiodato a letto. La prima fu che trentamila dollari per una conferenza non l'avrebbero dati neanche a un vincitore di una medaglia Fields, figuriamoci a me. La seconda è che una donna come Alessia non esiste o, quanto meno, io non l'ho mai incontrata, finora almeno: la speranza, si sa, è l'ultima a morire. Tuttavia, qualcosa di vero nel sogno, come in tutti i sogni, c'era. Tony era passato da Roma la sera prima, eravamo andati a cena in un posto che avevo da poco conosciuto, dove si mangia alla grande e si paga poco, e Tony aveva insinuato che l'opulenta padrona, chiamiamola ancora Alessia, mi faceva gli occhi dolci. Il che mi parve vero, ma probabilmente era più che altro per solleticare la mia gola e incrementare così l'ammontare del conto. Lì avevamo lucullianamente cenato e libato, concludendo il pasto, neanche a dirlo, con abbondante limoncello. Quello che, insieme al Greco di Tufo e alla Falanghina, era presumibilmente responsabile del cerchio alla testa. Il teorema era sempre presente nei miei pensieri e ultimamente ci stavo lavorando più intensamente del solito. Anche di questo avevo parlato con Tony a cena, e pure con Rick, che mi aveva chiamato al telefono proprio poche ore prima. Per finire, quella mattina alle undici non avevo la conferenza, ma semplicemente due ore di lezione di Geometria Superiore, e mi ero impelagato nella dimostrazione di un teorema molto tecnico, in cui c'era qual-

che dettaglio da sistemare per farne una presentazione decente. In sostanza, le mie note della lezione di quel giorno non erano ancora complete. Mi toccava alzarmi subito e mettermi al lavoro se volevo venirne a capo. Insomma, un'altra giornata di ricordo anulare, gesso, cancellini e così via.

Meno male che tra due settimane sarei partito per Harvard e lì ci sarebbe stato anche Rick...

La matematica del Dottor Gastald

di Fausto Saleri



Un problema elementare

Erano da poco passate le undici di quella fresca giornata di primavera inoltrata quando il dottor Gastald, ripuliti e riposti i ferri del mestiere, si era reso conto con sorpresa di non aver più alcun paziente da visitare. Si trattava di una piacevole novità, da prendere però con cautela, visto che nei giorni precedenti era stato letteralmente assediato dalle vittime di un'epidemia di raffreddore provocata da un inatteso abbassamento della temperatura. Prima di esultare volle dunque controllare che non vi fosse proprio nessuno in ambulatorio e, con la scusa di riordinare la piccola stanza che assolveva a quel compito, verificò che fosse completamente vuota. Aprì quindi con circospezione la porta d'ingresso e con grande soddisfazione vide che non v'era neppure l'ombra di un malato. Era libero, libero di rilassarsi finalmente un poco. Rientrò quindi rapidamente solo per dire a Cristine, la sua anziana domestica, che si sarebbe assentato per qualche ora e che non sarebbe ritornato a pranzo. Se ci fosse stato qualche caso urgente che lo mandassero a chiamare, lo avrebbero trovato al negozio del suo miglior amico, mastro Fabrius, e poi alla trattoria. Indossò quindi una giacca leggera ed uscì all'aria aperta per immergersi in quel miscuglio di profumi e suoni caratteristici della stagione primaverile.

Il lieto garrire dei rondoni che inseguivano qualche insetto al di sopra del suo orto lo accolse festoso, accompagnato dalla fragranza nell'aria dell'erba appena tagliata in un campo poco distante. Uscì dalla cinta del suo giardino con studiata lentezza, deciso ad incamminarsi per un sentiero che, costeggiando il paese dalla parte del bosco, costituiva la via più lunga per arrivare alla casa dell'amico. Girovagò così spensieratamente in campagna per una mezz'ora.

Un mucchio di terra, smossa di recente per rifare il canale di scolo dell'acqua piovana, gli annunciò il ritorno alla civiltà e la fine imminente della sua passeggiata. Di lì a pochi metri sbucò infatti sulla strada principale e, percorsa un'altra manciata di passi, si ritrovò dinnanzi al negozio dell'amico. Il profumo penetrante di un gelsomino cercò di attirarlo nuovamente verso la campagna, ma la porta, dall'anta solo leggermente accostata, lo invitò ad entrare oscillando leggermente a causa del vento.

Non appena Gastald sospinse l'uscio un campanello tintinnò debolmente nella penombra che gravava in quel locale. Il dottore si diresse senza indugio verso il bancone di noce, segnato dal tempo, dietro al quale avrebbe dovuto esserci il suo amico.

"Fabrius, dove siete?" domandò il dottore guardandosi attorno e, non ricevendo risposta, fece rotta verso il retrobottega.

Se il negozio richiamava una polverosa soffitta con quel suo caotico accatastarsi di manufatti disparati, il locale dove ora si trovava sembrava invece una disastrosa libreria: scaffali incurvati dal peso di ponderosi volumi riversavano nella stanzetta cascate di fogli di varie dimensioni e tipi, gran parte dei quali vergati nell'incomprensibile scrittura dell'amico. E se in alcuni si potevano riconoscere delle distinte, altri parevano riportare misteriose iscrizioni in lingue ormai dimenticate.

"Non toccate nulla, ve ne prego" lo apostrofò Fabrius che, seduto davanti ad un tavolino, stava scrivendo freneticamente qualcosa. Gastald sollevò le mani a far capire che non intendeva turbare in nessun modo la sua attività.

"È questione di pochi minuti" commentò l'altro senza alzare il naso dalle carte, "sto facendo quadrare i conti di questo mese, ma c'è qualcosa che non torna. È una faccenda di metodo e di aritmetica: qua ci sono le spese, là le vendite, dopo di che si tratta soltanto di eseguire qualche somma e sottrazione. Immagino che anche voi abbiate un archivio come il mio" proseguì l'uomo, quasi con orgoglio, sbirciando in alcuni foglietti infilzati in uno spillo. Il dottore, che si faceva aiutare per la contabilità dal figlio del

farmacista, si augurò che i suoi libri contabili non assomigliassero neppure lontanamente a quel guazzabuglio che lo circondava, ma non volle commentare. D'altra parte ognuno ha il suo ordine e quel che disorienta uno, rassicura un altro, pensò, cercando al contempo una superficie libera sulla quale sedersi.

“Perché invece di scalpitare come un cavallo impaziente non mi aiutate controllando queste somme?” domandò Fabrius che lo stava osservando.

“Se proprio devo... io e l'aritmetica non siamo molto affiatati” fu la laconica risposta di Gastald che, avendo rinunciato all'improbabile impresa di trovare un posto dove sedersi, prese a scorrere malvolentieri l'elenco di cifre. In effetti, tra lui e i numeri c'era sempre stata una sostanziale antipatia fin dai tempi della giovinezza, quando il severo maestro elementare lo obbligava a scrivere infinite enumerazioni. Questa latente ostilità si era con il passare degli anni rafforzata ed aveva finito per far sì che il dottore associasse ai numeri solo pensieri negativi. Erano loro che al giovane studente universitario ricordavano la cronica mancanza di denaro o i voti negli esami ed erano ancora i numeri, graziosamente inquadri nei foglietti del calendario, che al maturo dottore dicevano che il tempo stava inesorabilmente passando e che qualche capello bianco si sarebbe fatto strada nella sua folta capigliatura. Più e più volte, nel tentativo di risollevarlo quel rapporto, si era detto che non si trattava che di simboli, esattamente come le lettere dell'alfabeto e che, come quelle, opportunamente combinati formavano delle espressioni, ma il termine stesso di espressione stonava nella sua mente, quasi fosse un abuso, una volta che fosse riferito ad una successione di operazioni e numeri.

“Ecco, tenete, avevate sbagliato un riporto. È facile distrarsi quando si svolgono compiti così noiosi come sommare o sottrarre delle cifre” disse dopo che fu passato qualche minuto restituendo un foglietto a Fabrius. Quello, osservato l'errore, si passò una mano sulla fronte scuotendo la testa.

“Avete ragione, come ho fatto a non accorgermene! Grazie mil-

le amico mio” rispose alzandosi e stiracchiandosi un poco. “Non vi ho neppure chiesto perché siete qui e a quest’ora poi!” proseguì dopo aver notato con sorpresa l’orologio.

“Si direbbe che fortunatamente oggi nessuno abbia bisogno dei miei servizi”, rispose il dottore. “Pensavo allora di invitarvi a mangiare qualcosa di buono, condendo il nutrimento con dell’ottimo vino e delle chiacchiere, spero anche migliori. Ma se siete occupato...” concluse allargando le braccia ed inarcando le sopracciglia.

Fabrius gli fece un largo sorriso, si mise la giacca che se ne stava appoggiata sulla spalliera della sedia dove era stato seduto per poi, preso sottobraccio, dirigersi verso l’uscita del negozio.

“I conti possono aspettare. Mi dicono invece che la moglie dell’oste ha cucinato un’oca al forno con le mele che non può attendere” rispose chiudendo a chiave la porta del negozio.

Era da poco passata l’una e, come sempre accade nelle giornate calde e con poco vento, il cielo si era leggermente velato, assumendo una tonalità turchina particolarmente chiara, quasi bianca. A parte i due amici, non c’era nessuno per strada e solo l’instancabile frinire delle cicale, nascoste sui platani della piazza principale, teneva loro compagnia.

“Una pace così è degna del Paradiso terrestre” disse il dottore rompendo il silenzio.

“Verissimo” rispose Fabrius, “ed ecco infatti un angelo che arriva” riprese indicando a Gastald una elegante figura che avanzava verso di loro da un angolo della piazza. Al dottore il cuore prese a battere più intensamente perché non ci si poteva sbagliare, l’angelo di cui parlava Fabrius era la signorina Louise, la maestra elementare del paese che tanto spazio occupava nei suoi pensieri e nel suo cuore. La giovane donna si era fatta vicina e il dottore poteva percepirne il profumo raffinato e semplice al contempo e già i suoi occhi non vedevano altro se non quei capelli accarezzati dai raggi del sole, catturati qua e là dalle larghe foglie dei platani.

“Oh, Maurice, è il cielo che vi manda, ho un problema da sot-

toporvi” disse Louise non appena si fu avvicinata e li ebbe salutati. Avrebbe voluto dirle che lei era una celeste apparizione, ma Maurice Gastald, frenato da una strana forma di pudore, si limitò a dirle che era a sua completa disposizione e mai affermazione fu più appropriata.

“Stavamo andando a pranzo” intervenne Fabrius con gentilezza. “Volete unirvi a noi?”

“Vi ringrazio ed accetterei volentieri l’invito, ma ho già mangiato qualcosa proprio per potermi subito dedicare al problema cui accennavo. Sapete, stamattina ho assegnato un compito ai miei scolari per tenerli impegnati, sono tanto turbolenti...”, sospirò, “ma ne ho sottovalutato la difficoltà e non vorrei trovarmi domani in crisi di fronte a loro. Sono molto preoccupata. Potreste ascoltarmi dopo pranzo, Maurice?” chiese sbattendo leggermente le palpebre e Gastald, perso in quello sguardo, vide chiaramente l’oca al forno della signora Berthame che, dopo aver miracolosamente riacquistato penne e piume, si stava allontanando alta nel cielo, non senza averlo prima salutato con la punta di un’ala.

“A ben pensarci sarà meglio per me non pranzare oggi, visto il mio profilo che diventa di giorno in giorno più prominente!” rispose il dottore sorridendo. “Se non vi spiace, Fabrius, vi abbandono ai piaceri culinari per fermarmi con Louise e capire come posso aiutarla” soggiunse mettendosi al fianco della ragazza sorridente.

Restati soli, Louise e Maurice si accomodarono su una semplice panchina di legno, addossata al tronco marezzato di un enorme platano.

“Siete molto gentile a rinunciare all’oca di Madame Berthame per me” disse Louise con quella dolcezza che sempre la caratterizzava, ma sorprendendo non poco Gastald che non ricordava d’aver parlato del succulento animale. “E non fate quella faccia! Non serve essere indovini per associare il profumo che da stamattina ha messo l’acquolina in bocca a tutto il paese ad uno dei piatti più ricercati della trattoria. E tenendo conto di quanto voi ed il vostro amico siete buongustai, non potevo sbagliarmi immaginando che pro-

prio quello avreste mangiato” concluse abbassando impercettibilmente il capo.

“Ma non divaghiamo di cibi e deduzioni, vi espongo il mio problema: si tratta di una questione di aritmetica che a voi, che siete uomo di scienza, apparirà forse come un giochino”, disse la maestra estraendo un foglietto da una tasca della sua gonna bianca, decorata da fiorellini del colore dei suoi occhi. Gastald impallidì; sperava si trattasse di un qualche quesito di scienze o letteratura; anche la grammatica, magari latina, sarebbe stata ben accetta, ma la matematica...

“Dite pure, adoro gli enigmi” rispose dicendo una mezza verità visto che amava veramente i misteri, ma purché non fossero formulati in termini numerici.

“Se vi chiedessi di calcolare la somma dei numeri da 1 a 3, cosa mi direste?” gli domandò senza esitazioni la maestra.

“Dunque, 1 più 2 più 3: 6!” rispose il dottore con calma.

“E da 1 a 4?” e poi, prima che il dottore potesse rispondere proseguì: “E da 1 a 100 o da 1 a 1000?”. Gastald corrugò la fronte, ci sarebbero volute ore, forse giorni per eseguire quei conti, senza considerare gli eventuali errori, rispose.

“Ed invece non è così. Ho infatti letto da qualche parte che esiste una formula che permette con pochissime operazioni di trovare il risultato” rispose la maestra. “Il problema è che non solo non me la ricordo e non riesco a ricavarla, ma ho sventatamente assegnato ai miei studenti il compito di trovarla. Capite subito quanto sia preoccupata. Cosa dirò loro domani quando mi chiederanno la soluzione? O semplicemente, come potrò controllare che eventuali soluzioni da loro proposte (non ci conto, ma potrebbe accadere) siano giuste?” proseguì Louise angosciata. “Dovete aiutarmi, Maurice. Io non ho fatto altro che pensare a questo da stamattina, ma senza giungere a nessuna conclusione.”

“Mia cara, non preoccupatevi, ho davanti a me tutto il pomeriggio e sono certo di poter risolvere il vostro problema. Mi chiuderò nel silenzio del mio studio dove nessuno verrà a disturbar-

mi” rispose il dottore alzandosi in piedi all’improvviso e facendo così fuggire un gruppetto di passerì che si era loro avvicinato a caccia di qualche briciola da beccare.

In un momento, dopo aver salutato una Louise sollevata da tutta quella sicurezza, si ritrovò seduto nel suo studio, davanti allo scrittoio sul cui piano aveva allineato alcuni fogli ed una matita perfettamente temperata. Gli pareva di essere tornato a scuola, di ritrovare quella tensione che sale inesorabile di fronte ad una prova scritta, soli con se stessi ed il quesito proposto. E, come a scuola, ricopiò in bella calligrafia su un foglio intonso il suo quesito: quanto vale la somma dei numeri da 1 fino ad un numero dato? E subito sotto, bene al centro, scrisse Soluzione. Dato che da qualcosa bisognava pur partire riportò anche la prima delle somme che avrebbe dovuto calcolare, $1+2=3$, per poi aggiungervi accanto $1+2+3=6$ ed avrebbe proseguito se la punta del lapis non gli si fosse spezzata. ‘Cose che capitano’ pensò prendendo immediatamente il coltellino che fungeva da temperamatite, ma mentre affilava la punta rifletté che il suo scopo non era quello di calcolare quante più somme fosse possibile, bensì di trovare una formula che gli permettesse di trovare il risultato con pochissime operazioni. Se fosse riuscito in quella sintesi avrebbe scoperto qualcosa di nuovo, si ritrovò a pensare con orgoglio: la formula di Gastald avrebbero potuto chiamarla, ma si ricordò con disappunto che Louise aveva letto da qualche parte di quella ingegnosa trovata; lui si sarebbe dunque limitato a riscoprirla. Il lato pragmatico del suo carattere gli suggerì che sarebbe stato comunque un successo rilevante, se non addirittura obbligatorio, viste le attese di Louise e con sorpresa si trovò a pensare che stava provando piacere nell’accingersi a quell’impresa nella quale avrebbe manipolato solo dei numeri. Forse che la matematica non fosse tanto noiosa come gli era sempre apparsa?

Senza darsi una risposta, riprese in mano il foglio analizzando le somme che aveva ottenuto nella speranza di trovarvi la regola che cercava: la prima osservazione che fece fu che le due somme,

3 e 6, erano i primi due multipli di 3. La formula di Gastald gli si rivelò radiosa: per sommare i numeri da 1 ad un numero dato basta considerare il numero degli addendi, diminuire questo numero di 1 e moltiplicarlo per 3. In effetti, sommando i primi due numeri interi si trova 3, ossia proprio $2-1$ per 3. Allo stesso modo la somma dei primi tre numeri è proprio $3-1$ per 3, cioè 6.

L'entusiasmo crebbe a dismisura e si vide in quel momento come un novello Archimede, pronto a balzare fuori dalla vasca gridando 'Eureka!' per le vie del paese. Gli venne da ridere immaginandosi la scena di lui, nudo, di corsa per strada; chissà cosa avrebbero pensato Cristine o le altre ben pensanti del paese!

Una sana prudenza gli intimò per lo meno una verifica della sua mirabolante scoperta. La matita venne temperata ed una nuova somma si aggiunse alle precedenti: $1+2+3+4=10$. Se la formula di Gastald fosse stata vera 10 avrebbe dovuto essere pari a $4-1$ per 3 che però si ostinò a fare rigorosamente 9 e venne perciò scritta sul foglio accompagnata da un plotone di punti esclamativi. Una frase sentita tante volte, 'l'eccezione conferma la regola', gli risuonò per un momento in capo e solo allora si chiese che senso avesse veramente quella affermazione in aritmetica.

Passato il primo momento di sconforto ed osservato che in fondo non era trascorsa che un'ora da quando aveva lasciato la maestra, si rimise a pensare. 'Era solo il primo tentativo in fondo' meditò osservando al contempo che la formula trovata non era poi così malvagia. 'Certo, 9 non è 10, ma non è molto lontano' si disse, convincendosi che si trattava di aggiustare un poco la sua ricetta. Sommare semplicemente 1 non avrebbe però funzionato, perché avrebbe sì fatto tornare l'ultimo risultato, ma non tutti i precedenti. Doveva servire qualcosa di più complicato, rifletté passandosi la matita fra i capelli.

Dopo dieci minuti di inutili riflessioni e di fogli accartocciati nel cestino, Gastald decise che quella stanza si era fatta troppo calda. 'Manca l'ossigeno e senza di esso il cervello non funziona', concluse spalancando la finestra che dava sull'orto. Un refole d'aria, per-

vaso dal profumo della menta piperita che spuntava al margine del muretto, penetrò nello studio. Gastald respirò profondamente con le mani appoggiate sul davanzale, mentre delle rondini inscenavano dei volteggi acrobatici di fronte ai suoi occhi. Rinfrancato, decise di ripartire da capo alla ricerca di un'idea totalmente diversa. Prese dunque un nuovo foglio dalla pila ormai assottigliata e, rifatta la punta alla matita che pure si stava decisamente riducendo in lunghezza, decise di scrivere le odiate somme non affiancate, ma una al di sotto dell'altra. In breve, quasi al centro del foglio si disposero i seguenti calcoli:

$$1+2=3$$

$$1+2+3=6$$

$$1+2+3+4=10$$

$$1+2+3+4+5=15.$$

Vedendoli scritti in questo modo si diede una manata in fronte: come aveva fatto a non notare prima che la somma successiva si otteneva dalla precedente semplicemente aggiungendo a quella l'ultimo numero! Era un'osservazione banale, ovvia, al limite della stupidità che tuttavia lo riempì di speranza: era forse questo il segreto della formula che con poche operazioni gli avrebbe permesso di trovare quelle somme infernali? A ben guardare questo modo di procedere prevedeva di conoscere già il valore della somma appena precedente a quella che si intendeva trovare, informazione che non avrebbe avuto se gli avessero chiesto di calcolare, ad esempio, la somma dei primi cento numeri. Anche questa strada non sembrava dunque condurlo da nessuna parte.

Il caldo gli sembrava nel frattempo aumentato, fatto strano visto che generalmente con il procedere del pomeriggio l'aria rinfresca. Il pensiero che quella sera avrebbe dovuto innaffiare l'orto o i suoi pomodori non sarebbero mai germinati gli passò per il capo, scacciato al volo visto che l'orologio aveva inesorabilmente spostato le sue lancette sulle cinque e mezza.

‘Tempus fugit’ si disse riportando su un altro foglio, girato questa volta per il lungo, solo i risultati delle operazioni fatte, 3, 6, 10 e 15, scritti in grande in modo da risultare ben visibili al centro della pagina. Quel quindici in ultima posizione lo colpì: ancora un multiplo di tre! E se anche la somma successiva lo fosse stata? E quasi non osava scriverla per paura di trovare un risultato di quel genere. Si fece forza ed in basso alla pagina vergò un $1+2+3+4+5+6=21$. Di nuovo l’insulsa frasetta dell’eccezione che conferma la regola gli echeggiò dentro, ben più rumorosa di quel maggiolino che sentiva ronzare fuori dalla finestra. Certo, a ben guardare 15 non era quel che avrebbe dovuto essere, secondo la formula da lui congetturata, ed anche 21 non era corretto, ma erano pur sempre tutti multipli di 3. Ah, se non ci fosse stata quella somma intermedia pari a 10! Se avesse potuto cancellarla avrebbe forse fatto un passo decisivo verso la soluzione di quell’enigma. E del resto, anche la somma successiva pari a $21+8$ era ancora divisibile per 3, ma non poté indagare ulteriormente la portata delle sue ultime scoperte perché la porta del suo studio si aprì.

“Caro Maurice, cosa vi siete perso!” esclamò Fabrius entrando. “Anzi, è meglio per voi non saperlo proprio! Voglio solo dirvi che per digerire l’animale e il nettare di Bacco che lo ha accompagnato ho dovuto farmi un monumentale pisolino, terminato solo una ventina di minuti fa”, concluse mettendosi a sedere beato. Il dottore lo salutò con un cenno, mantenendo il capo chino sul tavolo.

“Anche voi impegnato a sistemare la contabilità?” gli chiese avvicinandosi per prendere in mano un foglio sul quale alcuni numeri erano stati prima collegati con delle frecce e poi parzialmente cancellati da un ghirigoro formato da una linea intrecciata.

“Non esattamente, anzi per niente. Si tratta solo di un gioco che ho iniziato giusto per ingannare il tempo. Ma ditemi, l’oca era squisita come si poteva intuire dal profumino?” rispose con non poco imbarazzo cercando di nascondere i suoi calcoli e di indirizzare altrove la conversazione. Fabrius, che era curioso come un gatto, non si lasciò distrarre:

“Interessante. E di che gioco si tratta? Scacchi, dama, carte? Forse anagrammi? No, fatemi indovinare: una frase crittografata! È questo vero? Ecco il perché di tutti questi numeri. Dunque, 3, 6, 10, 15, 21; si tratta certamente della chiave del testo che intendete decifrare. Amico mio, siete proprio fortunato, non solo ho una propensione naturale a risolvere questo genere di indovinelli, ma dovete sapere che mio zio lavorava al servizio cifra dell’esercito e mi ha insegnato tutti i loro trucchi quand’ero ragazzo. Immagino che abbiate già provato ad associare ad ogni numero una lettera dell’alfabeto.”

Gastald avrebbe voluto fermare l’amico almeno per dirgli che era sulla strada sbagliata, ma quello era ormai scatenato e stava già scrivendo qualcosa su un pezzo di carta.

“Bisogna innanzitutto riportare l’alfabeto: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y e Z. A questo punto scriviamo sotto ogni lettera un numero partendo dalla A e vediamo se la vostra sequenza di numeri diventa una parola di senso compiuto. Si trova CFJPV che, però non mi dice nulla. E probabilmente anche voi sarete arrivato a questa conclusione e vi sarete disperato. Ed è proprio in frangenti come questo che ci vuole la mano dell’esperto” proseguì sorridendo Fabrius. “Dovete sapere che già al tempo dei romani si usava intercettare la corrispondenza altrui e Giulio Cesare, che era uno che aveva parecchie cosucce da nascondere, si cautelava opportunamente” riprese, mentre il dottore, che vedeva il tempo scorrere in modo pericoloso, avrebbe fatto a meno di questa divagazione storica.

“E come faceva il grande dittatore a cifrare i suoi scritti? Associava ad ogni lettera dell’alfabeto latino un numero, partendo da una lettera scelta a caso e poi proseguendo ordinatamente. Giunto all’ultima lettera ripartiva dalla prima. In questo modo i testi diventavano una successione di numeri che solo chi era a conoscenza della giusta corrispondenza poteva decifrare” concluse con entusiasmo rivolto ad un rassegnato Gastald. “Ad esempio, supponiamo di associare il numero 1 non alla lettera A, ma alla B

e poi di procedere come prima. Troviamo BEIOT, parola decisamente più interessante, non trovate? Tanto per cominciare è un cognome, ma se non vi dice nulla non è questa la strada giusta.”

Gastald scosse il capo, era venuto il momento di interrompere quella assurda ricerca.

“Zitto, state zitto, come il sacrestano muto di Don Maritain: sento infatti che l’illuminazione è arrivata” lo interruppe Fabrius con aria mistica prima che il dottore potesse intervenire. “Avete di fronte a voi un genio dell’enigmistica: BEIOT è l’anagramma di BOI-TE! Si tratta di un testo crittografato e anagrammato, un vero capolavoro insomma, ma non per degli esperti come il sottoscritto” esclamò scrivendo su un foglio a caratteri cubitali, seppur sgraziati, la parola boite. “Mostratemi il resto del testo e procediamo” riprese, non poco meravigliato dell’assenza di entusiasmo manifestata dal dottore il quale, solo allora, riuscì finalmente a parlare:

“Fabrius, vi ringrazio per l’impegno, ma non è un anagramma, un crittogramma o un rebus. Sono alcuni numeri legati al problema che mi ha sottoposto oggi Louise, quando l’abbiamo incontrata. Si tratta, vedete, di un problema di aritmetica” e disse quest’ultima frase con un tono quasi impercettibile.

“Un problema di aritmetica! Per voi! Che odiate i numeri!” esclamò Fabrius soffocando le risate e lasciandosi cadere su una poltrona, mentre il suo volto assumeva delle tonalità fra il rosso ed il viola-ceo. “È troppo divertente, mi farete morire” continuò di fronte ad un Gastald sempre più contrariato.

“Se avete finito di ridacchiare alle mie spalle, avrei del lavoro da fare” gli disse quello rimettendo in ordine i fogli sulla scrivania. Fabrius riacquistò immediatamente un contegno più consono al dramma che l’amico stava vivendo:

“Suvvia, stavo solo scherzando” disse. “Se volete, posso provare ad aiutarvi, anche se la mia non è una mente portata per la più arida fra tutte le materie.”

“Amico caro, il problema sembra semplice, e forse lo è, ma mi sfugge la soluzione: si tratta di trovare la somma di tutti i numeri

da 1 fino ad un numero fissato che potrebbe però essere assai grande. Bisogna quindi trovare una formula sintetica che permetta di ottenere un risultato rapidamente e con pochi calcoli” spiegò il dottore tutto d’un fiato perché gli sembrava di sprecare tempo.

Fabius ci pensò un attimo, torse un poco il collo, quasi volesse liberarsi da un fastidioso dolore, ariccìò le labbra per poi, preso un foglio, scrivergli sopra un numero, passando il tutto al dottore.

“Allora? Che vuol dire questo otto? Sarebbe questa la vostra risposta?” disse Gastald per lo meno perplesso. Fabius, aggrottò le ciglia e senza dire una parola fece eseguire al foglio una rotazione di novanta gradi fra le mani di un sempre più esterrefatto Gastald.

“La risposta che cercate è infinito, questo è il valore della vostra somma. Per vostra cultura, sappiate che l’otto coricato è il simbolo che si usa in matematica per indicare l’infinito.”

Gastald non capiva se lo stesse prendendo in giro od introducendo a dei misteri rispetto ai quali quelli Eulesini sarebbero stati robetta per bambini. Di fronte ad un tale smarrimento, Fabius si sentì in dovere di precisare meglio la sua risposta:

“Supponiamo ad esempio di voler eseguire la somma dei numeri da 1 a 2: sommeremo certamente 1 con 2, ma poi dovremo aggiungervi anche 1.5 che sta fra 1 e 2, e che dire di 1.1, 1.2 e di tutti gli altri numeri decimali compresi fra 1 e 2? E visto che di questi numeri ne avete infiniti la loro somma non potrà che darvi un valore arbitrariamente grande, o, in altri termini, infinito” e, detto questo, si rimise comodamente a sedere, mentre Gastald capiva finalmente l’incomprensione nella quale era caduto l’amico.

“Fabius, mi farete venire il mal di testa con le vostre idee, ammesso che già non l’abbia. A me interessa solo la somma dei numeri interi, non di quelli decimali! E poi quel che dite non mi sembra comunque tanto giusto. Mi fate tornare alla memoria i paradossi di Zenone nei quali sommando infiniti passi si percorreva comunque una distanza finita”, rispose il dottore un poco spazientito e per nulla convinto. Fabius sbuffò sonoramente.

“Dovevate essere più chiaro allora” riprese grattandosi il capo, “e comunque i vostri sofismi non vi porteranno alla soluzione”, concluse infastidito perché si era accorto che qualcosa nel suo ragionamento avrebbe potuto non funzionare. Gastald non ebbe il tempo di replicare perché la porta dello studio si aprì nuovamente per far entrare Cristine, la sua domestica.

“Dottore, un signore tedesco di passaggio ha bisogno di voi per curarsi un fastidioso mal di denti che lo tormenta. Avrebbe urgenza, se ho capito quel suo orribile francese, perché la carrozza lo aspetta per riprendere il viaggio” gli comunicò gelida, evidentemente seccata da quel contrattempo, per di più ad opera di uno straniero, che l’aveva distratta dalla preparazione della cena.

“Grazie Cristine. Sarò da lui tra poco. Lo faccia accomodare in ambulatorio”, rispose Gastald che aveva ben altri pensieri per la testa. La vecchia domestica se ne uscì sbattendo la porta meditando, come sempre, su quanto fosse migliore il venerato predecessore di Gastald, il dottor Feraud, che lei aveva umilmente servito per cinquant’anni. ‘Lui non avrebbe medicato un nemico della Francia, anche se anziano’ pensò tristemente, mentre cercava di spiegare allo straniero dai capelli bianchi dove fosse l’ambulatorio.

Rinchiusasi la porta, il dottore si rivolse nuovamente a Fabrius.

“Era andata fin troppo bene, dovevo aspettarmi che arrivasse qualcuno ed il tempo a mia disposizione è agli sgoccioli!” commentò amaramente osservando come la lancetta corta dell’orologio fosse ormai pericolosamente vicina alle sei. “Prima che arrivaste mi ero fatto una mezza teoria secondo la quale tutti questi numeri sono degli opportuni multipli di 3” aggiunse rivolto a Fabrius e scrivendogli la solita serie di numeri, 3, 6, 10, 15, 21, 29. L’amico osservò i numeri meravigliato.

“Amico mio, d’accordo che l’aritmetica non faccia per voi e che siete distratto dagli amorosi sensi, ma 10 non è divisibile per 3 e se non mi sbaglio neppure 29!” commentò. “Che volto funereo. Per consolarvi vi dirò che se anche 29 fosse stato divisibile per 3

vi sarebbe servito a poco perché 29 non ha niente a che vedere con gli altri numeri” riprese mettendosi a fare dei conti. “Esattamente. Guardate, è come pensavo: $1+2+3+4+5+6+7=28$, non 29. Del resto è normale far di questi errori, quando si svolgono conti tanto noiosi” sibilò ricordando a Gastald le sue stesse parole della mattina. Il dottore era completamente sbiancato e non aveva la forza di reagire perché il duplice errore lo aveva tramortito: non solo la sua teoria si era definitivamente rivelata erronea, ma nel suo amor proprio si era anche aperta una falla di dimensioni notevoli.

I due uomini stettero così, per una ventina di minuti almeno, perfettamente silenziosi, ciascuno immerso nel proprio stato d'animo: Fabrius prese a svolgere un grandissimo numero di somme nella speranza di capire a forza bruta quale fosse la regola corretta; Gastald invece, in procinto di affondare nell'Oceano del fallimento, riempì un foglio di ghirigori che andavano da cuori avviluppati da nuvole di numeri minacciosi a disegni floreali, tanto arzigogolati da risultare incomprensibili.

Il silenzio fu interrotto dallo spalancarsi della porta, seguito dalla comparsa del volto corrucciato di Cristine. Non ci vollero parole per capire il motivo di quella irruzione: Gastald si era completamente dimenticato del suo povero paziente che lo attendeva in preda ai tormenti che solo i denti possono regalare. In un attimo si alzò per recarsi in ambulatorio.

“Amico mio, ci vediamo più tardi da voi, magari con nuove idee” disse a Fabrius andandosene e stringendo in mano i suoi calcoli, senza però un briciolo di speranza. L'amico annuì, sconcolato almeno quanto il dottore, che scomparve in corridoio.

Quando Gastald giunse in ambulatorio vide con sorpresa che era vuoto. ‘Forse che il paziente stanco per l'attesa se ne fosse andato?’ pensò preoccupato, ma fortunatamente per la sua coscienza un signore anziano, un po' incurvato dall'età, ma di un'energia straordinaria, sbucò dal suo studio presentandosi. Si era messo a vagare, attratto dai preparati che riposavano in alcune teche. Gastald si scusò per l'imperdonabile ritardo e dal francese farragino-

so del suo interlocutore poté solo capire che si trattava di un tal signor Gos, in viaggio di piacere in quella amena regione della Francia; un ascesso improvviso lo aveva costretto ad interrompere il viaggio proprio nel loro paese dove gli avevano detto che avrebbe trovato un medico valente e efficiente, soggiunse calcando leggermente il tono sull'ultimo aggettivo.

Gastald lo ignorò e, lavatosi le mani, lo fece accomodare chiedendogli cortesemente di aprire la bocca. La causa del suo problema fu presto individuata: si trattava di un dente malandato, probabilmente da tempo, che avrebbe dovuto estrarre per evitarli altri malesseri. Il paziente, una volta compresa la natura dell'operazione, acconsentì, seppur a malincuore, ed il dottore si mise all'opera. Gli ci volle una buona mezz'ora perché il dente aveva delle radici profonde e non ne voleva sapere di rinunciare al ruolo che aveva avuto da moltissimi anni; alla fine però, con soddisfazione di entrambi gli uomini, dovette arrendersi e terminò la sua carriera in una vaschetta metallica. Dopo altri venti minuti di cure il tutto poteva dirsi terminato con il signor Gos desideroso di specchiarsi per dare un'occhiata al lavoro.

"Quanto vi defo?" gli domandò in quel suo sgradevole francese. Gastald, che si sentiva in colpa per averlo fatto tanto aspettare, rispose che per quella volta non avrebbe chiesto nulla, come se in seguito potesse ancora avere l'occasione di curare quel paziente di passaggio. Il signor Gos non si diede per vinto e gli avrebbe sicuramente lasciato una generosa manciata di banconote, se non si fosse imbattuto con lo sguardo nei fogli disordinati e pieni di conti del dottore. Doveva essere un tipo sveglio, perché parve capire immediatamente la natura e l'origine di quei calcoli.

"Aha, das Spielchen das ich als Kind spielte!", disse con un sorriso lieve. "Scusate, quei calcoli mi ricordano la mia giofinezza. Troppo tempo è passato" e la sua fronte si increspò appena, mentre i suoi occhi limpidi riflettevano la soddisfazione per una vita lunga e ben vissuta. Chissà se anche lui avrebbe avuto quello sguardo quando fosse giunto in vista del termine, si chiese il dottore af-

fascinato da quell'uomo. "Ci tenete molto a quei calcoli?", riprese il suo paziente con tono paterno.

"Beh, sapete, ho promesso ad una signorina cui tengo molto che avrei risolto quel problema entro stasera e non so veramente come fare" rispose il dottore sorprendendosi nel raccontare ad un perfetto sconosciuto una questione personale.

"Se c'è ti mezzo una promessa fatta ad una signora, dofete onorarla" rispose l'anziano stringendogli la mano per congedarsi. "Sono certo che troferete la soluzione se saprete guardare dal centro agli estremi e viceversa. In fondo, cosa dicefano gli antichi: in medio stat virtus, che fale per tutte le cose della fita se esclude te la Fede e l'Amore. Non mi deluderete, ne sono certo, mio caro dottore" aggiunse avviandosi verso l'uscita e a Gastald parve che, prima di volgergli le spalle, gli avesse schiacciato un occhio, ma doveva sicuramente trattarsi di uno scherzo della stanchezza.

Restato solo si mise a riordinare e pulire gli attrezzi, per poi, sfinite, lasciarsi andare su una sedia osservando le sventurate somme che lo aspettavano, senza fretta, su un foglio posato al centro di un tavolino. 'Nel mezzo sta la virtù' pensò il dottore trovandosi perfettamente d'accordo con le due eccezioni sollevate, visto che la Fede è un dono e l'Amore non ammette deroghe.

'Guardare gli estremi' aggiunse il suo cervello. Cosa intendeva esattamente? Gastald osservò la prima somma che aveva scritto, $1+2=3$. Aveva solo gli estremi, 1 e 2, che però non gli dicevano molto. La successiva, $1+2+3=6$, si rivelò più interessante: gli estremi erano 1 e 3 ed al dottore venne subito spontaneo sommarli ottenendo così 4, ossia il doppio di 2 che era il numero nel mezzo della somma. Qualcosa cominciò a muoversi nella sua testa e, con rinnovata speranza, dopo aver scartato per un momento la somma immediatamente successiva, $1+2+3+4=10$, passò a considerare con decisione quella dei primi cinque numeri, $1+2+3+4+5$. Questa aveva un 3 nel mezzo e, guarda caso, la somma degli estremi 1 e 5 era proprio 6, cioè il doppio di 3! Non solo, eliminati 1 e 5, i nuovi estremi, 2 e 4 sommati davano nuovamente 6. La somma dei numeri

da 1 a 5 si poteva quindi compiere raggruppando gli addendi a due a due, partendo dagli estremi, e sintetizzò questa sua osservazione in questo modo

$$\overbrace{1+2+3+4+5}^6$$

Passò allora alla somma dei numeri da 1 a 7 (aveva deciso di concentrarsi solo sulla somma di un numero dispari di interi in modo da avere sempre un numero al centro). Con lo stesso schema si ritrovò a scrivere.

Dunque,

$$1+2+3+4+5 = 2 \times 6 + 3 = 2 \times 6 + 6/2,$$

mentre

$$1+2+3+4+5+6+7 = 3 \times 8 + 4 = 3 \times 8 + 8/2.$$

Quanto avrebbe fatto allora la somma dei numeri da 1 a 9, si chiese. Sarà $4 \times 10 + 10/2$, cioè 45, ipotizzò e subito si mise a fare il calcolo febbrilmente. Era vero: $1+2+3+4+5+6+7+8+9 = 45!$ Un rivolo di sudore solcò la fronte di Gastald che comprese di essere ormai vicino alla soluzione. 'Dunque, se dovessi sommare N numeri, con N dispari, quanto farebbe la somma?' si domandò e subito scrisse

$$? \times (N+1) + (N+1)/2$$

dove il punto interrogativo si riferiva all'unico fattore che ancora non gli era chiaro. Ora il punto interrogativo valeva 2 per $N=5$, 3 per $N=7$ e 4 per $N=9$. E in generale? Ci pensò a lungo, ma alla fine ebbe l'illuminazione: il punto interrogativo era uguale a $(N-1)/2$. Per $N=5$ trovava infatti $(N-1)/2=4/2=2$, per $N=7$ aveva $(N-1)/2=6/2=3$ ed infine, per $N=9$, ricavava $(N-1)/2=8/2=4$. La formula tanto cercata per N dispari era allora:

$$\text{somma dei primi } N \text{ numeri} = \frac{1}{2} \times (N-1) \times (N+1) + (N+1)/2.$$

Era tanto felice che non ci pensò due volte a vedere se fosse vera anche per N pari. Prese $N=2$, lo sostituì nella formula e trovò che restituiva 3, cioè proprio $1+2$. Ed anche per $N=4$ dava il risultato corretto. Verificò che valesse per diversi valori di N e si convinse che aveva trovato la formula che cercava per sommare i primi N numeri interi.

“Miracoli della matematica”, esclamò ad alta voce fiandandosi per il corridoio e quasi investendo Cristine che, risentita, commentò:

“Dove andremo a finire, se non c’è più rispetto per la vecchiaia” rifugiandosi in cucina a contemplare un dagherrotipo del dottor Feraud. Gastald, che neanche si accorse dell’incidente, infilò la porta al volo e senza fermarsi, con ben stretto in mano il foglio della formula, giunse all’abitazione di Louise.

Il campanile batteva le sette quando il dottore prese a picchiare con forza il batacchio dell’uscio. La maestra, che abitava da sola, venne ad aprire poco dopo preoccupata.

“Oh, siete voi, Maurice. Come state?” gli disse Louise facendolo entrare.

“Ce l’ho fatta! Ce l’ho fatta, ho risolto il vostro quesito!” esclamò il dottore sventolandole davanti al volto il foglio. Louise si illuminò, lo fece accomodare in soggiorno e ascoltò la spiegazione che Maurice le diede. Al termine, si alzò e trasse un foglietto da un cassetto: su di esso, vergata con la sua elegante calligrafia, stava la soluzione cui anche lei era giunta qualche ora prima.

“Non credete che sia bellissimo? Abbiamo condiviso la stessa scoperta!” commentò ed era felice quanto bella. “Immagino che anche voi, che pur dicevate di non aver passione per la matematica, abbiate provato come me un enorme piacere nel giungere alla risposta.”

Gastald annuì e d’un tratto non pensò alle penose ore passate a scrivere insulse operazioni, né alle delusioni provate, ma soltanto alla soddisfazione di aver risolto il problema.

“Sapete che vi dico?” proseguì la maestra che aveva riposto il suo foglietto assieme a quello del dottore. “Che dobbiamo festeg-

giare!” ed il dottore gioì a quella proposta. “E per dei matematici in erba come noi non c’è nulla di meglio che festeggiare con un altro quesito: quanto vale la somma dei quadrati dei numeri da 1 fino a N ? Per domani la risposta?” chiese la maestra con tanta semplicità che quasi il dottore svenne. “Maurice caro, che vi succede? State forse male?” gli domandò premurosa.

“No, non preoccupatevi, ho solo bisogno di prendere una boccata d’aria” rispose Gastald come deglutendo qualcosa. “Aspettate un momento, faccio un breve giro e torno” e, lasciandola, se ne andò tanto rapidamente da non permetterle di precisare che si trattava solo di uno scherzo.

Certo non poteva dirle che aveva una fretta terribile perché sperava che la carrozza del suo paziente tedesco fosse ancora ferma in paese. ‘Se riesco a far comprendere a quell’uomo il mio nuovo problema sono sicuro che saprà aiutarmi’ pensava infatti il dottore che, pur non sapendo chi fosse, lo considerava un genio. Sfortunatamente per lui quando giunse in piazza della carrozza non restava neppure la polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli. Aveva infatti ripreso già da tempo il suo viaggio con a bordo un suo ex-paziente illustre, il signor Carl Friedrich Gauss¹ che, curato del mal di denti, si stava concedendo un meritato riposo.

¹ Carl Friedrich Gauss (1777-1855) matematico, astronomo e fisico tedesco. Talvolta descritto come “il più grande matematico della modernità” e il “principe della matematica”, Gauss ha contribuito in modo decisivo al progresso della sua disciplina (n.d.r.).

La formula del tesoro

L'autunno era giunto all'improvviso, come uno di quei temporali che in pochi minuti nascondono il cielo terso dietro nuvole scure e minacciose, ed i toni prepotenti dell'estate avevano dovuto arrendersi a quelli più caldi e color pastello della stagione successiva. La pioggia non aveva però ancora cominciato a cadere con regolarità ed il dottor Gastald, approfittando del tempo clemente, decise quella mattina di uscirsene di casa per una breve passeggiata fino alla chiesa del paese.

“Buondi dottore” gli disse Don Maritain, il curato, scorgendolo arrivare sul sagrato ed il dottore ricambiò con fervore quel saluto. Era, quel prete, un uomo singolare, non tanto per l'aspetto fisico quanto per l'intelligenza, sia della mente che del cuore, che gli permetteva di mettere a proprio agio qualunque interlocutore anche quando il sacerdote, e non erano casi rari, affermava sgradevoli verità.

“Mi sembrate preoccupato signor curato” disse Gastald avvicinandosi. In effetti Don Maritain pareva contemplare con aria corrucciata la facciata della chiesa.

“Guardate lassù, proprio vicino al rosone; vedete quella serpe scura che si insinua fra i blocchi di calcare? È una crepa che fino ad un mese fa non c'era. Ed anche più a destra ne potete vedere un'altra che avanza sinuosa verso l'alto” rispose il prete che sembrava parlare di creature viventi piuttosto che di fessure della pietra.

“Ma lasciatemi dire, mio caro Maurice, che non sono le crepe che qui vedo che mi preoccupano quanto la loro assenza altrove!” disse fissando le dita delle mani e lasciando il dottore sorpreso. “Come sapete parecchi lavoratori agricoli sono restati senza lavoro

questa estate e anche per la vendemmia non si annunciano tempi favorevoli. E non una crepa si è aperta nel duro cuore dei nostri ricchi che li spinga a donare generosamente. Sono sicuro che se chiedessi a Messa del denaro per riparare questo edificio me lo darebbero, ma se dovessi bussare per domandare aiuto per i poveri del paese troverei bocche piene di scuse e tasche cucite perché sembrerebbe loro di gettar via i soldi. E intanto, i figli di Fernand rischiano di morire quest'inverno se il padre non trova una qualche forma di sostentamento" concluse con amarezza. Il dottore conosceva bene questo Fernand, uno che veniva da fuori, cui un incendio aveva divorato in un colpo solo moglie e casa e che gli usurai avevano poi provveduto a spogliare di ogni bene. Se ne viveva con i figli in una baracca ai margini della foresta demaniale, poco lontano dal paese, e tirava avanti lavorando nei campi; ma quell'anno era stata dura per tutti e non aveva racimolato a sufficienza.

"Se volete posso offrirvi qualcosa io e sono sicuro che Louise e Fabrius vorranno contribuire per le loro possibilità" rispose il dottore parlando anche a nome dei suoi amici più cari. Don Maritain lo guardò abbozzando un sorriso.

"Caro Maurice, vi ringrazio e so per certo che in paese vi sono molte persone generose quanto voi, cui ricorrerò di certo per assicurare ai nostri poveri la sopravvivenza, ma un uomo come Fernand vuole guadagnare il pane quotidiano con il sudore della fronte ed accettare l'elemosina lo costringe a scendere ogni giorno di un gradino nella scala della sua stima, scala che ad un certo punto termina" disse il curato sospirando. "E pensare che ci sarebbero tanti lavori di pubblica utilità da fare se solo certi benestanti allentassero il cordone delle loro borse" e con questo pensiero salutò Gastald per andare a celebrare la Messa mattutina. Al dottore, restato solo, non rimase quindi che tornarsene a casa molto meno allegro di prima e con la convinzione di dover far qualcosa per cambiare la situazione.

La giornata passò rapida come al solito, senza che il dottore quasi se ne rendesse conto. Tra visite in ambulatorio e a domici-

lio, non ebbe il tempo di pranzare e soltanto verso le cinque riuscì a sedersi comodamente in studio sulla sua poltroncina di broccato verde. Una tazza di the ed il libro di racconti che stava leggendo la sera prima lo aspettavano invitanti su un tavolino dal piano in radica. Prese il volumetto, lo aperse alla pagina dov'era arrivato senza però poter riprendere la lettura perché Cristine, la sua anziana domestica, gli annunciò la visita di Don Maritain. Gastald ripensò alla discussione della mattina e si rammaricò di non aver avuto il tempo di dar seguito ai suoi nobili intenti, ma il sacerdote era venuto da lui per una ragione assai diversa.

“Caro Maurice, ho un problema” esordì entrando nello studio con una tale agitazione che al dottore venne naturale farlo sedere e chiedergli se stesse bene.

“Sto benissimo, ma se sapeste cosa ho rinvenuto, anche voi vi agitereste” rispose Don Maritain facendo incuriosire, ed al contempo preoccupare, Gastald.

“Cominciamo dal principio, vale a dire da quando stamane vi ho lasciato e mi sono preparato per celebrare la Messa. Ovviamente non facevo altro che pensare ai problemi di cui vi ho parlato ed anche durante la breve omelia non ho lesinato stoccate ai servitori di Mammona, lasciando non poco stupite le nonnine che assistevano alla celebrazione. Terminata la Messa ho deciso che avrei dovuto calmarmi prima di riprovare a bussare a certe porte: agitato com'ero avrei infatti rischiato di produrre più danni che benefici. E per me non c'è nulla di più rilassante che darsi ad una attività manuale. Ho così avuto l'idea di spostare i confessionali in legno che si trovano in fondo alla chiesa, con l'intenzione di controllare l'eventuale presenza di crepe nei muri che essi coprono. Senza pensarci su due volte, sapete come sono fatto, mi sono messo all'opera e, non senza sforzo, sono riuscito a spostarne uno a sufficienza per poterci passar dietro. Ho quindi preso ad esaminare il muro alla ricerca di fratture e, in un punto, a poca distanza dal piano del pavimento, ho visto che l'intonaco era stato asportato e che un mattone sporgeva leggermente dalla parete. Mi sono ab-

bassato per toccarlo provocandone così la caduta e facendo comparire questo plico che doveva essergli stato nascosto dietro” e nel dire queste parole Don Maritain estrasse da una tasca della sua tonaca una busta tutta sgualcita che tenne ben alta di fronte agli occhi del dottore. Gastald, che si sarebbe aspettato chissà quale ritrovamento, restò deluso, ma Don Maritain proseguì imperterrito nel racconto.

“Ovviamente anch’io, come voi, mi sono chiesto cosa mai potesse contenere di tanto importante per essere stato nascosto in un posto così difficilmente raggiungibile. L’avrei voluto aprire subito, ma per esercitare la pazienza ho prima rimesso al suo posto il confessionale. Dopo di che sono salito in canonica ed ho aperto il plico. Al suo interno c’era un biglietto, firmato dall’abate di Saint Dagobert, con tanto di data, 1790, e poche sibilline parole che vi invito a leggere” e pose un foglietto al dottore sotto i cui occhi apparve la seguente frase:

*Di Dio la sezione guarda nella casa
ed al suo piede seguila fin che potrai
e se devi salire i morti sali perché troverai
di Cristo il calice che il sangue invasa*

Al dottore più di un brivido percorse la schiena, specialmente per l’ultima frase, e si dovette sedere per l’emozione.

“È lo stesso effetto che ha fatto a me” gli disse Don Maritain. “Anche se mi sembra incredibile che il Santo Graal, ammesso che esista, sia custodito a pochi miglia dal paese” riprese lasciando perplesso il suo interlocutore.

“Spiegatevi meglio. Perché dite che non è nascosto in paese? Mi verrebbe infatti da cercare questa reliquia nella nostra chiesa, là dove avete trovato il biglietto” rispose il dottore che non osava pronunciare il nome del sacro calice. Don Maritain avvicinò una sedia alla poltrona sulla quale Gastald era seduto.

“In chiesa ho trovato il messaggio, ma la firma mi fa pensare

che il luogo dove bisogna cercare sia un altro e, per l'esattezza, il monastero di Saint Dagobert a poche miglia da qui. Anche la data mi ha fatto riflettere: Saint Dagobert fu ridotto in rovine dai rivoluzionari proprio nel 1790; il suo ultimo abate, fuggito a quei senza Dio, venne ucciso davanti alla nostra chiesa nella quale si era riparato; l'ho letto nei registri parrocchiali. Evidentemente, prima di lasciare il monastero era riuscito a nascondervi, in un luogo che lui riteneva sicuro, il calice e, sentendosi ormai braccato e prossimo alla fine, ha voluto lasciare una traccia per permettere ad un uomo pio di recuperarlo quando le acque si fossero calmate. Certo non si può escludere che il suo nascondiglio sia stato violato in seguito, ma direi che dobbiamo provare a decifrare il messaggio che la Divina Provvidenza mi ha voluto far rinvenire" concluse Don Maritain concitato. Il dottore aveva nel frattempo letto e riletto quel testo, nel tentativo di capire qualcosa in più.

"Sono d'accordo con voi, ma devo confessarvi che non so da che parte cominciare. Cosa significa ad esempio la prima fase? La sezione di Dio? Si può forse dividere Dio in parti?" si chiese il dottore passandosi una mano fra i capelli corvini.

"Assurdo. Tuttavia Dio è uno e trino: forse per sezione si intende una delle Sue Persone" disse non troppo convinto il sacerdote. "Che so, potrebbe significare di guardare nella casa di Cristo o nella casa dello Spirito, vale a dire in chiesa" aggiunse esitante.

"Possibile, ma dove esattamente? Se le cose stanno come dite voi, e mi sembra assolutamente plausibile, dovremmo condurre la nostra ricerca in quel che resta della basilica annessa al monastero di Saint Dagobert, ma si tratta di un edificio molto vasto e l'abate non poteva certo affidarsi ad un ritrovamento fortuito. Questa frase deve voler dire qualcos'altro" disse quasi rivolto a se stesso Gastald.

"Ci vorrebbe un esperto di enigmistica" bofonchiò Don Maritain facendo illuminare il volto del dottore. Come aveva fatto a non pensarci subito, esclamò, non uno ne aveva a disposizione, ma addirittura due! Fabrius, l'orologiaio, che da tempo immemorabile

si diletta di enigmi, e la signorina Louise, la maestra del paese, che più di una volta lo aveva coinvolto in prove d'intelligenza nelle quali il dottore aveva miseramente fallito.

“Che ne pensate Don Maritain, proviamo a parlargliene? Sono persone fidate, capiranno immediatamente l'importanza della posta in gioco” domandò il dottore che temeva che il curato si opponesse al loro coinvolgimento per paura di diffondere troppo l'informazione.

“Va bene, pensate voi a dirglielo. Io ora vado a celebrare la Messa Vespertina. Ci vediamo da voi alle otto” rispose quello mettendosi in piedi e riprendendosi il foglietto. “Inutile dirvi di mantenere la faccenda circoscritta a noi quattro” aggiunse Don Maritain ed il dottore lo rassicurò in tal senso: poteva infatti facilmente immaginare cosa sarebbe accaduto se si fosse sparsa in paese quella notizia.

Non si può descrivere l'eccitazione che colpì sia Fabrius che la maestra quando seppero del misterioso ritrovamento, anche se si manifestò in modo alquanto differente. L'amico del dottore avrebbe infatti voluto raccontare all'orbe terracqueo di come proprio nel loro microscopico paese il sacro calice fosse stato rinvenuto:

“Lasciatemelo dire soltanto a mio zio di C*! Per favore Maurice, vi prego! Voglio che si roda dall'invidia lui che ogni volta che viene qua non fa altro che elencarmi tutte le meraviglie del suo insulso paesello. Vi supplico, è a un'ora di cavallo, vado e torno, lo dico soltanto a lui, giusto una parolina, una e poi taccio per sempre”, ma Gastald fu duro come una roccia e non se ne andò dal negozio dell'amico finché questo non ebbe giurato su ciò che aveva di più caro di non parlarne con nessuno.

Con la maestra non ci fu invece bisogno di alcun giuramento perché Louise era la riservatezza personificata. Semmai avrebbe voluto conoscere in modo preciso la frase misteriosa così da cominciare a pensarci subito, ma dovette aspettare la sera perché al dottore, che era un po' confusionario, non riuscì di ricordarla con sufficiente precisione.

La pendola nel corridoio dell'abitazione del dottor Gastald scocò le otto di sera. Nessuno dei presenti però l'udì, tanto erano presi già da alcuni minuti a discutere sul significato del messaggio rinvenuto. Fu Fabrius che giunse ad una prima conclusione.

"Cari amici, nuntio vobis gaudium magno: ho capito il senso della prima riga!" esclamò infatti gongolante dopo mezz'ora.

"Semmai è magnum gaudium" lo corresse Don Maritain, "ma vi prego, diteci tutto."

"Si tratta di una frase come quelle della Sibilla cumana che hanno cioè più di un senso" riprese Fabrius per nulla colpito dalla precisazione sul suo latino. "Immagino che sappiate tutti la storiella del centurione che va dalla Sibilla e le chiede se morirà o tornerà dalla guerra" proseguì e tutti annuirono.

"Fabrius, per favore, venite al sodo!" esclamò il dottore che temeva divagazioni.

"Va bene, va bene! La frase fornisce due indicazioni. La prima è quella di guardare nella casa di Dio la sezione e l'altra è di guardare la sezione di Dio nella casa. Quindi, stabilito che la casa di Dio è la basilica del monastero di Saint Dagobert, il problema ora si sposta nel capire cosa sia questa sezione di Dio" concluse finalmente Fabrius. Gastald e Don Maritain si guardarono perplessi perché già avevano cercato di dare un significato a questa espressione senza successo. Louise se ne era stata in silenzio fino a quel momento; come infatti era solita fare ascoltava gli altri per poi intervenire solo quando avesse qualcosa di importante da dire. Ed anche in quel caso accadde.

"La sezione di Dio potrebbe essere intesa come la sezione divina" iniziò a dire, mentre tutti si voltavano verso di lei. "E Fra' Luca Pacioli ha dedicato il suo De Divina Proportione a quella grandezza che noi chiamiamo sezione aurea e che per i greci era semplicemente la sezione. Potremmo allora ragionevolmente pensare che la sezione di Dio, cui si riferisce lo scritto, sia la sezione aurea che tanto ruolo ha ed ha avuto in architettura. Forse c'è qualcosa nella basilica che è legato alla sezione aurea e la prima frase dello scritto ci dice di guardare proprio quel qualcosa" concluse la mae-

stra tra il silenzio generale. Il dottore, che fu il primo a riscuotersi, applaudì in modo convinto seguito da Don Maritain, solo Fabrius che non sapeva cosa fosse la sezione aurea non fu preso dall'euforia.

“Caro Fabrius, non preoccupatevi, neppure io lo sapevo prima di leggere un manuale di architettura” gli disse con dolcezza Louise vedendolo smarrito. “Prendete questo foglio e disegnatevi sopra un segmento lungo quanto volete. Sì, direi che così può bastare” riprese la maestra che, dopo aver dato un foglio ed una matita a Fabrius, si mise alle sue spalle per osservare il disegno che quello avrebbe composto. “Questo segmento avrà una certa lunghezza che possiamo immaginare sia di L centimetri, per esempio. Aggiungiamo adesso un punto sul segmento che abbiamo disegnato dividendolo così in due parti, ciascuna lunga un certo numero di centimetri. Ovviamente se una delle due parti è lunga A centimetri, l'altra sarà lunga $L-A$ centimetri” e così dicendo riportò al di sotto dei due segmenti la loro lunghezza. “Non solo, di segmenti nei quali dividere il segmento che avete disegnato in due parti ce ne sono infiniti e la sezione aurea si riferisce ad una particolare suddivisione nella quale il rapporto fra la lunghezza L di tutto il segmento e la lunghezza A di una sua parte sia proprio uguale al rapporto fra A e la lunghezza $L-A$ della parte restante del segmento. Se usiamo le proporzioni, questo equivale a scrivere che

$$L:A=A:L-A.$$

Il rapporto L diviso A (o A diviso $L-A$, che è la stessa cosa) è quella che viene detta la sezione aurea. Vi è chiaro ora?” domandò Louise a Fabrius, ma anche gli altri due si erano fatti vicini perché avevano solo un vago ricordo di questo concetto.

“Dunque, fatemi fare un esempio per vedere se ho capito: se prendo un segmento lungo 10 cm (ossia $L=10$), per trovarne una suddivisione aurea dovrei cercare un segmento lungo A cm, dove A è tale che 10 diviso A sia uguale a A diviso $10-A$ ” disse Fabrius alla maestra che annuì soddisfatta.

“Tuttavia, non capisco cosa c’entri questo con l’architettura” riprese l’orologiaio.

“I greci erano convinti che un edificio costruito secondo il rapporto aureo avrebbe avuto una proporzione perfetta, la proporzione divina come la chiama Luca Pacioli” rispose Louise guardandosi in giro. “Maurice, potete per cortesia passarmi quella stampa del Partenone che sta appesa lassù?” domandò quindi al dottore che era colpito dalla chiarezza delle spiegazioni della maestra.

“Grazie. Lasciate pure il vetro, anzi è meglio. Vedete Fabrius, se io traccio un rettangolo che inquadra tutto il fronte del tempio a partire dalla base delle colonne fino alla sommità del timpano, che aggiungo io a mano visto che è andata perduta, posso osservare che c’è una proporzione divina fra l’altezza delle colonne e la parte superiore. Non solo, anche l’altezza del fregio rispetta la stessa proporzione. Ed a questa armonia si attribuisce l’imperitura bellezza di questo tempio” ed accompagnò le parole tracciando alcune righe a matita sul vetro della stampa. Fabrius fu finalmente soddisfatto:

“Ecco qualcuno che sa spiegare la matematica anche a dei profani” disse guardandosi felice la stampa del Partenone con sovrapposte le linee tracciate da Louise.

“Suvvia, mi farete arrossire con tutti questi complimenti. Piuttosto, non siamo che a un quarto dell’enigma. La seconda frase dice infatti di seguire la proporzione divina al suo piede finché potremo, e questo proprio non lo capisco” riprese la maestra, mentre la pendola suonava le undici.

“Proporrei di riprendere l’indagine domattina” intervenne allora Don Maritain. “Andremo alla basilica di Saint Dagobert per trovare questa sezione aurea e poi rifletteremo sul da farsi. Può darsi che il resto dello scritto ci risulti più chiaro in loco.”

“Ottima idea” aggiunse Fabrius ed anche la maestra, che non pensava che a quell’enigma, accettò. “A un patto, che ci si vada tutti assieme nel primo pomeriggio perché al mattino sono a scuola” propose ai tre uomini che accettarono con piacere. Mai si sarebbero privati della sua presenza, dissero congedandosi ed augurandole

la buonanotte davanti a casa; tutti infatti vollero scortare alla sua dimora colei che aveva fornito un contributo fondamentale alla loro ricerca.

La mattina seguente sembrò interminabile ai quattro e l'ora convenuta per l'appuntamento, le due del pomeriggio sul sagrato della chiesa, parve non arrivare mai finché, sotto un sole fin troppo caldo per la stagione, si ritrovarono e si misero in marcia per l'abbazia di Saint Dagobert. In realtà, più che di una marcia si trattò di una scampagnata a calesse perché mastro Fabrius era riuscito a farsi prestare quel mezzo di locomozione da un suo vicino in modo da rendere il tragitto più breve e piacevole.

Il monastero occupava un tempo tutta la sommità di una larga collina appena accennata sulla pianura circostante, ora tenuta a vigneto, ed aveva avuto in passato uno sviluppo impressionante. Non era difficile immaginarsi torme di monaci che si recavano gioiosamente al lavoro, immersi nella campagna ed accompagnati dal cinguettio degli uccelli provenienti dalla vicina foresta. Oggi, di quel monumentale complesso non restava che qualche muro, con ben evidenti i segni di un incendio e dalle cui finestre fuoriuscivano fiotti di piante spinose, nonché qualche colonna tortile abbattuta al suolo e spezzata in più punti. Solo il corpo della basilica, seppur ormai privato del tetto, si era salvato dall'assalto dei rivoluzionari che forse avevano esitato di fronte al luogo ritenuto più sacro.

“La casa di Dio è ancora in buono stato per nostra fortuna” disse Fabrius tergendosi il sudore provocato dalla breve camminata fatta lungo le pendici della collina alla cui base si era fermato il calesse.

L'ingresso della basilica, costituito da un arco ogivale preceduto da due leoni accovacciati alla sua base, era sgombro dai rovi che sembravano invece essersi impadroniti del resto di quell'ambiente. Era altresì evidente che quel luogo era meta di passeggiate e visite abituali perché una serie di sentieri interrompevano il tappeto vegetale che avrebbe altrimenti reso difficili i movimenti. I quattro compagni entrarono in religioso silenzio all'interno di

quella che doveva essere stata la navata centrale di una chiesa gotica, anche se non particolarmente slanciata.

“Mi sarei aspettata un edificio dalle proporzioni decisamente diverse” commentò Louise, pensando che sicuramente lo stile gotico non doveva essere avvezzo agli equilibri classici legati alla sezione aurea. Don Maritain, che aveva indovinato i suoi pensieri, la rincuorò:

“Meglio, sarà più facile trovare la sezione che cerchiamo” e non ebbe neppure il tempo di terminare queste parole che il suo sguardo si fermò a metà navata. Lì, gli alti pilastri a pianta esagonale che si protendevano verso il cielo, subivano un'improvvisa quanto strana interruzione perché due, di dimensione decisamente inferiore e che per di più reggevano una leggera trabeazione traversante la navata, facevano la loro comparsa.

“Osservate il rettangolo che ha come basi la linea del pavimento e la trabeazione e come lati il pilastro alla nostra sinistra e quello addossato al muro nella navata laterale alla nostra destra. Se pensate al disegno di ieri sera del Partenone coglierete immediatamente l'analogia. Anche senza misure precise mi sembra evidente che il pilastro incluso in questo rettangolo virtuale sia nella proporzione aurea che cerchiamo” disse Don Maritain agli altri.

“E perché non l'altro?” domandò Fabrius cui sembrava che la situazione si ripetesse per simmetria sull'altro lato.

“Giusta domanda” rispose con semplicità Don Maritain. “Azzardo che la sinistra non sia la parte di Dio, ma di Satana e quindi ritengo che il pilastro giusto sia proprio quello alla nostra destra, ma se mi sbaglio potremo correggerci in seguito”. Louise e Gastald si erano nel frattempo avvicinati all'elemento architettonico individuato da Don Maritain.

“Dunque questa è la sezione” commentò il dottore girandole attorno alla ricerca di un qualche indizio che li aiutasse a capire il resto dell'indicazione misteriosa.

“In un certo senso. 'Ed al suo piede seguila finché potrai', recita il testo dell'abate, dunque guardiamo per terra” commentò

Louise accovacciandosi e studiando il pavimento della navata. Grandi lastre esagonali, di una pietra piuttosto dura che poco si era consumata nei secoli, ne formavano la superficie. Aiutandosi con un fazzoletto rimosse un po' della polvere che si era depositata su una lastra con il passare degli anni, rivelando così una superficie priva di decorazioni, ad eccezione di quella che ad un primo esame apparve come una leggera depressione al centro.

"Maurice, per favore, guardate" disse allora richiamando l'attenzione del dottore. "Cosa vi sembra?"

Gastald si chinò e con un dito prese a nettare dal terriccio quell'anomalia, scoprendo che non si trattava di una decorazione qualsiasi, ma di un numero inciso nella pietra. Louise si rialzò immediatamente per esaminare le piastre circostanti accorgendosi che erano anch'esse tutte numerate. Fabrius e Don Maritain, sopraggiunti nel frattempo dopo essersi persi a discutere sul significato della destra e della sinistra, si misero anch'essi al lavoro ed in breve gran parte del pavimento fu chiazzato da piccole zone ripulite dalla polvere e dai detriti, all'interno delle quali campeggiava una cifra.

"Un altro rebus!" esclamò Fabrius ripulendosi le mani con uno straccio. "Le cifre da 0 a 9 sembrano infatti ripetersi in modo assolutamente casuale."

"Non credo" intervenne la maestra con uno sguardo che lasciava intendere che aveva intuito la soluzione. "Partiamo dal pilastro che abbiamo associato alla sezione. Come potete notare, dalla sua base, che potremmo identificare con il piede citato nel messaggio, si dipartono 6 lastre ciascuna riportante un numero: 1, 3, 4, 2, 0 e 7. La seconda frase dice esplicitamente di seguire la sezione al suo piede, vale a dire per terra. Ora, seguire un rapporto non ha molto senso, a meno che il nostro abate non volesse intendere di muoversi seguendo le cifre del numero che rappresenta la sezione aurea e che, se non ricordo male, vale approssimativamente 1,62."

"Quindi, scusate se intervengo" disse il dottore mettendo i piedi sulla lastra contrassegnata dal numero 1, "secondo il vostro ragionamento dovremmo partire da questo punto e spostarci sull'u-

nica lastra confinante contrassegnata dal numero 6 che in effetti esiste” concluse il dottore passando ad una lastra vicina. Ancora una volta la maestra aveva visto giusto, esclamò, complimentandosi con Louise che si imporporò in volto. I problemi però non erano finiti: il testo diceva di procedere fin quando fosse possibile, il che comportava evidentemente di conoscere per la sezione aurea un numero decisamente maggiore di cifre.

“In linea di principio potremmo calcolare questo numero a partire dalla proporzione che Louise ha scritto ieri sera” disse Don Maritain estraendo un quadernetto da una tasca della tonaca.

“Forse sì” rispose immediatamente Louise. “Il valore che ricordo a memoria si ricava infatti prendendo pari a 1 la lunghezza del segmento da dividere. La sezione aurea, il cui valore potremmo indicare con S , è quindi 1 diviso la lunghezza A che a sua volta è data dalla proporzione

$$1:A=A:1-A.$$

A questo punto, ricordando che in una proporzione il prodotto dei medi è uguale a quello degli estremi, abbiamo

$$A \times A = 1 - A$$

dove però ancora non compare S però” concluse la maestra. Don Maritain, che fra i tre uomini era quello con le più elevate conoscenze matematiche, a quel punto intervenne.

“Cara Louise, forse basta poco per ottenere quel che cerchiamo. Guardate, scrivo 1 come A diviso A , siete tutti d'accordo che sia la stessa cosa?” domandò il sacerdote rivolto agli altri. Fabrius commentò che era un gioco da prestigiatore, cosa mai sarebbe cambiato infatti nella loro formula? Don Maritain ridacchiò e scrisse

$$A \times A = \frac{A}{A} - A.$$

“Ed ora, un po’ di magia” proseguì il prete riportando una nuova uguaglianza

$$Ax^A = Ax^S - A$$

“E questa da dove salta fuori? Dal cappello a cilindro che non avete?” chiese enfatico Fabrius grattandosi il capo. La maestra sorrise lasciando a Don Maritain la spiegazione.

“Amico mio, ho semplicemente ricordato che $1/A$ è uguale a S e ho fatto questa sostituzione nella nostra espressione. Ma se questo vi ha stupito, guardate ora, perché vi dico che

$$S = A + 1$$

e l’ho ricavato dall’uguaglianza precedente!” e così dicendo ridacchiò sommessamente.

“Non siete un mago, ma uno stregone!” ribatté l’orologiaio stupito. “Maurice, ma voi avete capito quel che ha fatto?” riprese rivolto al dottore che fece no con la testa. “Louise, almeno voi, ditemi che siete in grado di rispondere a questo demone travestito da prete” chiese infine implorante alla maestra. E lei, con infinita grazia, spiegò loro che aveva semplificato un fattore comune e poi, vedendoli esterrefatti, riprese:

“Amici miei, se avete un’uguaglianza essa rimarrà vera purché moltiplicate o dividiate entrambi i membri dell’uguaglianza per uno stesso numero. Da $6=6$ deduco che anche $N \times 6 = N \times 6$ così come $6/N = 6/N$, dove N è un numero qualsiasi. Certo, quando dividete dovete avere l’accortezza di prendere N diverso da 0 o non potete svolgere l’operazione, ma a parte questo, potete scegliere il numero che volete. Vi torna questo?” domandò rivolta ai due. Fabrius e Gastald annuirono, era quasi ovvio, ma cosa c’entrava con quel che aveva fatto Don Maritain.

“Un attimo di pazienza e ci arriviamo. Don Maritain, scrivendo

$$Ax^A = Ax^S - A$$

ha scritto un'uguaglianza che quindi resta vera se dividiamo ambo i membri per uno stesso numero. Prendiamo questo numero uguale ad A e vediamo cosa succede se calcoliamo

$$(Ax)A:A=(AxS-A):A.$$

A sinistra, abbiamo A per A diviso A, ma questo è uguale ad A, no?" disse fissando Fabrius che era abbastanza convinto: 6 per 6 diviso 6 faceva 6, pensò e se valeva per il numero 6 perché non avrebbe dovuto valere per quel misterioso numero A.

"Perfetto" riprese Louise, "passiamo al termine a destra del segno di uguale: dobbiamo calcolare quando vale $AxS-A$ diviso A. E qui ci aiutano le regole dell'aritmetica che ci dicono che dividere per uno stesso numero una somma di due addendi equivale a dividere ciascun addendo per quel numero e poi sommare. Quindi

$$(AxS-A):A=(AxS):A-A:A.$$

Ma $(AxS):A$ è uguale a S (abbiamo diviso e moltiplicato S per A e quindi è come se avessimo moltiplicato S per 1) e $A:A=1$. Se fate quest'ultimo passaggio trovate

$$(AxS):A-A:A=S-1$$

e, mettendo assieme i due membri che abbiamo ottenuto, ricaviamo

$$A=S-1.$$

A questo punto basta sommare 1 ad entrambi i membri, l'uguaglianza resterà vera, ma troveremo la formula di Don Maritain e cioè che $S=A+1$ " concluse trionfale.

Fabrius ed il dottore annuirono perché sembrava loro di aver compreso quei passaggi. Don Maritain riprese allora il filo del discorso:

“Benissimo, vediamo però dove siamo arrivati. Abbiamo

$$S=A+1 \text{ e } A=1:S$$

Come possiamo usare queste relazioni per calcolare S ?” domandò rivolto quasi esclusivamente a Louise. La maestra rifletté a lungo prima di parlare.

“Io cercherei di usarle per dare, come si dice, un colpo al cerchio ed uno alla botte” esordì lasciando gli altri stupiti. “Mi spiego meglio. Noi sappiamo che la sezione S vale circa 1,62. Allora perché non usare questo valore per calcolare A usando la seconda formula? E dopo qualche conto Louise scrisse

$$A=1:1,62=0,6172\dots$$

“E cosa sono quei puntini puntini?” chiese Gastald osservando il risultato.

“Ho calcolato la divisione solo con le prime quattro cifre decimali, poi ce ne potrebbero essere altre, ma per verificare la mia idea possono per ora bastare” rispose la maestra. “A questo punto, dato il colpo al cerchio, colpiamo la botte, restando nella metafora precedente, calcolando S a partire dal valore di A appena trovato usando l'altra equazione, ossia

$$S=1+A=1,6172.$$

Ed ora uso questo nuovo valore per trovare un nuovo valore di A tramite la prima formula,

$$A=1:1,6172=0,6183\dots$$

da cui, usando la seconda formula, genero un nuovo S ,

$$S=1+A=1,6183$$

e così via. Guardate, già un po' funziona! Vedete che la terza cifra di S è passata dal 2 iniziale a 1 e non è più cambiata nell'ultimo passaggio" esclamò felice Louise.

"Fantastico!" le fece eco Don Maritain. "E sono sicuro che andando avanti in questo modo potremo trovare una dopo l'altra moltissime cifre decimali di S. Certo, dovremo fare parecchi calcoli e quei puntini puntini dovranno essere sostituiti da dei numeri, ma sono certo che funzionerà! Non ci resta che metterci al lavoro."

"Beh, per lo meno prima o poi queste benedette cifre finiranno" sospirò Fabrius che continuava a capirci ben poco.

"Temo di no, amico mio" rispose il dottore che se ne era restato in religiosa ammirazione di quello che a lui appariva quasi come un miracolo. "Anche se di matematica capisco ben poco, ricordo d'aver letto che già gli antichi sapevano che la sezione presenta un numero infinito di cifre che non si ripetono mai in modo regolare" concluse Gastald prendendo uno dei fogli che stava distribuendo Don Maritain in modo che ciascuno potesse contribuire a quei calcoli.

"E come faremo allora a fermarci?" insistette Fabrius.

"Non lo so. Propongo di agire così: ci fermiamo quando ci sembra di aver trovato un buon numero di cifre decimali di S per poi iniziare a seguire questi numeri sulle piastre del pavimento. Il manoscritto in effetti dice espressamente che ad un certo punto ci arresteremo, probabilmente vorrà dire che giungeremo ad una lastra che non è circondata da cifre che hanno qualcosa a che vedere con S. Se questo accadrà prima di aver raggiunto l'ultima cifra di S che avremo calcolato, bene, vorrà dire che abbiamo terminato la nostra ricerca; in caso contrario, dovremo riprendere carta e matita e calcolare altre cifre di S per proseguire a seguirle sul pavimento della basilica" riprese la maestra, per poi aggiungere: "La cosa migliore è che ciascuno di noi esegua separatamente il calcolo in modo da confrontare poi con gli altri i risultati."

"D'accordo, signora maestra" risposero gli altri in coro sorridendo.

Il lavoro fu più laborioso del previsto e immediatamente si ac-

corsero che i conti, seppur semplici, erano lunghi e tediosi. Dopo due ore di calcoli e controlli incrociati conclusero che il numero 1,618033988749 fosse un valore di S con ben 12 cifre decimali corrette e decisero, anche perché erano esausti, che fossero più che sufficienti per iniziare la loro ricerca.

“Louise, a voi l'onore” disse allora il dottore facendo mettere la maestra sulla lastra contrassegnata dal numero 1. La maestra si posizionò e partì spostandosi sulla lastra riportante il 6, questa era collegata ad altre sei lastre ed una, diversa da quella di partenza, riportava il numero 1. Si spostò su quella e procedette senza intoppi fino alla lastra con sopra inciso il numero 9 che precedeva in S il doppio 8: essa infatti terminava sul muro della navata laterale.

“Non possiamo procedere oltre! Significa che abbiamo finito allora. Scaviamo?” chiese Fabrius che non vedeva l'ora di rinvenire l'agognato tesoro.

“Non ancora” rispose Don Maritain. “La parete cui siamo giunti è un colombaio. Ogni mattonella che la ricopre nasconde un'urna che contiene le ceneri, probabilmente dei frati che un tempo erano inumati nel cimitero del monastero e che poi, per il poco spazio disponibile, sono stati progressivamente trasferite all'interno. Se osservate bene queste pietre riportano anch'esse dei numeri e lo scritto dell'abate dice di salire i morti, se serve. Se non leggo male, la piastrella che confina con la lastra sulla quale ci troviamo riporta proprio un 8” ed appoggiò la mano su quel pezzo di pietra.

Louise si strinse a Gastald perché aveva paura dei defunti, ma il dottore la tranquillizzò, non c'era nulla da temere e comunque da quel momento Don Maritain avrebbe proseguito. Dopo il primo 8 ne seguì un secondo e poi venne anche il 7, ben visibile su una pietra confinante, ma del 4 che avrebbe dovuto seguire nella cifra 1,618033988749 che avevano calcolato non c'era traccia. Erano quindi veramente arrivati al termine della loro ricerca: come infatti diceva il manoscritto avevano seguito la sezione fin dove era possibile e quella mattonella riportante il numero 7 rappresentava il loro punto d'arrivo.

Don Maritain estrasse un coltellino da una tasca e cominciò a lavorare sullo stucco che fissava al muro quella lastra. Passarono alcuni minuti carichi di tensione durante i quali si sentiva solo il suono della lama che grattava sul gesso e poi, all'improvviso, un sordo rumore, come di qualcosa che si spezza, comunicò alla compagnia che il nascondiglio era stato aperto. Il sacerdote, perché solo lui avrebbe potuto toccare quello che loro si aspettavano fosse celato, infilò tremante la mano nel pertugio che si era aperto e lentamente estrasse uno splendido calice ornato alla base da pietre preziose.

"Il Graal" disse Fabrius mettendosi in ginocchio, ma Don Maritain lo fece subito rialzare.

"No, mio buon amico, si tratta di un magnifico calice da Messa, direi degli inizi del millesettecento che l'abate di Saint Dagoberth ha posto al sicuro dalle brame degli uomini" commentò ammirando quel capolavoro d'oreficeria ed offrendolo alla maestra.

"Posso veramente?" chiese intimorita e Don Maritain annuì con decisione. "Se non fosse stato per voi il messaggio dell'abate non sarebbe mai stato decifrato ed un oggetto tanto prezioso si addice alla vostra bellezza esteriore ed interiore" rispose il sacerdote senza paura di essere frainteso perché i presenti ben conoscevano le rare virtù di Louise.

Gastald fu l'ultimo ad accogliere fra le sue mani quel vaso sacro. Rimase ammirato dalla precisione con la quale sulla sua base erano stati effigiati a sbalzo i quattro evangelisti, ma ancor più colpito dalle decorazioni del gambo, tutte basate sull'uso dei rettangoli aurei. L'abate doveva averlo notato quando aveva deciso dove nascondere.

Don Maritain aveva nel frattempo infilato nuovamente la mano nel nascondiglio.

"Avete trovato altro?" domandò Fabrius con curiosità.

"In effetti, c'è qualcosa che accompagna il calice" commentò il sacerdote ritirando la mano da quella nicchia. Gli altri tre gli si strinsero attorno curiosi e videro che il suo pugno stringeva un fo-

glietto di carta, ingiallita dal tempo, arrotolato e legato con un nastri rosso. Il curato lo svolse con cura e srotolò lentamente la carta, temendo che, a causa dell'umidità, si fosse in qualche modo rovinata o indebolita. Invece, sorprendentemente, il foglio aveva mantenuto il giusto grado di elasticità ed il testo, vergato in inchiostro nero con una scrittura larga ed elegante, si poteva decifrare senza particolari problemi.

“Ve lo leggo” disse ad alta voce Don Maritain. “La Divina Proporzione che Vi ha sin qui condotto Vi doni equilibrio nelle cose terrene, mentre il Calice che avete rinvenuto rinforzi in Voi lo slancio per le cose celesti. Per Christum Dóminum nostrum. Benedicat vos...”

“...omnípotens Deus, Pater, et Filius, et Spíritus Sanctus” concluse Don Maritain quattro giorni dopo dal presbiterio al termine della Messa domenicale, annunciando quindi che la celebrazione era terminata. La gente, dopo aver recitato le orazioni conclusive, prese lentamente a fluire fuori dalla chiesa, chi in silenzio, chi impegnato a commentare qualcosa che ben poco aveva a che fare con la religione, ma di lì a poco l'edificio rimase vuoto, ad eccezione di alcune nonnine intente a recitare qualche Ave e di tre persone dirette in sacrestia. Quando vi giunsero trovarono Don Maritain che, spogliatosi dei paramenti, stava riponendo la pianeta in un armadio.

“Cari fratelli e sorelle, tutto bene? Non abbiamo più avuto occasione di incrociarci dal giorno del ritrovamento” chiese loro, mentre armeggiava con una gruccia.

“Sì, tutto bene” risposero quelli quasi all'unisono, guardandosi attorno. Don Maritain si avvicinò loro sorridente.

“Siete venuti qua per il calice, vero?” chiese sistemandosi gli occhiali sul naso, dopo aver passato le lenti perfettamente circolari in un fazzoletto.

“In effetti, ci saremmo aspettati che lo usaste oggi durante la Messa o che per lo meno faceste cenno del suo rinvenimento a tutti i parrocchiani” rispose il dottore con un poco d'imbarazzo.

“Ah, capisco, ma vi devo deludere perché il calice non è più in

mio possesso” disse il sacerdote con aria serafica di fronte a tre volti esterrefatti.

“Ve l’hanno rubato?” domandò Fabrius allarmato.

“No, nulla di criminoso è accaduto ad un oggetto di tanto valore. Mi sono limitato il giorno dopo la scoperta a compiere un viaggetto in città per portare a Sua Eccellenza il Vescovo il vaso sacro. Quanto è stato contento il nostro pastore! Dovete sapere infatti che il calice che abbiamo rinvenuto è un’opera, che si credeva perduta, di un abile artigiano del 1700, donato dalla diocesi all’abate di Saint Dagobert. Sua Eccellenza in cambio ha elargito una donazione alla parrocchia che io ho però cortesemente rifiutato” concluse Don Maritain passando dalla sacrestia al cortiletto che separava il corpo principale della chiesa dalla canonica, immediatamente seguito dai suoi amici.

“Rifiutato? E per quale motivo?” esclamò Fabrius spazientito perché lo disturbava il fatto che qualcosa che apparteneva al paese fosse finito in città e, per di più, senza che a loro venisse dato nulla in cambio.

“Ho preferito chiedere al Vescovo che mi aiutasse a trovare un lavoro per Fernand e Sua Eccellenza tanto ha mosso che ieri mi è arrivata una missiva dall’arcivescovato nella quale mi informano d’avergli trovato un lavoro più che dignitoso a poche miglia dal paese. Credo che questo sia l’uso migliore che potessi farne, non credete?” rispose Don Maritain respirando a pieni polmoni l’aria fresca, ma non fredda, di quella domenica autunnale illuminata dal sole. La maestra a quella notizia strinse le mani al cuore esibendo un sorriso dei suoi, tanto simile a quello di una madre che contempi il figlio addormentato in grembo ed anche il dottore, seppur con un pizzico di dispiacere per non aver potuto vedere ancora una volta quel magnifico calice, sorrise intimamente felice.

“Però, il Graal... se l’avessimo trovato!”, sospirò Fabrius con aria sognante. Don Maritain gli appoggiò una mano su una spalla in modo fraterno.

“Smettetela di pensare a queste leggende perché la realtà su-

pera la fantasia. Vedete, io credo che il Graal sia in ciascuno di noi perché ogni giorno nostro Signore Gesù Cristo versa nel cuore degli uomini una goccia del suo sangue” gli spiegò con tranquillità.

“Sarà, però, matematicamente parlando, un calice nel quale è stato raccolto il sangue del Cristo sarà pur esistito e...” rispose Fabrius che non rinunciava facilmente al fascino di un misterioso oggetto dai poteri soprannaturali.

“Matematicamente parlando avrei un problema ben diverso da sottoporvi, relativo alla lunghezza di una lepre che ho abbattuto l'altro ieri e che sta ultimando nel forno della canonica il suo ultimo viaggio, naturalmente accompagnata da patatine olandesi”, lo interruppe Don Maritain.

“Vi ringrazio per l'invito. Immagino che un problema tanto stuzzicante richieda immediatamente una certa attenzione e credo proprio che rimanderò altre ricerche”, rispose Fabrius sorridendo. “Fra un'oretta da voi, allora? E non preoccupatevi per il vino, ne ho uno tanto armonioso da essere degno della sezione” concluse allegramente allontanandosi, non senza aver salutato il dottore e la maestra.

“Naturalmente aspetto anche voi due” riprese il sacerdote loro rivolto. “E chissà che discutendo di conigli selvatici al forno non si possa giungere anche a qualche considerazione matematica. Sapete, mi sono informato e ho scoperto che quello che abbiamo fatto al monastero erano nientepopodimeno che delle iterazioni di punto fisso”.

La torre d'avorio

Ciascuno di noi ha nella propria casa un luogo preferito, dove rifugiarsi quando desidera stare solo con se stesso per riflettere e dare il giusto peso a quel che accade nella vita o semplicemente per godere della compagnia di un buon libro. Anche il dottor Gastald non sfuggiva a questa regola e, quando gli impegni glielo consentivano ed il tempo era clemente, amava trascorrere qualche ora in uno spicchio dell'orto che si apriva dietro alla sua abitazione. Si trattava di un rettangolo di Paradiso, come diceva lui, delimitato per due lati dal muretto di mattoni rossi, erosi dall'umidità, che lo separava dal giardino del vicino e, per gli altri due, dalle sottili colonne che reggevano un pergolato sul quale un glicine aveva disteso le sue braccia vegetali. Un gelsomino abbarbicato al muro ed un cespuglio di rosmarino contribuivano a rendere l'aria sempre pervasa da freschi profumi. E fu proprio in quel luogo che mastro Fabrius, passato a salutare il dottore in quel primo pomeriggio d'estate, lo trovò seduto davanti ad un tavolino di nera ghisa, decorato con motivi floreali.

“Buon pomeriggio, mio caro amico” gli disse Fabrius recuperando un'altra sedia poco discosta e facendosi aria con un giornale che teneva in mano. “Siete pronto per la disfida?” domandò, estraendo da una scatola in legno, appoggiata per terra, una scacchiera in alabastro dalle caselle bianche e verdi.

Gastald salutò l'amico con allegria; aveva giusto voglia di esercitarsi nel gioco degli scacchi verso il quale provava una grandissima attrazione, pur essendo un pessimo giocatore. I due, posata la scacchiera sul tavolo, iniziarono a disporre silenziosamente i pezzi, anch'essi d'alabastro.

“Tocca a voi, dottore” disse Fabrius e quello, respirato il profumo d’un tardivo fiore di gelsomino, mosse un pedone aprendo la partita. Dopo mezz’ora la situazione sul campo stava già volgendo a favore di Fabrius giunto a minacciare pericolosamente il re avversario.

“Amico mio, giocando con voi ho sempre l’impressione che già dalla prima mossa sappiate dove io voglia andare a parare” commentò il dottore, ammirato per le capacità dell’amico. Fabrius sorrise eliminando una delle torri di Gastald.

“Non esageriamo, diciamo che cerco di analizzare in modo matematico lo svolgersi della partita. Si tratta di calcolare, seppur all’inizio in modo assai grossolano, le probabilità che una mossa mi sia favorevole o sfavorevole a breve e a lungo termine” rispose godendosi la brezza leggera che faceva stormire i grappoli cadenti dei fiori del glicine.

“La matematica in un gioco! Sembra entrarci anche dove meno te lo aspetti” riprese Gastald che non riusciva più a concentrarsi sulla partita. “Dovrei iniziare a studiarla seriamente, ma la trovo così distante dalla realtà, sembra quasi che serva solo per risolvere esercizi o per meravigliare gli amici con giochi ed enigmi.”

Fabrius mosse al posto del dottore che accettò umilmente il suggerimento dell’amico.

“Questa può essere l’impressione che ricava chi l’abbia frequentata solo in gioventù a scuola, come noi due, ma, come diceva l’Imperatore al nostro signor Laplace, “Il progresso ed il perfezionamento della matematica sono intimamente legati alla prosperità dello stato”” affermò quello con semplicità. Gastald, sorpreso sia per l’erudizione dell’amico sia per il fatto che un uomo d’armi potesse aver pronunciato quelle parole, non era però del tutto convinto.

“Sarà sicuramente vero, ma il ricordo di alcuni miei docenti di matematica, persone distaccate, quasi dimentiche del mondo, mi impedisce di vedere gli studiosi di questa materia come partecipanti attivi al benessere dello stato. Anzi, penso sempre che i matema-

tici tendano a chiudersi, come talvolta si dice, in una torre d'avorio" e dopo questa affermazione fece una mossa che decretò, a suo sfavore, la fine della partita.

"Caro dottore, siete troppo distratto oggi!" esclamò Fabrius, per poi riprendere: "Tornando alla vostra torre, immagino che vi sia venuto in mente questo luogo comune anche grazie alla novella che è apparsa sull'ultimo numero della Gazette."

Gastald scosse la testa, non aveva ancora avuto il giornale, e Fabrius, premuroso, glielo porse immediatamente, già aperto alla pagina giusta. Nel mezzo di essa, in grassetto, campeggiava un titolo. 'La torre d'avorio', cui sotto si poteva leggere più in piccolo: 'Realtà o Mito? Un racconto di Florie Louise Atamis' e già questo fatto, che fosse cioè scritto da una donna dal cognome orientaleggiante, lo intrigò.

"Non è molto lungo. Anzi, visto che la partita a scacchi è prematuramente terminata, sapete che vi dico? Leggetelo ora. Io, nel frattempo, faccio un salto a casa per cambiarmi, prendere qualcosa per far merenda più tardi (ho un salame che sapeste...) e poi tornare qua a prendervi per andare assieme a farci un giro sulla spiaggia. Che ne dite?" domandò Fabrius alzandosi e riponendo pezzi e scacchiera al loro posto. Su Gastald il mare, che non era che a un tiro di schioppo dal paese, esercitava un'attrazione irresistibile e di conseguenza accettò con entusiasmo la proposta dell'amico proponendogli di chiedere anche a Louise, la maestra del paese, di unirsi a loro.

"Perfetto, passo prima da lei allora. Adesso sono le tre. Diciamo che per un quarto alle quattro al più tardi sarò di ritorno con la signorina Louise. Voi intanto leggete e poi ci scambieremo le impressioni reciproche lungo il percorso. A più tardi" disse Fabrius prima di uscire di gran carriera dal campo visivo del dottore.

Gastald, salutato l'amico, dopo aver controllato che gli abiti che aveva indosso fossero adatti per la passeggiata, attaccò la lettura del racconto, immergendosi completamente nell'atmosfera evocata dalla scrittrice.

“Come avveniva ogni mattina da svariati anni, Zacaria Mallius si levò dalla branda che fungeva da letto, si sciacquò il volto in un bacile d’acqua fredda e diede un’occhiata al cielo dalla piccola finestra che si apriva in alto nella sua stanza. Si trattava in verità di una feritoia più che di una finestra vera e propria, un pertugio rettangolare appena più largo di un braccio, situato troppo in alto perché ci si potesse affacciare e dotato di un battente che si poteva manovrare tirando opportunamente una cordicella. L’anta si aprì dolcemente permettendo all’aria fresca di entrare per rimpiazzare quella appesantita della notte appena trascorsa. Una rondine, più sentita che vista in quel microscopico spicchio di cielo azzurro che poteva osservare, salutò il suo risveglio, ma a lui poco importava tanto grande era la mania di riprendere il suo lavoro. Del resto, soltanto una persona incaricata di una missione veramente speciale avrebbe accettato di vivere come un recluso in quelle due stanzette che costituivano una sorta di cella monacale.

Quanto tempo fosse trascorso da allora Zacaria non lo sapeva. All’inizio, e ne erano testimonianza i numerosi segni verticali allineati su una parete, aveva cercato di tener conto dello scorrere dei giorni come fanno i carcerati, ma, progressivamente, si era accorto che non aveva alcun senso: lui si trovava in quel luogo come premio per le sue superiori capacità, non certo per punire un chissà quale misfatto. La porta stessa di quella stanza che, assieme al piccolo bagno e ad un altro locale, costituiva il suo spazio vitale, non era chiusa a chiave. Se ne era avveduto il giorno in cui, per sbaglio, aveva sbattuto contro la maniglia e l’uscio si era aperto senza opporre alcuna resistenza. Subito aveva provveduto a richiudere la porta, quasi avesse paura di oltrepassare la soglia o che qualcuno dall’esterno potesse entrare nel suo mondo perfetto fatto di calcoli e astrazioni. Sì, perché Zacaria Mallius era un illustre matematico cui era stato dato il compito di trovare la soluzione di un problema che assillava i suoi colleghi da centinaia d’anni.

Ricordava ancora con emozione il momento nel quale il suo mentore, il senatore Valerio Lucius ormai sulla settantina, lo ave-

va chiamato nel suo studio dal pavimento decorato da mosaici usurati dal tempo e gli aveva annunciato che era stato scelto fra centinaia di studenti per proseguire ulteriormente gli studi.

“Mallius, la Matematica vi ha scelto tra una moltitudine di allievi provenienti dalle più lontane province dell’Impero per seguirla in un più arduo cammino” gli aveva detto quello, accompagnando ogni parola con un affannato respiro. “Lei comprenderà appieno la responsabilità che le affidiamo e la carriera che le stiamo schiudendo. Sono certo che non vorrà deludere noi e quella Scienza che indegnamente rappresentiamo” aveva concluso abbassando il capo, incoronato da capelli bianchi come la neve, facendogli così capire che il colloquio poteva dirsi concluso.

“Certamente” si era limitato a rispondere mettendosi quasi sull’attenti e in quell’avverbio c’erano tutta l’emozione e l’orgoglio che si erano appena impadroniti di lui. Uscito dallo studio, attraversato un lungo e silenzioso corridoio sul quale si affacciavano porte ermeticamente chiuse, aveva finalmente potuto dar sfogo alla sua felicità esultando come un qualunque giovanotto della sua età. Lei, dai capelli neri e lucenti come l’acqua sorgiva sul fondo di un pozzo, lo attendeva nell’atrio sorretto da colonne di stile ionico, ansiosa per l’esito di quel colloquio. Alla notizia si erano abbracciati, ebbri di gioia come solo due giovani sanno essere, ed anche se alcune lacrime le avevano rigato il viso nello scoprire che lui sarebbe dovuto partire per una lontana provincia, l’amore che le ardeva nel petto la sostenne. Il destino le aveva riservato però un futuro assai diverso da quello che lei sperava. Nella scuola di perfezionamento, situata nella caotica capitale dell’Impero, lui si era infatti distinto fra tutti per capacità e dedizione, risultando lo studente migliore degli ultimi dieci anni, il che lo aveva posto all’attenzione dei più illustri matematici del suo tempo. Una lettera con tanto di sigillo dell’Imperatore lo informò che era stato convocato davanti ad una commissione di importanti studiosi e lì fu messo di fronte alla scelta più alta: rinunciare alla vita comune per consacrarsi alla ricerca della soluzione di quel problema che anco-

l'oggi lo sfidava. L'Impero contava su di lui, gli era stato detto, da uomini dal volto austero, avvolti in candide toghe. Pieno com'era di richiami al dovere e sedotto dal fascino della gloria, non aveva avuto dubbi. Il suo assenso era stato deciso e, a quelli che gli chiedevano se non dovesse prima consigliarsi con qualcuno, aveva risposto che bastava a se stesso.

L'indomani, senza salutare nessuno, era partito per il capoluogo dove sorgeva la sua destinazione ultima, una torre a tronco di cono ricoperta da una pietra di color avorio ed eretta secoli prima, proprio nel cuore della città, per ospitare persone come lui, completamente dedite alla matematica. Lì, silenziosi servitori avrebbero soddisfatto i suoi bisogni non facendogli mai mancare nulla in modo che la sua mente, priva di preoccupazioni e distrazioni, potesse dedicarsi totalmente ai suoi studi. Ancor oggi gli si riempiva il petto di piacere pensando al coraggio che aveva avuto, alla determinazione che aveva mostrato nello scegliere quella strada eliminando dal suo cammino ogni altra cura. E se qualcuno avesse potuto spiarlo in perenne lotta con teorie sempre più complesse ed ardite, avrebbe potuto pensare che col tempo fosse diventato un uomo frustrato; in fondo, in tanti anni non era riuscito ad aggredire come avrebbe voluto il suo obiettivo, né l'Impero si era fatto vivo con lui per seguire i suoi progressi o sostenerlo con il suo incoraggiamento. I suoi lemmi avevano sì colmato i fossati che ostacolavano la soluzione del problema ed i suoi teoremi avevano certamente approntato macchine in grado di creare delle brecche nelle mura che la difendevano, ma l'affondo finale era lontano a venire. Ebbene, quel qualcuno si sarebbe sbagliato: con l'obiettivo ben fisso nella mente si comportava come quel generale che, cinta d'assedio una fortezza troppo ben difesa per essere assaltata d'impeto, decida di tagliarle tutti gli approvvigionamenti e le vie di fuga in modo che al momento opportuno cada senza combattere. Se anche ci fossero voluti decenni non gli importava: sapeva che quell'Impero, apparentemente dimentico del suo lavoro, non aspettava che lui per quel compito e lui non lo avrebbe deluso.

Anche quel giorno sarebbe dunque passato come tutti gli altri, con il capo chino su papiri srotolati e sulle pergamene o con il gesso, che mai mancava, a sbriciolarsi sulla lavagna sotto la pressione delle sue dita; sarebbe stato così se non si fosse verificato un banale contrattempo. Bisogna sapere che nella torre d'avorio i pranzi venivano serviti invariabilmente ad ore fissate: uno sportellino, posto nella parte inferiore della porta della cella, veniva aperto al momento dei pasti in modo da permettere il passaggio di un vassoio sul quale erano posati i piatti con le cibarie ed allo stesso modo gli occupanti della torre si liberavano dei loro rifiuti. I servitori, che erano assolutamente invisibili per gli ospiti della torre, prestavano molta attenzione a non fare nessun rumore in modo da non arrecare disturbo. Persino quando a giorni alterni dovevano provvedere alle pulizie di una delle due stanze, si facevano annunciare da un campanellino in modo da permettere all'occupante di non interrompere il suo lavoro rinchiudendosi nella stanza attigua. Del resto era loro severamente vietato parlare con i matematici della torre, ogni comunicazione avvenendo in forma scritta e riguardando esclusivamente questioni inerenti il lavoro o richieste di materiale.

Quel giorno invece accadde che lo sportellino della cella di Zacaria, pur essendo regolarmente controllato, non volle aprirsi e il servitore incaricato di portare il pranzo, forzando esageratamente quell'anta, finì per aprire l'intera porta, cadendo rovinosamente all'interno della cella.

Zacaria, che non incontrava una persona da tempo immemorabile, restò alquanto turbato per l'ingresso inatteso e rimase indeciso sul da farsi. Il ragazzo, perché di questo si trattava, si rialzò prontamente da terra scuotendo il cibo che gli si era rovesciato addosso.

“Scusatemi, signore” balbettò con un curioso accento non appena ebbe completamente realizzato quel che gli era accaduto, cercando al contempo di pulire per terra. “Lo sportello era inceppato, ho tirato e spinto, la porta si è aperta. È successo tutto co-

sì in fretta! Che disastro” riprese mettendosi a piangere. Zacaria non vedeva l’ora che se ne andasse per riprendere il suo lavoro, ma nel vederlo immobile, troppo scosso per capire cosa avrebbe dovuto fare, decise di avvicinarsi.

“Suvvia, suvvia, non preoccupatevi” gli disse tra il paterno ed il formale, non sapendo bene che tono usare. “Ora ripulite, portatemi una nuova porzione e tutto andrà a posto” aggiunse, pensando invece che avrebbe fatto in modo che quell’incapace venisse cacciato. Il ragazzo si asciugò le lacrime in una manica della tunica, lasciando disegnata sul volto una striscia di sugo rosso. Avrà avuto sì e no quindici anni e tremava ancora come una foglia.

“Sedetevi un attimo” lo invitò Zacaria, pentendosi subito delle sue parole, perché il ragazzino, spostando la sedia, fece cadere alcuni fogli che planarono poco lontano.

“Scusate, sono proprio maldestro, li raccolgo subito” disse il giovane facendo per alzarsi, ma l’uomo lo fermò: aveva già fatto troppi disastri e non voleva che ne combinasse altri. Sfortunatamente però, alcuni di quegli scritti si erano irrimediabilmente macchiati, cadendo esattamente nella zona sporcata dal pranzo rovesciato. Zacaria avrebbe voluto piangere per la rabbia: non solo aveva perso tempo senza aver mangiato, ma vedeva pure distrutto il lavoro di qualche giorno.

“Andatevene!” urlò. “Subito!” aggiunse in preda ad una crisi isterica ed il ragazzo, raccolti alla bell’e meglio rifiuti e fogli, scomparve dalla porta. Mallius, restato solo, si mise veramente a piangere. Non aveva mai, da quando era nella torre, buttato al vento tante ore della sua vita, ore che magari, giunto alla fine dei suoi giorni, si sarebbero rivelate fondamentali per poter concludere il suo compito. Aveva i nervi tanto scossi che finì per crollare in un sonno senza sogni, denso e pesante come il mercurio. Un sibilo leggero lo risvegliò: lo aveva prodotto una pergamena, fatta passare sotto la porta dall’esterno. Guardò meglio e s’avvide che nel frattempo un altro foglio si era unito al primo e poi un altro ancora. Presili in mano constatò che su di essi erano stati ricopiati, nei minimi det-

tagli, i passaggi riportati sui fogli sporcati. 'Deve essere stato quel ragazzo' pensò rimettendosi a sedere. 'Chissà quali e quanti errori avrà introdotto' sbuffò mettendosi a controllare quelle equazioni, ma più scorreva le formule e più le riconosceva corrette così come le aveva vergate. Anzi, con immensa sorpresa, si accorse che l'anonima mano che le aveva ricopiate suggeriva ad un certo punto un cambiamento, avendo rilevato un errore di calcolo.

Era nel frattempo giunta la sera, lo sportello dal quale sarebbe arrivato il cibo doveva essere stato riparato (o per lo meno i rumori provenienti dall'esterno glielo avevano fatto pensare) ed in effetti, alla solita ora, l'anta si aprì ed una mano silenziosa spinse all'interno il vassoio e ad attenderla c'era Zacaria. In un attimo la porta si aprì, come già era accaduto a mezzogiorno, ma questa volta a tirarla a sé fu Mallius in persona. Il ragazzo ruzzolò come la prima volta, fissando atterrito l'occupante della stanza.

"Vi prego signore, non punitemi, non è colpa mia, ve lo giuro" disse coprendosi il volto con le mani.

"Lo so, perché sono stato io ad aprire la porta" rispose semplicemente il matematico. "Ora voglio che tu mi dica chi ha ricopiato le mie formule" gli intimò con durezza.

Il ragazzo lo guardò di nuovo con due occhi grandi e scuri, due perle nere che luccicavano in un limpido mare.

"Sono stato io" e parlò con una voce dolce, quasi femminile, che colpì profondamente Zacaria.

"Tu? Non ci credo! Se sei stato veramente tu, per quale ragione questo calcolo sarebbe sbagliato?" gli chiese sicuro di metterlo in croce. Il ragazzo si levò in piedi, tirò su con il naso, prese in mano il foglio e con grande semplicità spiegò all'uomo esattamente quello che non andava. Zacaria Mallius impallidì e per la prima volta osservò quello scricciolo d'uomo in modo diverso, non soltanto perché aveva trovato un errore nei suoi calcoli, ma perché nel correggerlo gli aveva fatto intravedere una strada di sviluppo della sua teoria totalmente diversa da quella che fino ad allora aveva seguito, una via che meritava d'essere percorsa.

“Siediti” gli disse e, avvicinata un’altra sedia al tavolo, prese a spiegargli quel che stava facendo. Dopo mezz’ora gli comunicò che poteva andarsene, ma di tornare l’indomani senza dir nulla a nessuno del loro incontro. Non gli importava che lo avesse capito nelle sue spiegazioni, gli interessava soltanto che lo stesse a sentire. Il ragazzo, che si era limitato ad ascoltare quel che il matematico gli stava dicendo, non rispose ed uscì dalla stanza, ma il giorno dopo tornò al tacito appuntamento ed ascoltò le proposizioni che Zacaria Mallius gli sottoponeva; lo fece quel giorno ed il giorno dopo ed il giorno dopo ancora. Passarono gli anni ed ormai per Zacaria quel momento era diventato il culmine della giornata, l’istante nel quale avrebbe mostrato i passi avanti che aveva fatto o motivato i ripensamenti ed i cambiamenti che aveva dovuto intraprendere o semplicemente avrebbe esposto le sue riflessioni.

Fu dunque una dolorosa sorpresa quando una sera, lasciata socchiusa la porta come d’abitudine per l’ingresso del ragazzo, ormai fattosi uomo, quello non giunse. E non venne neppure nei giorni seguenti, sostituito da un altro servitore. E con il passare del tempo la porta venne nuovamente rinchiusa ed il cibo passato solo attraverso l’anta che serviva allo scopo. Zacaria Mallius non poteva soffrire, non doveva soffrire, troppo alto era lo scopo che si era dato, anche se l’assenza del serale ascoltatore gli pesava. Così, esattamente come aveva fatto con la donna dai capelli neri che lo aveva invano aspettato nella sala dalle colonne ioniche molti decenni prima, decise di dimenticarsi del ragazzo che silenziosamente lo aveva a lungo visitato.

Passarono gli anni e per Zacaria la vita riprese a scorrere regolata dalle ferree leggi della torre. Ciò nonostante, ogni tanto, avvicinandosi il momento della cena, si accorgeva di tendere più del necessario l’orecchio nella speranza di sentir risuonare di nuovo sui pavimenti di pietra della torre il passo di quel giovane uomo. E fu proprio in occasione di uno di quei momenti che percepì delle voci provenire dal corridoio. Incuriosito da quella stranezza, avvicinò l’orecchio all’uscio e poté udire distintamente due servitori

che discorrevano a bassa voce, convinti di non essere ascoltati.

“Hai visto? Uno che serviva un tempo come noi è entrato infine tra gli ospiti della torre” diceva uno all’altro.

“Chi era? Ah, ho capito. Lo ricordo bene, aveva due occhi che ti inchiodavano quando ti guardava. Era entrato a servire ch’era un ragazzino. Pensa che si racconta che si fermasse ad ascoltare quello della stanza 31416 e che lì abbia scoperto la sua passione per la matematica” rispondeva l’altro.

“Veramente? Poveraccio, che brutta fine. Chiuso per sempre in questo sepolcro. Diverrà anche lui come tutti gli altri! E dove sta?” ribatté l’altro.

“Nella 27183 che si è liberata da poco” e dopo questa frase non poté più udire nient’altro perché i due uomini si allontanarono.

Zacaria Mallius avrebbe dovuto essere orgoglioso di se stesso perché, non c’era dubbio, l’uomo del quale parlavano era proprio il ragazzo che per tanti anni lo aveva ascoltato e che ora, anche grazie ai suoi insegnamenti, non solo aveva deciso di studiare la matematica, ma era stato ritenuto degno dell’onore di entrare nella torre d’avorio. Eppure non lo era, neppure un poco. Cosa volevano dire quei due dicendo che aveva fatto una brutta fine? In che senso sarebbe diventato come gli altri? Una facile risposta era quella di dire che sarebbe diventato un matematico di prima grandezza come tutti quelli che si trovavano nella torre, ma Zacaria aveva sentito nella loro voce un tono di biasimo e di dispiacere. Forse che lui non era un uomo degno di ogni rispetto? Forse che non aveva sacrificato tutto per la sua gente, per degli studi che sarebbero serviti immensamente all’Impero, come gli avevano detto prima di accompagnarlo nella torre? Per la prima volta gli occhi tristi di una donna dai neri capelli emersero dalla sua memoria e lo fissarono con rammarico misto a dolcezza. Cercò di scacciarli, ma ad essi si sostituirono quelli limpidi di un giovincello che aveva avuto la sventura di rovesciare un vassoio nella sua stanza e gli venne in mente il termine sventura e non fortuna, come sarebbe accaduto qualche tempo prima. ‘Che disastro’ si disse, ‘ho condotto un’altra

anima a morire in questa torre inseguendo un sogno che a nessuno interessa' e, seduto con la testa fra le mani, si mise a piangere amaramente. Fu un numero, 27183, che lo scosse. Ma certo, era ancora in tempo per salvarlo! Non doveva far altro che trovarlo e convincerlo ad abbandonare il compito che gli era stato affidato.

La porta della sua cella si aprì docilmente e per la prima volta da quando era entrato in quel luogo Zacaria si ritrovò in corridoio. Sull'uscio, ormai alle sue spalle, una targa con inciso 31416 ricordava a tutti il numero della stanza. Fatti pochi passi in salita, il corridoio era infatti leggermente pendente, notò che la cella successiva riportava il numero 31417, doveva quindi andare nella direzione opposta. La torre aveva uno sviluppo elicoidale e per arrivare alla 27183 calcolò che avrebbe dovuto percorrere un considerevole cammino, ma nulla lo spaventava visto che ora il suo scopo era quello di salvare una persona. Camminò per tutta la notte senza mai fermarsi e senza incontrare nessuno per quel monotono corridoio. Le porte si succedevano tutte uguali se non per il numero che progressivamente diminuiva. 'Nascondevano tutte stanze occupate da qualcuno o alcune erano vuote o dedicate alla servitù?' si chiese approfittando di una pausa per rifiatarsi, ma subito scacciò l'interrogativo e riprese il cammino. Finalmente, quando i piedi cominciavano a dolergli ed i primi accenni di crampi lo perseguitavano, si ritrovò di fronte alla cella 27183. Il cuore batteva tanto forte che sembrava volesse uscire dal petto. Chi avrebbe trovato dietro quella porta? Il ragazzo disposto ad ascoltarlo come tanti anni prima o un uomo reso schiavo di una missione che lo aveva totalmente assorbito? Non poteva saperlo se non spingendo l'uscio e così fece.

Il battente ruotò lentamente sui cardini e Zacaria Mallius entrò in una stanza che non aveva nulla a che vedere con la sua: da una vetrata, che ricopriva l'intera parete rivolta all'esterno, il cerchio del sole, seppur basso sull'orizzonte, proiettava i suoi caldi raggi. Zacaria a causa della luce diretta dovette riparare gli occhi con una mano per riuscire a vedere e solo allora si rese conto che una figura, in controluce, era in piedi davanti alla vetrata. Stava guardando

fuori, forse ammirata dallo spettacolo del sorgere del nostro astro.

“Zacaria, sii il benvenuto” gli disse senza voltarsi. “Vieni avanti per goderti questo miracolo!” e a quell’invito Zacaria Mallius avanzò sapendo chi gli stava parlando. Aveva riconosciuto infatti subito la voce di quel ragazzo che tanti anni prima era entrato nella sua stanza. Il sole si era ormai levato al di sopra della linea dell’orizzonte e illuminava la città che si stendeva ai piedi della torre. Dovevano essere molto in alto perché si riusciva ad avvertire la rotondità del pianeta. Mallius era, per la prima volta da tempo, confuso, ma riuscì comunque a parlare:

“Devi andartene da qui. Non ridurti come me, rinuncia all’incarico che ti è stato affidato finché sei in tempo. L’Impero...”

L’uomo si volse verso di lui sorridendo.

“Caro Zacaria, l’Impero non esiste più da diversi anni. Si è sgretolato sotto il suo stesso peso quando genti nuove sono penetrate nei suoi confini” gli disse senza muoversi. Mallius non riusciva a credere a quelle parole.

“Siediti, ti prego e ti spiegherò tutto” e, fatto accomodare Zacaria, gli raccontò quello che era successo in quegli anni, delle battaglie che erano state combattute spargendo fiumi di sangue, di come alla fine le frontiere fossero state travolte e la capitale stessa fosse stata saccheggiata e di come infine le nuove genti si fossero con il tempo fuse con le vecchie prendendo il meglio delle une e delle altre.

“Sai, in questa torre ci sono già stato. No, non solo quando venivo ad ascoltarti, ma molto tempo dopo quando venni incaricato di dimostrare se una certa congettura fosse vera o falsa. Ci riuscii tra lo stupore generale in pochi giorni e divenni tanto famoso nel mondo conosciuto da salire rapidamente ai vertici del consesso dei matematici finché non divenni il responsabile della torre d’avorio. La salvai dal crollo della civiltà che l’aveva voluta, facendo in modo che nessuno degli occupanti si accorgesse di quel che stava avvenendo fuori fino a quando il mondo non avesse trovato un nuovo equilibrio” spiegò con semplicità.

“Ed è in questa stanza dove vivi?” chiese con esitazione Zacaria.

“No, io non abito in questo edificio” rispose il suo interlocutore.

“Ma come, io ho sentito...” disse Zacaria balbettando, ma l'uomo lo interruppe:

“Tu hai sentito quello che io volevo che tu sentissi. Ho ordinato io a quei due inservienti di parlare vicino alla tua porta ben sapendo che avresti potuto origliare. La sera di ieri era già la terza nella quale ripetevano quei discorsi. Vedi Zacaria, volevo sapere se tu avresti avuto il coraggio di abbandonare la tua cella, la tua casa, per venire da me ed ho avuto la risposta che cercavo.”

Zacaria si alzò per rimettersi subito a sedere. Non sapeva né cosa dire, né cosa fare.

“Fuori dalla torre il mondo è molto cambiato, tante certezze sono svanite, la lingua che univa i popoli sta scomparendo ed il futuro appare più incerto e proprio per questo la gente ha bisogno di te, dei matematici che l'Impero, nella sua pomposa cecità, ha finito per rinchiodare in questa torre. Problemi nuovi e stimolanti non aspettano che le vostre intelligenze se solo avrete il coraggio di uscire da questo luogo protetto” concluse affacciandosi nuovamente verso l'esterno. Zacaria lo aveva ascoltato silenzioso, come aveva fatto il suo interlocutore quando lui gli parlava delle sue teorie.

“Quello che mi hai detto mi ha molto rattristato. Tutto ciò che conoscevo ed in cui credevo non esiste più. Una vita di dedizione e lavoro completamente sprecata. Come posso esserti d'aiuto?” gli disse con una profonda tristezza nel cuore mentre il suo pensiero andava al passato. Curiosamente, non erano però i viali ornati da templi bianchi come l'avorio o le statue colossali di divinità o la baldanza dei legionari che si percuotevano lo scudo con il gladio ad apparirgli nitidamente, ma una donna sola in mezzo ad una stanza che, muta, gli ricordava quanto lui avrebbe potuto essere felice se l'avesse scelta. E la disperazione si impadronì del suo animo perché gli parve allora che con il suo mondo lui stesso era andato perduto.

L'uomo che gli era accanto, comprese il suo stato, gli si pose davanti e gli appoggiò le mani sulle spalle.

“Zacaria, guardami, ti prego, non tutto è perduto” gli disse con voce calma e serena. “Credevi nella Matematica e nelle sue potenzialità ed implicitamente credevi quindi nell’uomo, nella sua capacità di migliorare il mondo. Ebbene tutto questo c’è ancora. È scomparsa un’istituzione che tutti, sbagliando, pensavano immortale, ma solo il nostro spirito lo è. D’altra parte, anche questa torre non è stata concepita nella forma attuale. Fu sì edificata per raccogliere le migliori menti matematiche del mondo conosciuto, ma era completamente ricoperta di vetrate come questa, che permettesse alla luce del mondo esterno di entrare e riflettessero su di esso scintillanti fantasie, quasi a significare come la Matematica sia aperta alle sollecitazioni del mondo e restituisca a quello meravigliose costruzioni. Non vi erano limiti d’accesso e chiunque lo desiderasse poteva entrare nell’edificio e chiedere di discutere i suoi problemi. Con il passare degli anni ed il divenire sempre più incerto della situazione i vari Imperatori decisero di fortificare la torre, impedendo il libero accesso, e di ricoprirla la superficie esterna con la pietra color avorio per renderla meno appariscente ed invitante per le razze di quelli che chiamavamo barbari. In questo modo però ne decretarono l’isolamento. I problemi affrontati dai suoi occupanti, seppur stimolanti e di primissimo piano nel loro settore, venivano avvertiti come alieni dalla gente comune e dopo neppure un secolo, persino nella città dove la torre sorge, si era perso il senso vero di questo monumento” spiegò l’uomo guardando le loro immagini riflesse nella vetrata verso la quale si erano ora voltati.

“Aiutami a riportare la torre al suo compito originario, questo ti chiedo. Contagia con l’entusiasmo che dimostrasti a me da giovane più persone possibile all’interno ed all’esterno della torre. Te la senti di lasciar germogliare i numeri che hai nel cuore e di lasciarli fiorire in modo che la gente ritrovi la bellezza per la matematica e non la veda come un’inutile torre volta a sfidare il cielo?” chiese a Zacaria con quella stessa dolcezza che aveva da ragazzino.

Zacaria non rispose subito. Abbandonare la sua cella, il suo mondo con un solo problema, la sua lavagna con i gessi sempre pre-

senti per gettarsi in un mondo che nel frattempo era completamente mutato? Pura follia avrebbe risposto solo il giorno prima, ma non oggi. Ed anche la donna dai capelli corvini parve per un attimo sorridergli nella mente ed incitarlo ad andare, senza remore, perché sapeva che c'era in lui un amore più forte di quello che può legare un uomo ed una donna.

“Vedo che l'Impero, o comunque tu lo voglia chiamare, ha di nuovo bisogno di me e mi ha posto un nuovo problema. Accetto! Quando si comincia?” domandò ed i due uomini si strinsero in un abbraccio fraterno illuminati dal sole ormai alto nel cielo.”

Gastald non aveva sollevato neppure per un secondo gli occhi dalla Gazette tanto il racconto lo aveva preso e solo allora si accorse che due persone lo stavano silenziosamente fissando a pochi passi da lui. Si trattava di Louise e Fabrius che erano arrivati da qualche minuto e non avevano voluto disturbarlo. Si alzò di scatto per la sorpresa, finendo per rovesciare la sedia dove era seduto, felice che i suoi due amici fossero lì.

“Vedo che il racconto vi ha catturato” disse Fabrius risollevando la seggiola da terra.

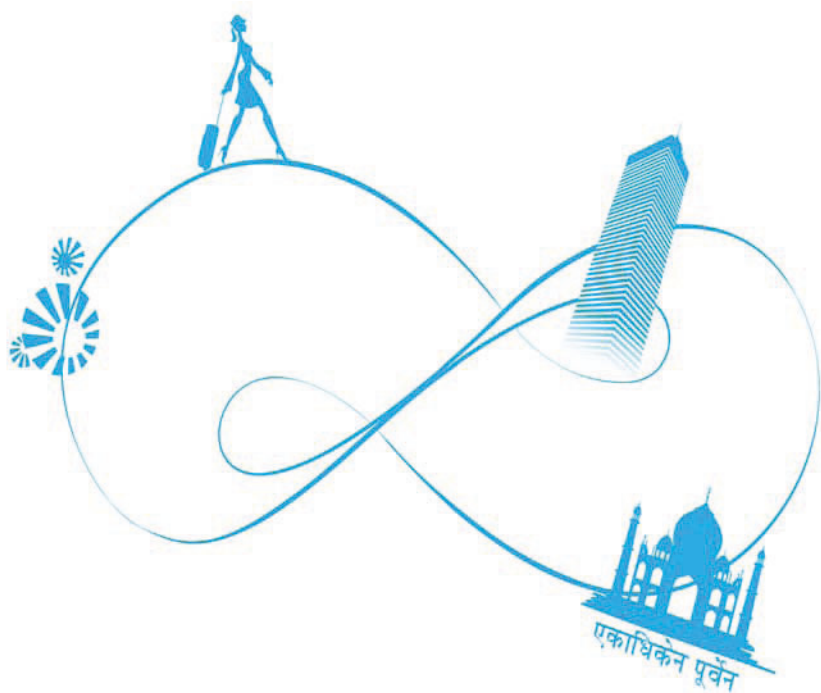
“Di cosa state parlando?” domandò incuriosita Louise ed il dottore le porse la Gazette. “L'ho letto anch'io e devo dirvi che mi ha lasciata un poco meravigliata perché...”, ma Fabrius la interruppe.

“Fermi tutti! Scusatemi signorina se intervengo, ma propongo a voi ed al dottore di discutere della novella e di quel che avete pensato leggendola mentre andiamo al mare, alla moda dei peripatefici, o finiremo per far troppo tardi” esclamò ridendo e gli altri due, scambiatisi con gli occhi un sorriso, risposero all'unisono:

“Agli ordini, mon capitain!” e mai passeggiata si dimostrò più animata ed interessante di quella.

La matematica con la valigia

di Elisabetta Strickland



Masala dosa

Esistono strutture matematiche nell'algebra astratta che sono diventate talmente importanti ed utili, da aver conferito fama eterna a coloro che le hanno inventate. Alcune hanno nomi molto belli, tipo algebre di Azumaya, gruppi di Lie, anelli di Cohen-Macaulay, complessi di Kozsul, funtori di Schur. Probabilmente impegnandomi un po' riuscirei a scrivere una lunga lista di questi oggetti e in buona posizione finirebbero i moduli di Verma, con cui ho avuto a che fare varie volte. Verma è un matematico indiano; ve ne sono molti di matematici indiani bravi, specialmente al Tata Institute of Fundamental Research, a Mumbai. Così, poiché ad un certo punto ero interessata a problemi in cui questa colonia di indiani eccelleva, mi ritrovai su un aereo diretto in India.

Ho ricordi nitidi del mio arrivo laggiù. I corvi al Sahar International Airport appollaiati in fila, il loro gracchiare esasperante, il caldo, l'Ambassador bianca del Tata Institute, l'autista goano Fernandez al volante. Guardavo fuori dal finestrino e mi chiedevo stupita se tigri, maraja, ufficiali britannici in divisa kaki, il gran mogol, erano esistiti davvero. Certamente sì, ma molto prima che Fernandez guidasse tra le bidonville per condurre i visitatori a Colaba, alla periferia di quel termitaio che è Mumbai. L'aria era densa, mentre Fernandez correva come un ubriaco piantando le mani secche da indù sul clacson per chilometri e chilometri sotto le palme impolverate. Lungo il percorso il Mare di Oman metallico, minareti sulle secche, templi agli incroci, case fatiscenti inzuppate dai monsoni, le divise dei vigili urbani, con bermuda e calzettoni al ginocchio, sedie di paglia sulle verande, grandi piante di banjan. Il traffico era caotico. I conducenti di camion decorati da ghirlande

di gerbere sembravano posseduti dal demonio, sorpassavano da destra e da sinistra, senza seguire regole precise.

In mezz'ora attraversammo tutta la città, poi Fernandez si fermò, scese, scaricò le valigie e mi fece strada verso un edificio in cemento armato, dove alloggiavano gli stranieri. All'ingresso una targa di marmo portava inciso il nome del caseggiato: Brahamagupta. Quattro piani, ventilatore nell'ascensore, ventilatore negli alloggi, un via vai di intoccabili piegati in ginocchio con scopette di saggina tra le mani. Le valigie furono sistemate vicino alla porta di un appartamento. Entrai, mi sedetti su un divanetto di bambù con cuscini arancioni e notai che la stoffa era ombrata di sporcizia. Mi guardai attorno. Un'unica stanza, quattro finestrelle a feritoia affacciate sulla strada, tende in garza di cotone, forse bianche in origine. Un letto enorme, basso e provvisto di un materasso poco più spesso di una stuoia, un frigorifero scrostato con le zampe all'infuori, appoggiato contro una parete di legno che separava il resto della stanza da un cucinino foderato da maioliche bianche, in larga parte rovinate da crepe e macchie scure. Il fornello a due piastre era elettrico, l'acqua non era potabile, i rubinetti erano difettosi ed avevano perso la cromatura, i corvi gracchiavano incessantemente.

Ma l'alone di mistero sopravviveva all'impatto, il fascino aleggiava vago. Realizzai che Fernandez era sparito; avrei dovuto dargli una mancia, ma non lo avevo sentito allontanarsi. Mentre perlostravo il minuscolo appartamento, arrivò Murthy, uno dei professori. Lo vidi comparire all'improvviso sulla porta: mi osservava sorridendo, con lo stomaco in fuori sotto la camicia di poliestere verdina. Guardai l'orologio, erano le due, Murthy disse che si poteva ancora andare a pranzare alla mensa occidentale dell'istituto, bastava affrettarsi. Era una parola, la differenza di fuso orario si faceva sentire, il viaggio era stato lungo e con due scali, ma forse dopo aver mangiato mi sarei sentita meglio. Così attraversammo Homi Bhabha Road e passammo davanti ad una cabina di vetro, dalla quale uscì un guardiano in divisa che mi consegnò un lascia-

passare in cartone. Poi varcammo la porta che si apriva nel muro di cinta ed ecco il Tata Institute of Fundamental Research, che gli indiani chiamavano semplicemente TIFR. L'aria non era più inquinata come prima, il Mare di Oman si stendeva oltre le secche e gli scogli. I giardini all'inglese meticolosamente curati lambivano il colonnato dell'edificio principale, parallelo al mare. L'atrio era monumentale, quadri alle pareti, sculture, frammenti di templi, farettoni che illuminavano con discrezione. Murthy parlava in inglese, mi spiegava che l'atomista Homi Bhabha aveva fondato il TIFR anni prima. Era amico di Einstein e quando lo andava a trovare a Princeton passeggiavano insieme nei giardini dell'Institute for Advanced Studies e lì gli era venuta l'idea di creare una torre d'avorio a Mumbai. Sotto una sua foto nell'Auditorium si leggeva una didascalia: "Scienziato, umanista, uomo che amava l'arte e la scienza allo stesso modo". Nonostante la stanchezza ero colpita, il posto era bellissimo.

Alla "western canteen", la mensa occidentale, il menù invece era orientale: infatti servivano chapati, fish curry e rasgulla, cioè focaccia, pesce speziato e un dolce al formaggio. Si poteva bere acqua e soda, ovvero una limonata che si chiamava "limca", quasi buona. Volendo era disponibile dell'acqua filtrata, ma non mi fidavo. Mi sedetti con Murthy, lui mangiava poco, ma soprattutto ci teneva a raccontarmi alcune cose di base. Per esempio che il TIFR era uno dei migliori istituti al mondo dedicati esclusivamente alla ricerca, i mezzi li forniva il governo indiano, che era subentrato alla famiglia Tata, finanziatrice di Homi Bhabha. Un inserviente lucidava due volte al giorno gli ottoni degli ascensori, si scriveva su blocchi di carta da computer riciclata, nelle aule la temperatura del condizionatore era così alta che si battevano i denti dal freddo, ma gli ospiti preferivano così. I corridoi erano arredati con mobili di design scandinavo. Tutto era in marmo, anche le mezze pareti erette ad arte per sorreggere cascatelle di piante tropicali. Alle cinque del pomeriggio, camerieri in giacca bianca e bottoni dorati servivano il thè sulla terrazza, con toast, marmellata di man-

go e biscotti allo zenzero. Un servizio continuo di autobus color avana trasportava gratuitamente lo staff fino al centro di Mumbai.

Fuori dal muro di cinta, l'India. Solo dieci metri ed il prato scompariva, non c'erano più giardini ed Ambassador bianche, ma volti butterati dal vaiolo, uomini e donne storpi coperti di stracci, che comperavano al mercato di Colaba qualche rupia di cipolle da condire con semi di mostarda per il pranzo. Marciapiedi dissestati, fogne a cielo aperto, povertà evidente e crudele, in forma di garze sporche appese ai corpi macilenti dei bambini. E poi all'orizzonte bidonville e grattacieli, come sterpaglia sotto le sequoie, le une all'ombra degli altri. Donne che si lavavano i capelli sul selciato utilizzando l'acqua delle grondaie e si ravviavano i capelli con pettini di plastica a denti radi. Vecchi pelle e ossa che arancavano con lo sguardo fisso davanti a sé, diretti non si sapeva dove, né a che fare, perché non avevano casa e dormivano sui marciapiedi, coperti da teli di cotone.

La notte le strade si trasformavano in dormitori, anche lì fuori dal TIFR. I topi uscivano dalle fogne e saltellavano sui corpi, un fettore nauseante impregnava la calura tropicale. L'oscurità era punteggiata dal bianco degli occhi sbarrati di chi non riusciva a riposare e se ne stava lì, rimestolando sul fuoco la zuppa di ceci, il "channa", in un tegame di rame martellato che per ironia nel buio sembrava d'oro. Orrore dell'India, che un pantheon millenario di dei non aveva esorcizzato mai.

Comunque, per quanto fossi confusa dall'impatto con questo singolare mondo che mi circondava, la situazione in realtà era familiare a tante altre della mia vita. In effetti uno dei vantaggi della matematica è la sua universalità. Rintanati negli studi del TIFR, lavoravano ricercatori di tutte le razze: un russo, due americani, un cinese ed un giapponese, più naturalmente tutti gli indiani in loco. Ogni giorno, con la costanza della sabbia che scende nella clessidra, ci si ritrovava a sera con pagine e pagine di conti, prove e riprove, per vedere se si era intuito il vero o se invece l'idea venuta all'improvviso era totalmente campata in aria. Mestiere ingrato.

Giorni e giorni di lavoro, a volte anche mesi, possono svanire nel nulla con un singolo passaggio ed è terribile scoprire che si è inseguita una chimera. Così, per esorcizzare i demoni della mente, mi trovavo lì, tra persone di andature e colori diversi, con abiti che erano più simili a costumi che a capi di abbigliamento, e girovagavamo come anime in pena andando da un piano all'altro, perché forse facendo due passi il momento di stallo veniva superato. Chissà se tornando nell'ascensore, alla vista rincuorante delle palme del giardino all'esterno, schierate lungo l'oceano, avremmo intuito la verità? Fortunatamente ogni tanto il velo cadeva, tutto era dimostrato, perfetto, il lavoro sembrava finito. E allora gioia, esaltazione, vittoria, sfida andata a lieto fine, che soddisfazione! Ma quanto durava? Quanti giorni prima di tornare nel buio? E quante volte ancora mi sarei domandata se aveva senso, se facevano bene i governi a pagarci per questo, se con quei teoremi domani i nostri figli sarebbero stati meglio? TIFR: Istituto Tata di Ricerca Fondamentale. Speravo ardentemente che fosse davvero fondamentale, per non finire all'inferno o al purgatorio, anime inquiete destinate a vagare in eterno.

Era evidente che quella reclusione volontaria cominciava a crearci disagi interiori, quindi gli amici indiani si prodigarono a inventarsi qualche passatempo per attutire il mio impatto con il loro mondo.

Così una sera, con lo stesso spirito con cui avremmo potuto andare allo stadio per assistere ad un concerto rock, mi misi d'accordo con Verma, che aveva detto di possedere un'automobile nuova di zecca, con la quale mi avrebbe accompagnata ad un festival di musica indiana.

Alle otto ci avviammo verso il Rang Bhavan, teatro all'aperto vicino a Victoria Terminus, per assistere alla sesta edizione del Sangeet Sammelan, spettacolo dedicato alla musica indiana. Verma aveva in realtà una millecento Fiat nera che non sapeva guidare e si presentò con la moglie, che indossava un sari bianco a bordi dorati, poco adatto alla sua linea abbondante. Procedemmo stipati assieme

ad un astrofisico e a sua moglie sui sedili beige dell'automobile, in preda a tremenda agitazione. La millecento era nuova sul serio, gli indiani ne usavano la catena di montaggio da tempo immemorabile. Il problema era che Verma muoveva confusamente il volante e la leva del cambio e agli incroci faceva balzi suicidi in avanti o restava inchiodato per minuti interi senza un rimedio apparente.

In qualche modo riuscimmo ad arrivare al teatro, che era già gremito di spettatori. Il palcoscenico in muratura era sormontato da una architrave intonacata a tinte pastello. Al centro era sistemato un grande cuscino coperto di garza bianca, su cui stavano accovacciati i musicisti. Ghirlande di fiori serpeggiavano sulle travi di legno che formavano il pavimento. Arrivammo che il programma era già cominciato, ma Verma ci spiegò che in questo genere di spettacoli gli artisti migliorano in qualità e talento col procedere della serata e quindi per il momento non ci eravamo persi nulla. Finì il primo pezzo, poi arrivò una donna di nome Rajam, che suonava il violino, accompagnata dalla figlia adolescente. C'era anche un terzo musicista, un percussionista di "tabla", tamburo con piastre metalliche sistemate al centro della pelle tesa. Rajam cominciò una estenuante ricerca del "mood" giusto con cui esibirsi, operazione che poteva prendere anche delle ore, e che porta chi non conosce questo modo di procedere a livelli inauditi di esasperazione. Tuttavia in quel caso trovarono subito il binario giusto e così ebbi modo di assistere ad un concerto sorprendente, che si tradusse essenzialmente in un flirt musicale tra il percussionista e la violinista madre. Era come se si parlassero attraverso gli strumenti, il violino era pizzicato per produrre suoni completamente diversi da quelli a cui ero abituata in occidente. Ma l'effetto che aveva su di me quella musica era straordinario.

Improvvisamente mi sembrò che essere lì fosse una specie di miracolo, la mente mi si schiudeva su orizzonti impensati, un caleidoscopio di sensazioni mi intrigava la fantasia senza limite alcuno. Passarono tre ore, quando capii che l'esibizione era finita, pensai fosse arrivato il momento di andarsene, ma restarono tutti se-

duti, soprattutto Verma che era quasi incantato. Poi, vedendomi perplessa, disse che il bello doveva ancora venire, ora era il turno di Shri Bhimsen Joshi, un cantante molto noto in India. E nello spiegarci questo fatto mi avvisò che l'artista impiegava di solito due ore ad "orientarsi". Infatti così avvenne, Joshi si sistemò sul cuscino a gambe incrociate, con un "lungee" color porpora sistemato attorno alle gambe, e si cimentò in una serie di vocalizzi, detergendosi la fronte con un panno giallo canarino.

Nel cielo, come se non bastasse, avvenne una eclissi lunare, ma solo io stavo col naso per aria ad osservarla, gli altri erano estasiati dai gorgheggi del cantante.

Arrivammo quasi all'alba, Joshi ci lasciò abbandonati sui cuscini in uno stato di dormiveglia mistico. Quando tornammo al nostro alloggio al Brahamagupta, ero in trance, mi sembrava finalmente che stare laggiù avesse senso, avevo ripreso le redini della mia anima che in un primo momento, per la abissale differenza di cultura, si era persa.

Mi resi conto che questo miracolo non era solo un fenomeno passeggero il giorno successivo, al tramonto. Tutte le sere infatti, ne avveniva uno spettacolare all'orizzonte, davanti alla schiera di finestre a feritoia allineate sulla facciata del TIFR.

I visitatori, me compresa, avevano l'abitudine di ritrovarsi sulla scogliera a contemplare lo spettacolo, alcuni addirittura portavano il lavoro sotto braccio, nella speranza di nuove intuizioni. Oltre al sole, sul mare, che a quell'ora era sfumato di indaco, gravitavano le petroliere che pendolavano tra Mumbai e l'Arabia Saudita, più una fitta schiera di imbarcazioni da pesca. La brezza del crepuscolo gonfiava gli abiti, non c'erano quasi mai nuvole in cielo, tanto che il disco del sole, al momento di sfiorare il mare, si fondeva perfettamente con esso. Quella sera non pensai più di essere lontano, mi sembrò di essere a casa, la luce gravida di sfumature intense era così intonata al canto stridulo dei corvi appollaiati sulle palme, alle nacchere degli uccelli tropicali nascosti tra le noci di cocco.

C'era poco da fare, Verma aveva avuto una grande idea. E comunque, che posto per un istituto di ricerca!

Verso la fine del soggiorno al TIFR mi fu chiesto, come a tutti i visitatori, di fare una conferenza generale, cioè una "colloquium talk". Ero talmente grata ai miei ospiti per l'accoglienza calorosa che mi avevano riservato in quel periodo, che cercai di dare il meglio di me e, dato il battimani finale, ritenni di esserci riuscita.

Quando uscimmo sulla splendida terrazza affacciata sul Mare di Oman per il thè ed i biscotti allo zenzero di rito, mi si avvicinò Musili, che era un matematico noto grazie ad un suo articolo considerato una pietra miliare nella teoria di cui entrambi ci occupavamo e mi invitò a visitare l'Università di Hyderabad, nell'Andra Pradesh, dove lui lavorava. Accettai con entusiasmo e ritagliai tre giorni dal soggiorno indiano per non perdermi quell'occasione inaspettata. Così, un torrido pomeriggio, mi ritrovai di nuovo all'aeroporto di Mumbay, questa volta diretta nell'interno dell'India.

Poiché il volo partiva dal terminal riservato ai voli nazionali, quando mi misi a sedere vicino al cancello del mio volo, notai subito che l'umanità che mi circondava era ancor più eterogenea di quella che avevo visto quotidianamente nelle strade di Mumbay: un calderone stupefacente che, parcheggiata lì con il mio trolley al fianco e una copia del Times of India ripiegato sulle ginocchia, non potevo fare a meno di osservare con enorme stupore.

Un arabo corpulento vestito di bianco estrasse dalla valigia un cammello di plastica. Fui l'unica persona a scoppiare in una risata, non riuscivo proprio a capire cosa intendesse fare con il giocattolo quel passeggero della Gulf Air in transito all'aeroporto di Mumbay. L'uomo gonfiò il cammello soffiandoci dentro, poi lo appoggiò in terra e lo fissò in silenzio per alcuni istanti. Infine lo sollevò, tolse il tappo, lo sgonfiò e lo ripose nella valigia.

Nonostante il curioso intermezzo, affiorò in me una vaga agitazione per lo scopo della visita ad Hyderabad. Ma mi sembrava

che il testo della conferenza non fosse più il caso di rivederlo, lo ricordavo bene e comunque un'ultima occhiata potevo sempre darla la mattina dopo, visto che tutto era stato fissato per il primo pomeriggio del giorno successivo. Così ripresi a guardarmi intorno, non c'era fine allo spettacolo. Un ghanese con l'etichetta pendente dalla valigia che rivelava la sua provenienza da Accra era intento ad ascoltare musica da una radio mastodontica, una donna cantava una nenia ad un bimbetto accovacciato su una valigia, gli altri passeggeri seduti nella sala d'aspetto ostentavano l'impazienza dell'attesa. Il fatto era che il volo per Hyderabad aveva quattro ore di ritardo. L'unica persona a favore della quale questo giocava era l'arabo con il cammello: dopo aver riposto il giocattolo, aveva infatti tirato fuori una stuoia di plastica e si era inginocchiato a pregare rivolto verso la Mecca.

Il bagaglio a mano dei viaggiatori era molto eterogeneo: borse, pacchi, marsupi di tela, materassi di gommapiuma arrotolati con lo spago come enormi insaccati: ogni passeggero sembrava provenire da un posto diverso. Chissà se Musili era già all'aeroporto in attesa. Non avevo l'indirizzo del campus, se Musili non si fosse trovato ad attendermi all'arrivo, era un bel guaio. Quando finalmente l'uscita venne aperta e ci avviammo verso la pista, tutti guardarono sollevati l'airbus pronto a decollare, immobile nell'oscurità della notte che intanto era sopraggiunta.

Il volo fu breve, si sentiva musica indiana, le hostess servivano cibo vegetariano e spiedini di pollo al curry. Musili, che era originario dell'Andra Pradesh, si fece effettivamente trovare all'aeroporto e agitava le braccia nella folla, vestito di terylene rosa. Mi caricò su una jeep e mi portò alla "guest house" dell'università. Ero molto stanca, ma rimasi sorpresa davanti ai grandi letti a baldacchino delle camere ed alle vistose zanzariere sospese sulle lenzuola. Purtroppo non c'era garza che tenesse, le zanzare di Hyderabad, attratte dai numerosi specchi d'acqua stagnante sparsi per la città, erano infinite e si accanirono tutta la notte ronzando come caccia da combattimento.

L'oscurità non sarebbe stata comunque silenziosa, era anche in corso nelle sale di un albergo contiguo un matrimonio indiano. Come vuole l'usanza, poiché gli oroscopi avevano detto che quella particolare cerimonia andava celebrata alle tre e mezza di quella notte, così avvenne.

Intorno a quell'ora infatti, il rullo dei tamburi che accompagnavano la cerimonia si fece assordante. Crollai in un sonno estremamente agitato verso le cinque del mattino e dopo due ore il gestore della "guest house" si affacciò alla porta della stanza con un vassoio carico di caffè ed un bricco di latte pieno di crepe nella porcellana. Lo guardai con tutta la disperazione di cui ero capace: cosa voleva a quell'ora, perché non disinfestavano la zona da quelle zanzare, perché gli indù non si sposavano di giorno come i cattolici? Ma non c'era nulla da fare.

Alle otto la jeep inviata da Musili per raggiungere l'università era pronta davanti al cancello. Mi infilai un vestito di cotone a fiori sgualcito dal viaggio ed i sandali di cuoio che avevo comperato a Mumbai e feci cenno all'autista, che peraltro non sapeva una parola di inglese, di andare. L'uomo prese a filare veloce su una pista mal asfaltata in direzione di una zona desertica ad un'ora da Hyderabad. Faceva meno caldo che a Mumbai, perché eravamo su un altopiano, ma la luce era accecante.

Barricata dietro agli occhiali da sole, l'unica cosa nitida che riuscii a vedere alla destra della strada fu la città morta di Golconda, che aveva come vanto maggiore quello di aver fornito alla Regina Vittoria il diamante Koh-i-Noor. Poco prima di arrivare al campus, la strada era costeggiata da un muro alto non più di due metri, perfettamente intatto, intervallato da piccoli tratti di ringhiera metallica dipinta in azzurro. Era la recinzione del terreno che il governo aveva concesso per la realizzazione dell'università: avevano eretto prima il muro, per evitare che qualcuno costruisse casupole abusive. Non si vedeva nulla all'orizzonte che potesse far pensare a edifici universitari, eppure Musili era lì davanti ad un cancello e mi salutò trionfante dicendo: "Eccoti arrivata!".

Guardai vagamente preoccupata la jeep allontanarsi, attorno a me tutto quello che si vedeva era una landa desolata su cui qua e là si stagliavano in verticale grossi sassi tondi messi uno sull'altro, capriccio della natura. Tuttavia osservando bene, oltre la nebbia del sonno e le lenti scurissime che portavo, tra un masso e l'altro intravidi un edificio a due piani imbiancato a calce, con finestre azzurre antimosche.

“Ecco il Dipartimento di Matematica”, disse Musili.

Con un po' di sforzo riuscii a distinguere, a distanza di qualche centinaio di metri, dei cubi in muratura messi in fila sotto una torre che aveva tutta l'aria di essere un serbatoio d'acqua.

Ma dove erano gli studenti? E i professori? Esisteva veramente qualcosa laggiù, oltre ai serpenti cobra contro cui Musili continuava ridacchiando a mettermi in guardia, mentre arrancavo stremata? Non era possibile. Non potevo credere che davvero degli esseri umani lì ogni mattina uscissero di casa per raggiungere il loro posto di lavoro, cioè quei cubi bianchi allineati sotto il sole, edifici spartani che facevano pensare ad una dogana ai margini del deserto.

Invece, con mia grande sorpresa, le porte degli uffici arredati con seggiole sgangherate e tavoli in alluminio si aprirono ed apparvero, muovendosi lentamente come dannati nei cerchi danteschi, venticinque tra ragazzi e ragazze, tutti indù ortodossi di casta alta, con indosso dothi e sari. Nonostante il caldo ed il sonno che mi paralizzavano la mente, riuscii a restare cosciente durante il pranzo offerto alla mensa: riso al cardamomo, zuppa di cavolfiore al curry, limonata. Tra un boccone e l'altro intravidi uno scorcio di cucina: i cuochi indossavano grembiuli di cotone che sembravano delle carte geografiche per quanto erano macchiati, i piatti erano tutti indistintamente scheggiati ai bordi, le pentole nere, ma il cibo era eccellente. Il sonno attutiva i miei timori, era subentrato una sorta di fatalismo disperato. Mi ritrovai dopo un'ora su una pedana dietro ad una cattedra ed infilai sconsolata le mani in tasca, guardando stoltamente l'assemblea: tikka rossi e neri sulla fronte del-

le donne, mezzelune gialle e bianche su quelle degli uomini. Mi girai verso la lavagna, che almeno aveva un'aria familiare, e tirai avanti fino alla fine della conferenza evitando di pensare ad altro: tutto sommato potevo anche essere davanti alla consueta platea di studenti in jeans e maglietta.

"Ti piacciono le masala dosa?" chiese Musili quando ebbi finito di parlare. "Cosa sono?" gli risposi, tanto per tastare il terreno. "Frittelle fatte con la pasta di riso ed il chutney di cocco".

Così all'ora del thè ero seduta su una terrazza del cubo bianco in muratura che era la casa di Musili. La moglie, una donna bellissima, era in cucina e sorrideva mentre spruzzava acqua su un pannello scuro, aggiustandosi il sari che le scivolava dalle spalle. Nel recipiente finiva ad intervalli una grossa cucchiata di una preparazione giallastra su cui quella cuoca magica, con la carnagione color mogano, vestita di un rosso acceso meraviglioso a vedersi, grattugiava noce di cocco e cipolle dolciastre. Non ero quasi più in me sulla terrazza della casa nel deserto, fissai l'orizzonte con lo sguardo perso, masticando lentamente masala dosa, come ubriaca. Un senso di pace mi proteggeva dal collasso, all'orizzonte vedevo solo bellissimi massi tondi e palmette scheletriche, nel silenzio dell'altipiano dell'Andra Pradesh.

Quella notte fortunatamente mi riuscì di dormire, anche perché Musili, viste le occhiaie spaventose che avevo, mi procurò una crema miracolosa all'eucalipto che dirottò le zanzare lontano dalla mia pelle.

Inoltre non erano in programma matrimoni, e la guest house, in condizioni normali, era silenziosa. Avevo ancora un giorno da trascorrere ad Hyderabad e ricordavo vagamente che Musili aveva accennato ad un giro per la città, senza tuttavia anticipare alcun dettaglio. Mi sembrò sensato quindi farmi trovare pronta, quando la jeep si ripresentò la mattina successiva davanti al cancello.

Il tragitto questa volta era all'interno della città e con mia grande sorpresa, anche se a quel punto alle sorprese avrei dovuto essermi abituata, finimmo davanti ad una chiesa cattolica con tan-

to di campanile, intonacata in rosa. E come mai eravamo finiti proprio lì in una città prevalentemente indù e musulmana come Hyderabad? Interpellai Musili e lui fu laconico: "Ti voglio far conoscere un mio amico cattolico".

Musili scese per primo dalla jeep, seguito dalla moglie dalla carnagione scurissima, e i suoi due figli, un maschio ed una femmina. La bambina indossava un churidar a fiori marroni e il bambino, che aveva circa sei anni, si era divertito un mondo vicino al posto di guida.

La chiesa cattolica era affacciata su uno spiazzo privo di alberi e sovrastava una casa con una scala esterna ed una veranda al primo piano.

Musili entrò in chiesa con il suo piccolo corteo e si infilò in sagrestia, ma un uomo lo salutò imbarazzato confessando di non sapere nulla del suo arrivo, così lui restò ad aspettare davanti ad una porticina in penombra. Quando assumeva un'espressione preoccupata, l'effetto immediato era che una grossa cicatrice a forma di croce che aveva sulla guancia destra si storceva in una specie di stella marina e dato il colore della sua pelle, sembrava un indigeno sbucato fuori dalla foresta, reduce da molte battaglie tra villaggi limitrofi, più che un matematico talentato dell'Andra Pradesh. Finalmente si sentirono dei passi sulla scala della chiesa ed un uomo sui cinquanta anni gli andò incontro abbracciandolo. Poi si presentò a me parlando in italiano, con forte accento milanese.

Musili appariva rincuorato e risultò che eravamo in presenza di Padre Alessandro, che indossava una camicia di cotone a quadretti azzurri e portava occhiali con montatura metallica. Aveva complessivamente un'aria giovanile, forse per i capelli brizzolati tagliati a spazzola, le orecchie a sventola ed un sorriso decisamente accattivante. Padre Alessandro prese Musili sottobraccio e ci fece strada verso la palazzina ai bordi dello spiazzo, spiegando che non era una canonica, ma lo studio del suo amico Antonio, di professione cardiologo. Entrammo salendo sulla scala in un salotto affacciato sulla veranda, dove Padre Alessandro decise che si sarebbe

parlato in inglese, onde non tagliare fuori Musili e la sua famiglia dalla conversazione. Poi sistemò su un tavolino due ciotole, una piena di anacardi e l'altra di noccioline americane e ci invitò a sistemarci in una serie di poltroncine di vimini. Dalla conversazione che seguì appresi che il nostro ospite insegnava la Bibbia ai seminaristi di Hyderabad e viveva in India da cinque anni. "Non vedo il futuro rosa, prima di debellare veramente la povertà e soprattutto la mortalità infantile, ci vorrà ben altro che gli scarni programmi governativi..." disse, pescando anacardi. Poi aggiunse: "L'India mi piace moltissimo, ho scritto anche un libro nella lingua dell'Andra Pradesh, il telugu, spiegando il Vangelo".

E nel dire queste cose, tirò fuori da un armadietto una bottiglia e annunciò: "Ecco del vino da messa, me lo ha portato il mio amico Antonio dall'Australia, ora facciamo un brindisi".

Così brindammo, dopo di che Padre Alessandro continuò a dire la sua sull'India, e alla fine concluse che l'intero paese si trovava a mal partito perché non aveva avuto una rivoluzione come quella francese. Poi, probabilmente un po' ebbro, prese a raccontarci che in un sondaggio d'opinione pubblicato sul quotidiano di Hyderabad erano state riportate le statistiche numeriche relative alle varie comunità religiose lì presenti e per simboleggiare con un simbolo grafico quella cattolica, avevano stampato una figurina femminile con una minigonna indosso. Noi eravamo lì che annaspavamo tra le rapide delle sue parole e lo guardavamo impotenti, mentre gesticolava facendosi saltare in bocca anacardi e noccioline. Finite queste, si alzò e rivolto verso la porta di ingresso esclamò: "Hallo, Father Push!".

In effetti era entrato un indiano piuttosto in carne, anche lui in camicia occidentale azzurra e pantaloni grigi. Parlava in inglese con accento indi e disse di essere il collaboratore di Padre Alessandro nello scrivere libri sui Vangeli ed insegnare filosofia del linguaggio ai seminaristi.

Così, nel salottino spartano dello studio cardiologico del misterioso Antonio, scherzavamo con i due religiosi atipici che si

passavano le battute come due cabarettisti. Verso l'una Father Push ci guardò e annunciò: "Vi porto a pranzo in un posto che so io". E tutti insieme salimmo sulla jeep e venimmo condotti in un ristorante cinese nel cuore di Hyderabad. Sull'insegna si leggeva il nome "Broadway".

Father Push chiese di poter scegliere per noi e, dopo una fita conversazione in indi con un cameriere cinese, vedemmo arrivare infiniti piatti, alcuni, tipo maiale in salsa agrodolce e minestra agropiccante, riconoscibili, altri no, forse una zuppa con pinne di pescecane, forse un pesce speziatissimo, e per fortuna tanta birra gelata.

Nuovamente nell'arco di quel viaggio dichiarai forfait e mi abbandonai contro la spalliera della sedia, non sapevo più cosa pensare, era il caos. Mi sembrava di aver perso le radici, ero in balia delle onde del mondo, sbattuta lontano in una città metà indù e metà musulmana, ma con qualche sporadico e logorroico cattolico, senza un turista neanche a pagarlo a peso d'oro, assediata da zanzare giganti, cobra e preti che bevevano il vino da messa. Ma tutto sommato quella situazione mi sembrava uno squarcio di luce, in un panorama devastato da storpi ed affamati veri, molla vitale che in qualche modo faceva da puntello ad un paese che non si capiva mai se agonizzasse o crepasse di vitalità. Non avevo più, né forse avevo mai avuto dal mio arrivo, chiarezza alcuna di idee: l'India mi aveva messo nel sacco, mi aveva abbindolato come un baro, con i suoi continui assi nella manica.

Campioni del mondo

John Charles Fields è stato un matematico canadese nato alla fine dell'ottocento che ha avuto un'idea notevolissima, cioè quella di istituire un premio, la medaglia Fields, che è il massimo riconoscimento internazionale per la ricerca matematica. L'attribuzione di questi premi avviene dal 1936, in occasione dei congressi dell'IMU, International Mathematical Union, che hanno periodicità quadriennale. A Toronto esiste un istituto di ricerca che porta il nome di Fields, un edificio moderno molto ben architettato che ogni anno annovera matematici di grande fama tra i suoi visitatori, organizza convegni a tema e, come tutte le istituzioni del genere sparse per il mondo, fa molto per contribuire al buono stato della ricerca scientifica. Quando mi è capitato di partecipare ad un convegno molto specialistico al Fields Institute, le date erano state scelte con largo anticipo, quindi si poteva senz'altro prevedere che il primo giorno di questo raduno cadesse il giorno dopo la data prevista per la finale del campionato del mondo di calcio 2006. Questo fatto ovviamente non rappresentava un problema serio per i canadesi, ma per noi italiani sì, visto che nello stupore generale la finale in questione si doveva disputare tra le squadre dell'Italia e della Francia. Ma chi poteva immaginare quattro mesi prima che la nostra squadra sarebbe arrivata in finale? I biglietti per l'aereo costano molto meno se si acquistano in largo anticipo e chi ha il cuore con la scarsezza di fondi per la ricerca di viaggiare con biglietti comperati all'ultimo momento a tariffa piena? Insomma, avevo visto la semifinale in cui l'Italia aveva battuto la Germania qualche giorno prima della partenza e quando materialmente la vittoria del campionato si era profilata come possibile, mi

era toccato preparare le valigie con un nodo allo stomaco: non sarebbe mai stata la stessa cosa vedere una finale come quella dall'altra parte del pianeta, con sei ore di fuso orario di differenza poi, figuriamoci a che ora si sarebbe potuta vedere una diretta! Inoltre ci sarà stato un televisore adeguato nel residence dove dovevo alloggiare? E se per caso l'Italia ce l'avesse fatta, mi sarei davvero persa tutta la gran festa che avrebbe fatto l'intero paese? Il ricordo di com'era Piazza del Popolo a Roma alle due di notte del giorno in cui l'Italia vinse il campionato del mondo di calcio nel 1982 era ancora nitido: torme di tifosi in giro per le strade festanti avvolti in drappi tricolori, me compresa. Inutile arrovellarsi più di tanto, l'aereo sarebbe stato pronto sulla pista senza misericordia. A partire da quel week-end fatidico di luglio ero ufficialmente in missione e l'unica cosa che potevo sensatamente fare era prendere il treno per l'aeroporto di Fiumicino e rassegnarmi.

Ma la rassegnazione non rientra nei codici di comportamento di un tifoso che meriti questo nome, così il problema della finale del campionato mi attanagliò durante tutte le otto ore di viaggio e quando cominciarono le manovre di atterraggio su Toronto, la prima cosa che feci, in vista della città dall'alto, fu scrutare l'orizzonte per vedere se c'era qualche stadio dove vedere la partita su un maxischermo; non era proprio la stessa cosa, ma meglio di niente... In effetti scendendo l'aereo fece una bella curva lungo la costa del lago Ontario, si vide la CN Tower, che è il simbolo di Toronto, anche se è solo un'antenna ricetrasmittente. Sotto la torre era assolutamente nitido il profilo di un enorme stadio con tanto di tetto apribile. Come meravigliarsi di questo fatto: a Toronto l'estate, come dice un divertente slogan dei canadesi, dura 55 giorni, poi il leggendario gelo proveniente dal polo castiga la popolazione da settembre al giugno successivo, con picchi di temperatura talmente bassi che l'intera città ha un doppione nel sottosuolo, in cui rifugiarsi quando le tempeste imperversano. Dal momento in cui con il bagaglio varcai gli uffici dell'immigrazione all'aeroporto, nonostante il solito sonno da jet lag già cominciasse a farsi sen-

tire, ogni fibra del mio essere più che concentrarsi sulle conferenze del convegno o su chi sarebbe stato presente nelle sale del Fields Institute era proiettata verso un preciso obiettivo: stabilire se lo stadio che avevo visto dall'alto sarebbe stato attrezzato per vedere la finale e in quel caso stabilire un modo efficiente per procurarsi il biglietto. Come spesso mi era successo nell'arco degli ultimi diciotto anni della mia vita, ero in viaggio con mio marito e mio figlio ed anche loro non erano allegri per niente all'idea di rischiare di non vedere la finale del campionato. La necessità quindi di trovare al più presto una soluzione per l'evento era comune ed impellente. Arrivammo a Bay Street, nel cuore di Toronto, guidando maluccio una Pontiac rosso fuoco presa a noleggio e constatammo che il residence che avevamo affittato per una settimana era situato al ventisettesimo piano di un grattacielo, a due passi dal campus dell'università affacciato su College Street. Poco più in là c'era la China Town di Toronto e questa era ovviamente una buona notizia, dato che voleva dire involtini primavera in abbondanza e magari anatra alla pechinese con una marmellata di soia fatta a regola d'arte.

I voli transoceanici sono una dannazione; la differenza di fuso orario produce delle sensazioni fisiche davvero sgradevoli e non solo per le ondate di sonno che giustamente anebbiano la mente, ma anche perché il tutto avviene sempre in un momento in cui il fisico è alle prese con una massiccia operazione di adattamento ad un nuovo clima, un nuovo ambiente ed abitudini diverse da quelle solite. Fortunatamente c'è sempre la grande ricompensa dell'imparare cose nuove, quindi tutto sommato l'arricchimento interiore che offrono i viaggi riesce a produrre una disposizione d'animo pia anche nei confronti del jet lag: si crepa dal sonno, ma poi è anche vero che l'idea di trovarsi a camminare sulla riva dei grandi laghi, esattamente dove gli indiani Irochesi tre secoli prima scorrazzavano in canoa con le loro bellissime giacche scamosciate decorate da biglie variopinte, è affascinante.

L'unica cura che conosco contro la differenza di fuso orario, da-

to che mi rifiuto di ingurgitare pillole di qualunque genere, è tirare tardi almeno un poco, mangiare qualcosa di buono e poi farsi una bella dormita. Così appoggiammo le valigie nel salotto del residence su Bay Street, prendemmo atto del fatto che il medesimo era affacciato sul General Hospital di Toronto e che quindi ogni cinque minuti arrivava una autoambulanza a sirene spiegate proprio sotto le nostre finestre, raggiungemmo un pub dove divorammo una copiosa insalata di pollo, bevemmo un boccale di birra e ce ne andammo a dormire. Oramai il sonno era così violento che finalmente mi ero liberata dell'ossessione della finale del campionato del mondo di calcio, barattavo volentieri il doppio cuscino morbidosissimo sprimacciato sul letto con la vista del portiere Buffon arroccato in porta e teso come una corda di violino. In quel caso comunque la notte non portò consiglio. Alle sette del giorno successivo, che era per l'appunto quella fatidica domenica del 9 luglio, la situazione si parò in tutta la sua drammaticità, perché non avevamo la più pallida idea di dove andare a vedere la partita.

Mio figlio Guglielmo, che è il tecnico plenipotenziario in ogni circostanza, prese a cercare un canale che garantisse tra i suoi programmi il calcio in diretta, armeggiando con il telecomando del televisore che troneggiava nel salotto dell'appartamento: per lui la circostanza era più grave che per noi genitori matematici, perché non aveva neanche l'alibi del convegno per i sessanta anni di Jerry Schwarz, algebrista bostoniano che teneva tanto alla nostra presenza. Alla fine di quelle ricerche con il telecomando, disse che un canale trasmetteva il calcio in diretta con commenti in cinese. Dovevo risolvere il problema, ma senza internet era una parola, il residence non offriva connessione neanche a pagamento, eravamo isolati e, giacché era domenica, non potevamo neanche infiltrarci nella sala computer di cui era sicuramente provvisto il Fields Institute e cercare di venire a capo del problema. Mi ricordai dello stadio visto dall'aereo all'atterraggio e decisi di andare a vedere. Prendemmo la Pontiac noleggiata all'aeroporto; Bay Street era lunghissima e bisognava arrivare all'altro capo, dove c'era il cosid-

detto "waterfront", cioè la zona affacciata sul lago Ontario. Lasciammo la macchina, sinistramente visibile, in una grande parcheggio a due passi dallo stadio, e ci accorgemmo preoccupati che eravamo gli unici ad averlo fatto. Ci venne il dubbio che il parcheggio fosse riservato ed un custode vestito in nylon arancione ci confermò l'ipotesi, ma vedendo le nostre facce stravolte, disse che era tutto OK e che potevamo lasciare la macchina là dentro. Mentre procedevamo a piedi verso il lato sud dello stadio, vidi che effettivamente davanti ai botteghini erano incolonnate parecchie persone divise in due distinte categorie: tifosi francesi presenti a Toronto per motivi vari, vestiti nei modi più inverosimili e in larga parte dipinti anche in viso con i colori bianco rosso e blu della bandiera francese, e tifosi italiani anch'essi presenti a Toronto per motivi vari, armati fino ai denti con magliette tricolori, bandiere, sirene, ed i volti spesso segnati da strisce bianche rosse e verdi, tanto che la differenza con gli indiani irochesi non era poi così marcata. Bene, era chiaro a quel punto che la partita lì si poteva vedere, era sufficiente acquistare il biglietto. Quando arrivai allo sportello, con mio enorme stupore un uomo di colore mi disse che i biglietti erano gratuiti, bastava essere lì non più tardi delle 14. Guardai l'orologio, erano quasi le 11, non potevamo mica stare lì altre tre ore, sotto il sole che tra l'altro, in via del tutto eccezionale per Toronto, picchiava sodo. Prendemmo i tre biglietti gratuiti, che realizzammo essere generosamente offerti dalla più importante rete telefonica canadese, e decidemmo per ingannare il tempo di salire in cima alla CN Tower. Questa era un'impresa che avevo già affrontato venticinque anni prima, durante un'altra visita in Canada, ma mio figlio si trovava lì per la prima volta, quindi pagammo senza fiatare il biglietto per salire e dopo venti minuti di fila eravamo in cima e lo stato dell'Ontario si spiegava attorno a noi nella sua vastità: a parte il colpo d'occhio dei grattacieli del quartiere degli affari, il resto era costituito da una ragnatela di quartieri residenziali con edifici di piccole dimensioni, tutto sommato monotoni. Ma la CN Tower era una delle torri più alte del

mondo e comunque ai miei occhi in quel momento aveva una grande qualità: in basso, verso il lago, si vedeva benissimo l'interno dello stadio, lo Skydome, ed un enorme maxischermo, alla cui destra e alla cui sinistra erano state sistemate due gigantografie di Zidane e Beckham in bianco e nero, talmente alte che si vedevano benissimo i loro volti anche da lassù. Pensai allegramente che il super sponsor che aveva messo lì i due ritratti doveva essere piuttosto preoccupato dalle recenti esibizioni di Totti, Materazzi e Del Piero: forse sarebbe stato meglio mettere una loro gigantografia, meno glamour ma più fatti. Senza dubbio provavo una gran soddisfazione da tifosa, lì in cima alla CN Tower di Toronto. Mi venne il buonumore e, nonostante soffra di vertigini, riuscii anche a guardare il suolo dal pavimento in vetro dell'osservatorio, una cosa che è difficilissima da fare, perché si ha l'orrenda sensazione di essere sospesi nel vuoto. A quel punto dichiarai: "Basta, andiamo allo stadio, non vorrei non trovare posto!".

Mezz'ora dopo circa, saranno state le 13, eravamo in fila per entrare nello Skydome. I tifosi dei due schieramenti erano aumentati in modo vertiginoso, gli italiani si salutavano tra loro come se si fossero conosciuti per tutta la vita; si sentivano gli accenti dialettali di varie regioni italiane ed erano tutti eccitatissimi. Naturalmente i tifosi francesi ci guardavano malissimo, avevano espressioni di totale superiorità, era chiaro che consideravano quella partita una noiosa formalità. Mangiammo un hot dog tuffato nel ketchup e mandammo giù un bicchierone di Coca Cola a testa, poi ci sistemammo sulla gradinata dalla parte opposta del maxischermo, all'altezza giusta per vedere lo spettacolo nel modo migliore. Lo stadio era enorme e spettacolare, la scenografia offerta dalle grandi foto pubblicitarie sullo sfondo sensazionale: Zidane e Beckham ammiccavano obiettivamente splendidi, come due indossatori ad una sfilata di Giorgio Armani, ma al posto di Beckham ci avrei messo volentieri Gattuso: lui sì che mi sarebbe piaciuto, con quella sua aria sorniona. Arrivò l'ora fatidica, lo stadio era pieno quasi esclusivamente di francesi e italiani, erano tutti talmente agguerriti

che pensai con orrore: “Se vinciamo, ci ammazzano”. Echeggiarono nello Skydome gli inni nazionali, al suono di quello italiano ci alzammo in piedi assieme ad altre migliaia di sconosciuti a cantammo “Fratelli d’Italia” con quanto fiato avevamo in corpo, tanto che mi vennero le lacrime agli occhi e salutai Totti sul maxi schermo, anche lui cantava a squarciagola “L’Italia s’è desta, dell’elmo di Scipio s’è cinta la testa...”. Mentre era lì che si concentrava sulle parole dell’inno, pensavo ad una scritta che si leggeva su un muro a Via Cola di Rienzo a Roma, all’epoca in cui la Roma aveva vinto il Campionato in Italia: “Totti, giaguaro antico”. Ho sempre fatto il tifo per la Lazio, ma con Totti avevo qualche dubbio: quando guardava la porta due secondi prima di tirare un calcio di rigore, gli riconoscevo qualcosa di mitologico. E poi il fischio dell’arbitro. Non ero tanto certa di reggere all’emozione, il jet lag picchiava duro sul mio cervello, mi sentivo ottenebrata e tississima, neanche il maxi bicchiere di Coca Cola riusciva a tenere a bada il sonno. Stavo strabuzzando gli occhi per vedere bene, quando Zidane fece il primo vergognoso goal. Gli italiani nello stadio stavano malissimo, i francesi non si tenevano più, c’era da morire.

Furono momenti terribili, per fortuna Materazzi pareggiò al diciannovesimo minuto di gioco. Gli italiani si trasformarono realmente in migliaia di indiani irochesi sul sentiero di guerra. Alla fine del primo tempo capii che non avrei retto. Inoltre non si vedeva bene lo schermo, le immagini erano sfocate, facevo uno sforzo sovrumano con gli occhi. Così nell’intervallo corremmo a prendere la macchina e filammo a casa, dove accendemmo il televisore e ci sintonizzammo sulla rete cinese. Stavo seduta sul bordo del divano e pregavo, ebbene sì, pregavo e nella mia preghiera dicevo esattamente “Signore, ti prego, fa che Zidane ne combini una grossa, ma proprio grossa...”. Giuro che è assolutamente vero che feci questa preghiera e giuro che sono certa che il Padre Eterno non sta lassù ad esaudire preghiere come questa, ma di fatto Zidane nei tempi supplementari si girò verso Materazzi che gli aveva detto qualcosa e, dopo essere indietreggiato di qualche passo, gli diede una

clamorosa botta con la testa sul petto. Guardavo lo schermo e non potevo credere ai miei occhi: era un miracolo, Zidane aveva commesso veramente un clamoroso errore! Lo cacciarono dal campo. La squadra italiana, che a me sembrava si fosse difesa fino a quel punto benissimo ed aveva anche attaccato numerose volte con azioni travolgenti, uscì indenne dai tempi supplementari e poi si dovettero affrontare gli spareggi ai rigori. Mio marito e mio figlio decisero che non ce la facevano a vederli e si andarono a chiudere nel bagno urlando: "Chiamaci quando è finita!". Io mi sentivo molto peggio di loro, ma a volte la prospettiva di un infarto è cosa da nulla. E come tutti sanno la sorpresa ci fu e come, e all'ultimo rigore, con Grosso immobile dietro al pallone e il mondo intero che lo stava tenendo d'occhio senza respirare, io dovevo avere la stessa faccia di Pirlo, che guardava la scena con la bocca spalancata e gli occhi sgranati. E Grosso gliela fece. L'infarto non mi venne, ma ci andai sicuramente molto vicino. Mi alzai, andai sul terrazzino al ventisettesimo piano del grattacielo e con quanto fiato avevo ancora in corpo urlai all'intera popolazione del Canada "E vai!!!". Quei due vigliacchi dei miei compagni di viaggio uscirono dal bagno urlando di gioia e cominciammo a saltare e a cantare e a ballare in preda ad una felicità sovrumana. Ci attaccammo ai cellulari per sentire i nostri parenti a Roma, ma nessuno riusciva a dire cose sensate, ripetevano tutti la stessa cosa: "Non avete idea di quello che sta succedendo qui!". Perdindirindina. Me la stavo perdendo quella esultanza generale, mi stavo perdendo tutto! Poi ebbi un momento di lucidità, l'ultimo di quella giornata pazzesca. Esisteva una Little Italy a Toronto! Ma certo, lo avevo letto nella guida, in tutte le grandi città nordamericane esiste una Little Italy.

Bene, le forze non le avevamo più, non ce la facevamo neanche a guidare, tuttavia riuscimmo a salire su un tram che percorreva tutta College Street ed arrivammo al quartiere italiano. Ma ci toccò scendere due fermate prima, perché tutti gli italiani presenti a Toronto avevano avuto la stessa idea e stavano confluendo da ogni angolo della città. Vennero presi d'assalto i ristoranti e le pizzerie,

noi riuscimmo a conquistare un tavolo formidabile in una trattoria che aveva un nome perfetto per la situazione: “Mamma mia”. Ordinammo una bottiglia di spumante, ci abboffammo di orecchiette pugliesi e dal balconcino su cui si trovava il nostro tavolo assistemmo a due ore di festeggiamenti incontrollati. Tutti si baciavano e si abbracciavano ed il proprietario del bar all’angolo illuminò una grande sagoma dello stivale con lampadine bianche rosse e verdi e si mise a regalare cappuccini a tutti, non connetteva più dalla gioia. Che notte! Tornammo al residence barcollando, stravolti dalla contentezza e stramazammo sui nostri letti con l’anima che il tripudio aveva trasformato in una mongolfiera. E l’indomani dovevamo partecipare alla prima giornata del convegno! Pazienza, ne era valsa la pena, meglio un giorno da leoni che cento da pecora.

L'angelo di Shibuya

Avevo circa cinque anni quando mio padre un giorno tornò a casa con una scatola di acquerelli ed uno di quegli album in cui sono già disegnati i contorni delle figure e bisogna solo aggiungere i colori per completare l'immagine. Una delle scene che trovai all'interno era un panorama del monte Fuji in Giappone, innevato sulla cima, immerso tra ciliegi in fiore. All'epoca non sapevo che questa immagine era assai comune nelle stampe giapponesi, quindi, non avendo alcun termine di paragone, mi cimentai nell'opera cominciando dai fiori di ciliegio, che presi a colorare di varie sfumature di rosa; poi passai al marrone del tronco degli alberi, al verde dei prati e solo alla fine affrontai il cuore del disegno, ispirandomi alle Dolomiti che erano le uniche montagne che all'epoca conoscevo, e così il monte Fuji alla fine sembrava un picco alpino; era insomma un po' troppo rosaceo.

Ma l'opera finita mi parve ben fatta e la conservai per molti anni assieme ad altri lavori del genere in una cartellina che mi era stata anch'essa donata. Ogni tanto li esibivo alle amiche di mia madre e venivano riposti solo quando i cori di "Oh, che bello!", "Ma è proprio un capolavoro!" avevano soddisfatto il mio ego straripante.

Fortunatamente gli sforzi nella vita vengono spesso premiati, così molti anni dopo mi ritrovai in Giappone per seguire un convegno a Tokyo e la gita di prammatica consisteva appunto in una escursione al monte Hakone, dove in quota c'è un famoso osservatorio da cui si contempla il monte Fuji. Purtroppo il giorno della gita c'era una gran nebbia mista a piovischio e il monte Fuji non si vedeva affatto, quindi mi rallegrai di averlo un tempo di-

segnato, almeno nella mia testa sarebbe stato sempre soleggiato ed immerso tra i ciliegi in fiore. Questa non fu l'unica curiosità di quel soggiorno in Giappone; anzi, mi succedettero cose che francamente ebbero del soprannaturale. Ho visitato Tokyo una sola volta, anche se ho avuto due occasioni per andare da quelle parti. La prima, venticinque anni prima della gita ad Hakone, fu per partecipare a due convegni, uno sul Lago Miwa ed uno a Kyoto; dal punto di vista scientifico furono molto interessanti, ma nei ritagli di tempo libero c'erano tante di quelle cose da vedere, che fino a Tokyo non riuscii ad arrivare. Così l'impressione che ebbi del Giappone era solo parziale; inoltre in più di una occasione mi presi grandi arrabbiate con i giapponesi per il modo con cui trattavano le donne. Tanto per attenersi ai fatti, in una circostanza fui cacciata da un tempio perché osavo fotografare i partecipanti al convegno e l'obiettivo ad un certo punto inquadrò la nostra guida giapponese, che cominciò ad urlare dicendo che non era corretto che una donna riprendesse uomini, soprattutto in un tempio. La seconda volta mi scontrai con un matematico di Kyoto sulla porta della sala da tè di un famoso centro di ricerca, perché non sapevo che gli uomini in Giappone avevano la precedenza e quindi avrei dovuto far varcare prima a lui la porta con la sua brava tazza in mano. Il tè finì sul mio vestito e lui non si premurò di porre in qualche modo rimedio al danno, anzi, tirò dritto con un'aria seccatissima. Infine, e la terza volta fu quella peggiore, alla cena in onore del miliardario giapponese che sponsorizzava l'iniziativa a cui avevo partecipato, alle donne presenti fu vietato di alzarsi per dire due parole di ringraziamento all'ospite, peraltro sincere, visto che il convegno era faraonico e la retribuzione anche. Ma non mi diedi per vinta e quando nel giro dei brindisi minacciarono di bypassarmi, mi alzai lo stesso e ringraziai lo sponsor, il quale, avendo una certa età e non essendo avvezzo a sfrontatezze simili, non mostrò compiacimento per le parole e mi lanciò un'occhiata sinistra. Venendo comunque al punto, venticinque anni dopo questi fatti, affrontai senza battere ciglio le dodici ore di volo non stop Roma-Tok-

yo, consapevole del fatto che al mosaico del mio arricchimento culturale mancava una tessera, per l'appunto una visita a Tokyo.

Nel mia università a Roma una delle cose di cui mi sono occupata per anni è la Commissione Edilizia di Dipartimento, un organismo in cui chi lavora ha un sacco di grane, perché bisogna occuparsi degli spazi e quindi assegnare uffici ai nuovi arrivati, scegliere gli arredi, segnalare crepe ed infiltrazioni ai responsabili competenti dell'amministrazione centrale affinché mandino qualche ditta a porre rimedio, difendere le attrezzature dai furti ed altre amenità di questo genere. Proprio perché so bene che razza di saga sia comperare ad esempio un nuovo videoproiettore per una sala conferenze o munire di illuminazione adeguata una stanza, ogni volta che vado all'estero e capito in un posto in cui tutto funziona egregiamente mi irrita. Figuriamoci quindi l'effetto che mi fece entrare nella "Conference Room" dell'Università di Tokyo, che tra l'altro è sistemata in un bosco tropicale, direi proprio in una giungla, con piante straordinarie e cancelli scolpiti che riproducono sculture dell'antica Edo, e vedere che la splendida aula era completamente insonorizzata, con pareti coperte da una boiserie moderna ed elegante ed un sistema di proiezione di una perfezione visiva e sonora degna del paese. Ad aggravare la situazione, l'anticamera della sala in questione era a sua volta una gradevole galleria di quadri contemporanei nei toni del giallo, del marrone e dell'arancio, presumibilmente fatti ad hoc, e questi colori venivano ripresi dalle poltroncine all'interno della sala, che naturalmente erano anatomiche e quindi comodissime. Inoltre, poiché palesemente gli organizzatori si erano alleati per far vedere di che erano capaci, le pause tra le conferenze erano a base di mini sushi raffinatissimi serviti con thè verde. Come se non bastasse, una sera venimmo condotti a mangiare tempura nello stesso ristorante dove erano stati portati prima di noi Bill Clinton ed Henry Kissinger, cioè il miglior ristorante specializzato in tempura di Tokyo, e naturalmente nessuno dei partecipanti dovette mettere mano agli yen presenti nel proprio portafoglio. Di solito cerco di fare buon vi-

so a cattivo gioco, di ricorrere al senso dell'umorismo, di sdrammatizzare; tuttavia l'università di Tokyo era veramente eccessiva nella sua inattaccabile efficienza. Al mio ritorno, alla prima incombenza che mi è capitata relativa alla Commissione Edilizia, ho maltrattato tutti i miei interlocutori nell'amministrazione e loro non capivano perché. Ma che senso avrebbe avuto dirgli che ero stata a Tokyo e lì funzionava tutto alla grande, altro che pavimenti in linoleum nei corridoi ad alta densità di traffico pieni di toppe, altro che secchi di emergenza in dotazione negli studi del personale, per consentire quando piove di raccogliere l'acqua che si infila dal tetto in prefabbricato.

È sensato comunque cercare di avere un distacco orientale da queste scelleratezze, quindi mi atterrò ai fatti. Il quartiere di Tokyo in cui è sistemata l'Università si chiama Shibuya ed ha alcune interessanti prerogative. Intanto è il quartiere dei giovani e quindi le strade sono popolate di tantissimi ragazzi e ragazze, lontani anni luce nell'aspetto dai samurai o le gheishe di chiara fama. Quelli che mi capitò di osservare, ostentavano abbronzature artificiali come i loro simili in occidente e le ragazze si facevano fare i colpi di sole, che essendo stonatissimi sul loro colore naturale nero e lucido come le alghe al sole, richiedevano una base rosastra su cui poi creare i contrasti. E naturalmente gli abiti erano moderni e firmati ed una delle scene più allegre che abbia visto in quei giorni era proprio la piazza antistante la stazione di Shibuya, a cui approdavano metropolitana, treni e bus di ogni specie, affollata di plotoni di giovani che attraversavano con precisione nipponica ad ogni cambio di luce dei semafori, come eserciti variopinti e pacifici, tutti diretti a far qualcosa, secondo i loro orari di lavoro impressionanti, che, stando alla mia guida, erano di dodici ore al giorno come minimo. Per andare all'università la mattina, dovevo farmi largo in mezzo a quegli eserciti, facendo anche molta attenzione ad evitare collisioni con i numerosi ciclisti che usavano i marciapiedi per le loro esibizioni, con grave pericolo per i pedoni. All'inizio del mio soggiorno, avevo sfo-

gliato la guida Lonely Planet in cerca di ristoranti di sushi veramente superlativi, ma poi, come spesso accade, la dritta giusta mi era stata data da un portiere d'albergo, il quale in un inglese confuso mi aveva spiegato che parallelamente alla grande strada che collegava Shibuya all'Università, nel primo tratto esisteva una "restaurant gallery", cioè un edificio enorme all'interno del quale era possibile trovare ogni tipo di cibo, persino un ristorante italiano che faceva dei tortelli toscani in linea di massima commestibili. Nel percorrerla, la prima sera utile dopo il mio arrivo, all'improvviso mi ero trovata davanti una coda lunghissima di giapponesi, davanti all'insegna "Midori Sushi".

"Ci siamo", ho pensato. Ero troppo stanca quella prima volta per fare la fila, ma il giorno dopo, visto che le conferenze finivano alle cinque consentendo a tutti i conferenzieri europei di scappare come lepri, stremati dal numero eccessivo di interventi e contatti della giornata, mi diedi anch'io alla fuga ed arrivai alla "restaurant gallery" giusto in tempo per mettermi in fila e sperare di assaggiare quel benedetto sushi. Le cose andarono meglio del previsto, perché, mentre si attendeva fuori, bisognava far capire ad una cameriera cosa si voleva ordinare e per far prima bastava indicare il piatto prescelto su una tabellone pieno di foto raffiguranti il più completo assortimento di sushi che avessi mai visto. Ne scelsi sei, tanto per provare: all'aringa, al polpo, all'acciuga, al tonno, al pesce spada e al branzino. Come merenda non era male. Quando fu il mio turno, entrai nel ristorante e vidi i cuochi che preparavano il sushi lungo il banco, con delle bandane da judoka in testa e dei sorrisi esagerati. Ad ogni cliente che entrava offrivano un coro rumorosissimo di saluti giapponesi a titolo di benvenuto, poi si veniva accomodati su un seggiolone lungo il banco, provvisti di un bicchierone enorme di tè verde come aperitivo ed in pochi secondi arrivavano i sushi ordinati, senza neanche un errore. Ora è certamente vero che la mia passione per il cibo orientale, sia giapponese, che indiano e cinese, potrebbe non farmi essere obiettiva, ma senz'altro quel sushi era formidabile e l'allegria ed il senso di

calda ospitalità che sentii lì dentro una volta ancora mi dispose nel migliore dei modi nei confronti di tutto l'estremo oriente.

Tra l'altro, dopo l'assortimento di sushi e il thè verde, mi sentivo in gran forma e la tentacolare metropoli era tutta a mia disposizione, dai caffè eleganti di Omote-sando, strada deliziosa a poca distanza da Shibuya, ai bar di Rappongi, dove entrai una sola volta tanto per capire perché gli autori della guida Lonely Planet sul Giappone li amassero tanto. Questo fu uno dei misteri irrisolti di quel soggiorno: i bar di Rappongi, specialmente il più famoso, Geronimo, erano sordidissimi ed era meglio tenersi alla larga.

Chissà qual'è lo straordinario meccanismo che entra in funzione quando si va per lavoro all'estero; forse gioca anche il fatto che i matematici hanno per natura una curiosità inesauribile, comunque durante quelle due settimane ero entrata in una dimensione superiore: mi trovavo a mio agio in posti come la metropolitana della Ginza Line, che attraversava tutta la città ed alle stazioni era necessario un dottorato in lingue orientali per riuscire a capire come fare il biglietto e come arrivare a destinazione. Forse perché la metropolitana di Tokyo non fa mai ritardo, neanche di un secondo, forse perché a bordo tutti stanno composti ed assorti nei loro pensieri, fatto sta che ci si sente stranamente al sicuro. Comunque questa specie di dimensione alternativa nella quale ero entrata mi faceva passare tutte le ore del tardo pomeriggio e della sera a percorrere distanze notevoli sottoterra e in superficie per scoprire nuovi angoli di Tokyo, nuovi volti, nuovi teatrini di strada. Fino al giorno in cui avvenne l'incontro più straordinario.

Ad essere onesti, ci furono delle avvisaglie dell'evento. Per esempio la mattina, andando all'università, avevo visto un negozietto di libri usati, che essendo scritti tutti in giapponese, per me erano impraticabili. Ma per motivi oscuri mi fermai lo stesso e presi a guardarne qualcuno: avevano copertine bellissime e le immagini erano datate, ma con dei deliziosi colori leggermente sbiaditi. In una cassa che sporgeva rispetto alle altre, ne vidi uno, non grosso, né graficamente vistoso, ma notai che aveva un titolo in

inglese: "Life is a carousel". Costava pochissimo, così lo comperai e ripresi a camminare sfogliandolo e constatando che, sebbene il titolo fosse in inglese, il contenuto era scritto in giapponese, quindi non avrei mai saputo, se non ricorrendo ad un traduttore esperto, perché mai l'autore pensasse che la vita fosse un carosello.

Ma a dire il vero non mi importava molto, tanto ero assolutamente d'accordo con il fatto in sé. Misi il libro in tasca e quando più tardi anche le conferenze di quella giornata furono finite, dopo il tè verde bevuto come al solito in grandi quantità e dopo che ognuno si fu rimesso in cammino per i fatti suoi, me ne tornai lentamente verso la stazione di Shibuya, decisa a prendere la linea della metro per Shinjuku, un quartiere di Tokyo dove esistono meravigliosi negozi specializzati in macchine fotografiche.

Sarà stato che ero stanca, o forse che era la prima volta che andavo a Shinjuku, situata in tutt'altra zona da quella centrale attorno alla Ginza dove finivo di solito, fatto sta che mi persi completamente nel dedalo dei sottopassaggi della stazione e preoccupata mi misi ad osservare un tabellone in cui l'unica parola che capivo era Shinjuku, ma come ci si arrivasse Dio solo lo sapeva.

Inoltre mi ero addentrata talmente all'interno di quel labirinto, che non capivo come ne potessi riuscire. Pensavo al libro che avevo in tasca e lì sotto il carosello della vita era assolutamente evidente. Stavo con il naso per aria ed una espressione che doveva sicuramente essere di panico, quando sentii una voce alle spalle, calda, suadente, con un accento inglese perfetto e le parole erano: " May I help you?".

Certo che avevo bisogno di aiuto. Mi girai e vidi il volto di un uomo giapponese che doveva avere all'incirca la mia età, i capelli neri erano leggermente brizzolati ed avevano un bel taglio. Indossava un completo da mezza stagione grigio fumo di Londra ed aveva un impermeabile inglese ripiegato su un braccio e nell'altra mano una cartella in pelle. La nota distintiva dell'aspetto di quell'uomo sbucato dal nulla era il sorriso: aveva uno splendido sorriso e, camuffato dagli abiti da manager, il suo fisico era decisa-

mente atletico, nonostante la statura giapponese non alta, ma neanche bassa. So solo che lo guardai dritto in faccia e gli confessai che mi ero persa e che volevo andare a Shinjuku.

Mentre parlavo avevo l'impressione che da quell'uomo emanasse una qualche forza positiva; avevo smesso di angosciarmi e lo osservavo incantata. Lui mi ascoltò sorridendo, poi, in quel suo inglese armonioso, prese a spiegarmi quello che dovevo fare, senza muoversi di un centimetro dalla posizione in cui era, non accennò neanche per un attimo a farmi strada. Le istruzioni erano precisissime, tra l'altro in realtà ce l'avevo quasi fatta senza accorgermene, un altro paio di tornelli e mi sarei trovata sulla banchina giusta. Doveva aver notato il cambio di espressione della mia faccia, man mano che capivo che non era difficile orientarsi, mi si spianavano presumibilmente le rughe d'espressione e sentivo che ne sarei uscita fuori, dalla diabolica stazione di Shibuya.

Quando lo sconosciuto finì di darmi le istruzioni, aspettò qualche secondo per accertarsi che avessi capito bene, poi aggiunse: "There is really no problem in life, just always wait for a few seconds and think with calm, things are going to look better". Cioè: "Non ci sono mai problemi veri nella vita, bisogna solo aspettare qualche attimo e pensare con calma, le cose si aggiustano". Ora finché queste semplici parole me le diceva mia madre per farmi coraggio nei tempi cupi, non c'era da sorprendersi, ma chi era questo impeccabile gentleman nipponico che forse aveva preso un Ph.D. alla London Business School e che aveva lo sguardo più rassicurante dell'intero universo?

E veramente sarebbe sparito entro pochi secondi e non lo avrei mai più rivisto, io che mi bevevo le pagine di economia internazionale su "The Economist" ed avevo una stima massima dei manager nipponici di alto livello, quelli che in un giorno sbancano alla borsa di Tokyo e sovvertono le sorti degli investimenti superglobali? Santo cielo, era una vita che cercavo un'anima pia che mi facesse davvero coraggio quando il coraggio spariva nei baratri del cuore, ma davvero quell'uomo avrebbe girato i tacchi e sarebbe

sparito nei meandri della metro? Era fatale che fosse così, io di solito non sono il tipo che va in cerca di incontri casuali nelle stazioni della metropolitana, lui era palesemente un gentiluomo e quindi di andare oltre le spiegazioni per raggiungere Shinjuku non era neanche il caso di parlarne, saremmo scaduti nel banale. Così lo salutai con tutta la gratitudine di cui ero capace e ripresi a camminare, ma avrei voluto girarmi e guardarlo andare via; avrà avuto di certo un passo sicuro e le sue scarpe perfette avrebbero fatto un rumore leggero sul pavimento della stazione. Mi avviai e, con le lacrime agli occhi, pensai convinta che doveva essere un angelo, piovuto dal cielo, per me anima errante sempre a caccia di nuove sfide e aspetti insoliti di questa vita formidabile, che, senza ombra di dubbio, è un grandissimo carosello.

16, Chilton Street

AZ147 era il numero del volo. Otto ore senza scalo, da Roma a Boston. Fine agosto. Mentre il taxi usciva dal groviglio di vicoli dietro Piazza Navona, odore di mura cotte dal sole. Non c'era un cane in giro in quella domenica d'estate, nella tarda mattinata. Mi faceva male all'anima l'odore di Roma nel naso. Anche la vista degli autobus, che si muovevano pigri sull'asfalto rovente. Una valigia di pelle color panna, la borsa carica di documenti, prima di nove mesi non sarei tornata, ero in congedo per un intero anno accademico. Mentre controllavo che la cintura di sicurezza fosse ben allacciata sul grosso aereo che lasciava la pista di decollo, guardavo sotto la spiaggia di Fregene, si vedevano anche gli ombrelloni. Tutti sdraiati al sole ed io diretta oltreoceano a lavorare. Non mi ci costringeva nessuno, era una libera scelta, avevo fatto tanto per organizzare quel soggiorno, ma ballando nei vuoti d'aria avevo qualche ragionevole dubbio sulla sensatezza dell'impresa. Oltrepassati gli ultimi lembi della Spagna, infilai la cuffia e guardai il film: era un bel giallo, ma un finestrino aveva la tenda bloccata a metà, non vedevo perfettamente. Più tardi ho premuto uno dei bottoni per ascoltare musica. Concerto per pianoforte. La testa appoggiata contro lo schienale del mio posto in turistica, le ali dell'aereo gialle sotto il sole; librati in aria la percezione della propria persona è modificata. Penultima fila per non fumatori, chi non fumava ero io, ma Corrado fumava eccome, all'epoca come un turco. Lui diceva di no, giurava che ne fumava solo dieci al giorno. Ma i pacchetti ero io che li buttavo e li contavo. Come faceva a dormire così placidamente in volo? Stavamo andando per nove mesi a Boston e lui dormiva. Era la prima volta che il soggiorno fuori dall'I-

talia sarebbe durato così a lungo e nel seguito ne avrei fatte tante di missioni di lavoro lunghe settimane o anche di più, ma quella fu l'unica volta che mi riuscì di stare all'estero per un intero anno accademico. Avevamo il nostro visto nella borsa, quelli dell'immigrazione non ci avrebbero detto nulla, eravamo visitatori, io all'Università di Harvard, lui a quella di Brandeis. La sua posizione era più prestigiosa della mia, lo pagavano gli americani, mentre io avevo una borsa di studio. Ma lassù tutti questi dettagli burocratici mi sembravano irrilevanti, l'unico fatto che mi sembrava degno di riflessione, ad essere proprio franchi, era che avrei dovuto rinunciare al cappuccino del bar di Tonino, a due passi da Piazza di S.Salvatore in Lauro: avevano lì una macchina che ne produceva uno da manuale. Comunque in volo non mi è mai riuscito di avere pensieri ameni, sotto c'era l'oceano e stavamo sospesi a diecimila metri tra l'Europa e l'America. Avevo bisogno di qualcuno che mi facesse coraggio, ma Corrado dormiva, è fatto così. Al Logan Airport furono gentili, ma vollero sapere tutto. Aprirono i passaporti, si studiarono il visto. "Lei è docente universitario?". "Sì". "E dove risiederà?". A saperlo.

L'ufficiale dell'immigrazione aveva messo il dito sulla piaga. In tutti i miei soggiorni all'estero ho sempre saputo in anticipo dove avrei alloggiato. Residenze universitarie, case di amici, alberghi, dimore stravaganti di professori del luogo che a loro volta lasciavano la loro abitazione libera per un periodo e piuttosto che tenerla chiusa preferivano affittarla a qualcuno. Ma stavolta la sistemazione me la dovevo trovare una volta arrivata. Questo era un pensiero sinistro, una incertezza massima, è così bello arrivare a destinazione ed andare a casa, infilare le chiavi nella serratura, appoggiare le valigie e andarsi a fare una bella doccia. Alla fine l'ufficiale disse "OK" e, quando la riga gialla davanti allo sportello rimase indietro di dieci passi, fu veramente America. "Bisogna trovare un portabagagli" sentenziò Corrado, che agli aeroporti è sempre pragmatico, a meno che non gli abbiano smarrito le valigie. "Intanto sarebbe meglio trovare i bagagli", gli risposi. E lui si

avviò verso il tapis roulant, mentre io mi misi a cercare il banco delle informazioni turistiche. Qui si presentò il primo problema: prenotare una stanza in un posto tipo Sheraton, che esiste ovunque ma non è economico, ed intaccare la cifra destinata a sistemarsi a Cambridge, Massachusetts, oppure optare per un albergo più modesto, fidandosi dell'impiegato al banco delle informazioni turistiche? Meglio non scialare, dovevamo farci tante di quelle cose con il denaro... Vidi un chiosco giallo, sembrava essere tutto giallo al Logan Airport. "Hotel Reservations" era l'insegna. "Cerco una camera doppia con bagno a Cambridge. Se non c'è a Cambridge, va bene anche a Boston", chiesi. "Mi chiamo Freddy e adesso le trovo la camera", fu la risposta. Sollevò il telefono, chiamò nientemeno che l'Hyatt Regency, ma non avevano posto e non c'era un buco in tutta Cambridge, perché stavano arrivando studenti da tutte le parti del mondo, anche loro in cerca di una sistemazione. I minuti passavano, Corrado non tornava con le valigie, il sonno cominciava a farsi sentire. "Freddy, trovaci una camera, dove ti pare, sono stanca morta". Freddy aveva una carta di Boston sul banco, la studiò, si passò una mano tra i capelli, giocò con un bottone della camicia, infine sembrò aver risolto il problema. "Hotel Bradford, OK?". "E dove si trova?". "In centro".

Presi il foglietto con l'indirizzo e la carta di Boston, tornò Corrado con i bagagli, trovammo un taxi. Erano le sei del pomeriggio, la differenza di fuso orario si sentiva tutta, mentre l'auto lasciava l'aeroporto. L'Hotel Bradford era orrendo. Enorme, pieno di turisti che facevano scalo a Boston, tra loro un numero imprecisato di giapponesi. Forse un tempo era stato anche un bell'albergo, ma ora la moquette arancione ad ogni piano, rovinata e decisamente maleodorante, non si poteva neanche guardare. Le valigie le portammo in camera da soli e le parcheggiammo stravolti davanti alla color TV. Mi lavai le mani, tirai la tenda e a tre metri c'era la scritta al neon di un Howard Johnson Motor Lodge. Dovevo averla vista in un film quella stessa scena, una lei che non riusciva a dormire perché una scritta al neon lampeggiava anche attraverso

le tende. Mi sedetti sul bordo del “king size bed”, osservando mestamente i cartellini Alitalia che pendevano dalle valigie. “Andiamo a dare un’occhiata”, dissi. “Sono morto” fu la risposta. “Anch’io, ma ho fame”.

Downtown Boston una sera di agosto, domenica: non molto ospitale. Un olezzo di hamburger dalle porte a vetri di un Mac Donald. Inoltre il Bradford risultava essere a cento metri dalla stazione dei bus Greyhound di Boston. Restammo due minuti sul bordo di un marciapiedi ad osservare inebetiti il pullman espresso da New York che lasciava scendere i passeggeri. Due gemelle di colore vestite uguali con valigie American Tourister identiche. Un ebreo ortodosso con una gran barba bianca. Gli altri erano tutti studenti. Ci sedemmo su una panchina del Boston Common, il parco nel cuore della città. Oltre gli alberi si vedeva la facciata a specchi della John Hancock Tower, grattacielo di ottanta piani. Seppi nel seguito che la prima volta che avevano sistemato gli specchi, questi erano scoppiati, per un errore di ingegneria. Poi naturalmente li avevano rimessi identici. Riflettevano una vecchia chiesa, era bello il contrasto. Corrado guardava la scena e commentava: “Ecco lo skyline di Boston”.

“Vedo, vedo”, gli risposi, appoggiata alla panchina, mentre il sole tramontava, rendendo incandescenti gli specchi della torre. “Ma non dovevamo mangiare qualcosa?”. Ci ritrovammo davanti ad una omelette al Magic Pan di Newsbury Street, Mac Donald non ci attirava proprio. “Newsbury Street è la strada più elegante di Boston”, citai da una guida. Corrado camminava come al solito davanti a me e si fermava a guardare le vetrine dei negozi di scarpe. Davanti a Brooks Brothers si rianimò per qualche secondo ed osservò con grande interesse tutto quello che era esposto.

La notte al Bradford si interruppe alle quattro, per la differenza di fuso orario. Con gli occhi sbarrati nel buio, fissavamo la scritta al neon Howard Johnson Motor Lodge stampata sul muro davanti al letto, ad intermittenza. Il caldo era asfissiante, l’aria condizionata non funzionava. Una sete epocale, al numero del room service non

rispondeva nessuno, di un frigobar neanche l'ombra. "Andiamo a comperare dell'acqua". "Non mi fido, c'è un locale all'angolo che si chiama Caribe Lounge, davanti ho visto che era pieno di giamaicani con l'aria torva..." "Ma quale aria torva, vedi troppi film..."

Ed era già lunedì, non potevamo perdere tempo, bisognava trovare la casa. Quindi alle sette mi vestii, uscii in mezzo alla strada e andai a cercare un giornale. Ma edicole non se ne vedevano, solo un uomo provvisto di un unico dente che strillava "Boston Globe" all'angolo della stazione di Boylston. Tirai fuori una banconota da dieci dollari e l'uomo con un dente solo si mise ad urlare, se volevo il giornale gli dovevo dare venticinque cents esatti, un quarter. Dovevo quindi cambiare quei denari. Vidi un'insegna, "Coffee shop", entrai e ordinai un caffè. Corrado probabilmente era riuscito a riaddormentarsi, la scritta al neon ora era innocua. Mi ritrovai davanti una tazza di caffè americano, che, si sa, è molto acquoso. Mi diedero un quarter nel resto e tornai in albergo con il Boston Globe. Svegliai Corrado e gli comunicai "Ho comperato il giornale". "E che dice?". "Come che dice? Ma non ti ricordi? Dobbiamo guardare gli annunci economici". "Prima proviamo con la Housing Office di Harvard".

Un'ora dopo eravamo vicino ad Harvard Square, in fila con persone di tutte le razze, alcune in piedi, altre accovacciate in terra. Quando alle nove aprirono le porte dell'ufficio, ci fu un parapiglia. Bisognava essere molto rapidi a copiare gli indirizzi e a partire in quarta a caccia della sistemazione richiesta. Telefonammo a vari aspiranti padroni di casa e prendemmo appuntamento, poi cominciammo il rosario di visite. Il vantaggio di essersi rivolti all'Housing Office era che non si dovevano pagare agenzie e inoltre chi affittava sapeva di avere a che fare con visitatori dell'Università di Harvard, presumibilmente quindi persone decenti. Vedemmo un orrendo piano terra popolato di ragazzini che giocavano urlando, appartamenti fatiscenti e rumorosissimi, alloggi interrati con cucine maleodoranti. I padroni di casa variavano da speculatori locali ad un professore di oceanografia prossimo ad andare a sua volta in sab-

batico, a vecchiette assatanate che odiavano coppie con bambini e cani. Ma la forza della disperazione è magica in queste circostanze e l'ultimo appartamento della giornata, dopo tutti quei tuguri, parve una reggia: secondo piano, in una casetta di legno marrone immersa tra gli alberi, al numero sedici di una stradina tranquilla, Chilton Street, con un padrone di casa irlandese, Geoffrey O'Connell, che ci mostrò le stanze senza dire una parola. Corrado mi tirava per la manica e biascicava: "Ma non vedi come è ridotta? È piena di buchi nei muri, il pavimento scricchiola, non lo senti?" Io vedevo solo gli alberi fuori dalle finestre e poi il pavimento non era così male, a doghe lunghe di legno, sicuramente con una bella lavata e un po' di cera... Intavolai una trattativa da mercanti con O'Connell, che alla fine cedette ad un prezzo che mi parve umano ed assicurò che avrebbe fatto una rapida ricognizione per assicurarsi che gli elettrodomestici funzionassero e poi ce l'avrebbe consegnata. Gli versai la caparra e tornammo in albergo, sfiniti. Lungo il tragitto in metropolitana dovetti convincere Corrado che se avessimo tinteggiato le pareti, le cose sarebbero notevolmente migliorate. Ma la stanchezza non lo faceva ragionare, disse che non aveva nessuna esperienza di tinteggiature. Passammo la serata così, lui continuava a dire che ero una pazza, io pensavo tra me e me che un bel color panna sarebbe stato perfetto, quanto poi all'arredo, era come andare a nozze, la decorazione di interni mi aveva sempre mandato in visibilio. Il giorno dopo, come aprirono i negozi, mi impossessai di vari barattoli di "eggshell paint", cioè una vernice molto economica, ma del colore giusto. Comperai pennellesse, stucco e spatole, un letto semplicissimo in legno e un piumone verde con relativo set di lenzuola. Nell'arco di una settimana, arrampicata su una scala trovata nel basement, cioè in cantina, riuscii a ritinteggiare tutte le pareti. Corrado, in costume da bagno, visto che la temperatura oscillava attorno ai 37 gradi, mi veniva appresso con la sua pennellesa, per dare la seconda mano. Erano quattro stanze, di cui una piuttosto grande e quando furono tutte imbiancate parvero anche più spaziose, oserei dire belle.

Si è trattato in assoluto del lavoro manuale più pesante della mia vita, sono rimasta ore in piedi con indosso degli shorts che usavo per andare in barca a vela, e delle t-shirts inzaccherate di gocce di vernice, ascoltando la radio che mi ero portata dall'Italia. Ma il ricordo che ho è di un gran divertimento; in quel tempo lunghissimo con un braccio alzato riuscii a convincermi che se uno vuole fare ricerca in un posto veramente buono, deve pagare uno scotto di qualche genere, e quella faticosissima operazione di restauro era per l'appunto lo scotto in questione. Quando la casa fu a posto, cioè a ridosso dell'inizio dei corsi alle due università dove dovevamo lavorare, feci il giro di tutte le "yard sales", ovvero i mercatini organizzati in giardino da persone in partenza, e mi procurai alcuni mobili decorativi, che restaurai con dell'olio speciale che avevo acquistato. Poi trovai un divano bianco moderno, un tavolo da pranzo con sedie di acero da un piccolo antiquario di Beacon Hill ed infine acquistai un congruo numero di piante alte e rigogliose. Quando il primo di ottobre, a distanza di un mese dal nostro arrivo, Geoffrey O'Connell, puntuale come un orologio, venne ad incassare l'affitto, suonò alla porta, io aprii con un gran sorriso stampato in faccia, ma lui bruscamente fece per andarsene via mormorando: "Scusi, ho sbagliato". Non riconosceva la sua casa!

Aver risolto il problema dell'alloggio costituì un notevole passo avanti, anzi da quel momento in poi le cose presero un andamento normale. Cioè lavorai moltissimo, seguii alcuni corsi corpositi, andai a sentire un numero imprecisato di seminari e conferenze, pendolando a piedi tra Chilton Street e lo Science Center di Harvard, che era un edificio funzionale progettato da Gropius. Ci furono molte neviccate, una epidemia di influenza che per un pelo non mi mandò al creatore, in primavera andai in barca a vela a Cape Cod e comunque in qualche modo si arrivò a maggio, cioè alla fine del soggiorno. Che farne di tutti i mobili e le suppellettili che avevamo collezionato in quel periodo? Bel problema. La questione alloggio ritornava prepotentemente alla ribalta, e non c'era neanche tanto tempo a disposizione per risolverlo. Intanto per con-

vincere O'Connell ad affittarci la casa, gli avevo detto che ci serviva per un anno intero, invece la realtà era che nove mesi erano sufficienti. Dopo una lotta furiosa con l'irlandese, un po' anche perché la casa gliela avevo trasformata senza che avesse dovuto affrontare alcuna spesa, mi venne consentito di subaffittarla per l'estate. Videro la casa circa quaranta persone, che la trovarono troppo cara, ma alla fine una coppia di indiani, marito e moglie, si fecero coraggio. Avevano purtroppo il loro mobilio, ma mi riuscì di fargli acquistare tutta l'attrezzatura da cucina. L'unica soluzione per rivendere l'arredo era quindi una "furniture sale", cioè una vendita in loco di mobili e suppellettili. Realizzai quaranta cartelli con dei pennarelli colorati, disegnandoci sopra una casetta e la scritta "Affari a Chilton Street". Ma non erano veri affari, molte cose le avevo cercate con tanta cura, che decisi di specularci sopra. Attaccai i cartelli agli alberi del circondario, ai pali del telefono, nelle lavanderie a gettone, nei supermarket, nelle apposite bacheche delle università. Quando arrivarono le dieci di quel fatidico sabato di fine maggio destinato all'operazione, c'era la fila in giardino, gente di tutte le razze, vestita nei modi più pittoreschi. Vendemmo tutto, ci rimase solo il piumone, su cui pensavo di dormire fino alla partenza e che comunque mi piaceva molto e quindi mi sembrava giusto portarmelo a casa. Tra i clienti ci fu anche il mio macellaio, John, a cui rifilai al doppio di quello che li avevo pagati il tavolo e le sedie, vendicandomi dei prezzi stratosferici a cui mi aveva venduto bistecche e polli per nove mesi. Corrado, nell'aiutare l'acquirente del divano bianco, venne scambiato per un facchino ed intascò una mancia di venti dollari, azione da me giudicata ignobile e che di tanto in tanto ancora gli rinfaccio. Una bella ragazza di colore salì le scale in tenuta da jogging scuotendo in aria delle splendide trecchine rasta e comprò al volo un paesaggio dipinto su stoffa raffigurante animali nella savana, che si mise sottobraccio e portò via correndo. Figurò tra gli acquirenti anche il proprietario della Funeral Home che era situata dietro l'angolo di Chilton Street con Huron Avenue, e che i primi giorni che ero lì, vedendo-

mi passare davanti alla sua agenzia di pompe funebri, mi scambiò per una cliente e mi venne incontro con un sorriso di circostanza. Cosa comperò? Un portapiante in midollino che disse gli serviva per decorare la camera mortuaria.

Alla fine di maggio ripartimmo per l'Italia. Avevo imparato molte cose interessanti e non solo di matematica, avevo scritto un paio di articoli che mi sembravano soddisfacenti, visto posti nuovi, conosciuto tante persone. Non fu facile lasciare quella casa trovata con tanta fatica, mi era entrata nel sangue, proprio per la difficoltà con cui era stata sistemata. Ancora oggi ci sono dei giorni in cui mi viene in mente, in quell'epoca in cui la e-mail ancora era di là da venire, l'effetto sublime del ritorno al caldo verso le sei del pomeriggio, mentre fuori la neve cadeva fitta, i seminari erano stati snervanti, ma in compenso la cassetta della posta di Chilton Street era colma di lettere candide che si stagliavano contro il legno scuro della facciata, piene di notizie e storie, nulla di più adatto a tenermi compagnia durante le gelide serate invernali del New England.

Finito di stampare nel mese di novembre 2007